

KARIN  
PALLAVER  
(a cura di)

L'IMMAGINE  
DELL'AFRICA  
IN ITALIA

Dimensioni storiche  
e sedimentazioni  
contemporanee







**10**

## QUADERNI DI STORICAMENTE

collana monografica di *Storicamente.org*, rivista

del Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna

### STORICAMENTE

Direttore responsabile: Gian Paolo Brizzi

Direttore: Marica Tolomelli

Condirettore: Tiziana Lazzari

Coordinatore di redazione: Giovanni Isabella

Redazione: Fernanda Alfieri, Alice Bencivenni, Claudio Bioni, Vittorio Caporrella, Paolo Capuzzo, Maria Pia Casalena, Davide Domenici, Mirco Dondi, Cristiana Facchini, Daniel Andrew Finch-Race, Vito Francesco Girona, Maria Teresa Guerrini, Giovanni Isabella, Luca Jourdan, Raffaele Laudani, Tiziana Lazzari, Manuela Martini, Karin Pallaver, Matteo Pasetti, Paola Rudan, Marica Tolomelli.

Comitato scientifico: Gian Paolo Brizzi, Alberto De Bernardi, Massimo Donattini, Marcello Flores, John Foot, Giovanni Geraci, Massimo Montanari, Mauro Pesce, Lorenzo Prieto, Dominic Rathbone, Maria Salvati, Alberto Scigliano, Francesca Sofia.

# L'immagine dell'Africa in Italia

Dimensioni storiche e sedimentazioni contemporanee

*a cura di*  
*Karin Pallaver*

viella

Copyright © 2023 - Viella s.r.l.  
Tutti i diritti riservati  
Prima edizione: ottobre 2023  
ISBN 979-12-5469-479-4  
DOI 10.52056/9791254694794

La pubblicazione di questo volume è stata possibile grazie al contributo  
del Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna



**viella**

*libreria editrice*  
via delle Alpi, 32  
I-00198 ROMA  
tel. 06 84 17 758  
fax 06 85 35 39 60  
[www.viella.it](http://www.viella.it)

## Indice

Karin Pallaver	
<i>Un'Africa convenzionale? Immagini e rappresentazioni dell'Africa</i>	7
Gianluca Zanelli	
<i>Da "L'apartheid nero" in Ruanda al "Paradiso perduto" in Kenya: i conflitti africani sulla stampa italiana</i>	15
Eugenio Conti, Valerio D'Avanzo e Antonino Sciotto	
<i>Hic sunt leones. Lo sport e l'Africa nel giornalismo italiano</i>	35
Sara Abrigo, Laura Bonfante, Serena Destito, Maria Rosaria Deniso, Lucia Ferrari, Sara Gerotto, Silvia Governa, Zazie Piva, Giusy Simone, Matteo Silvestri, Francesco Vettori	
<i>L'Africa negli albi illustrati per bambini: leggere le immagini</i>	59
Ilaria Bonanno, Marilisa Comune, Colombo Cristofalo, Samuela Gentile, Giusy Iorio, Enrico Longarini, Sofia Montagna, Rebecca Morgante	
<i>I primitivi di oggi: l'Africa nei testi della scuola primaria</i>	83
Fabiola Girneata, Lavinia Lopez e Simona Maisano	
<i>L'Africa nella musica italiana. Dalla musica leggera a quella sperimentale</i>	109
Alessandro Raimondi, Eugenio Restani	
<i>L'Africa nei videogiochi: spunti per uno studio postcoloniale</i>	129
Chiara Francesca Rizzuti, Rosina Osanyuk, Ilaria Voghera	
<i>I festival di cinema africano in Italia e la rappresentazione del continente. CinemAfricaBo: un esempio bolognese</i>	141
Filippo Siena, Giovanni Cecchi, Manuela Bassi, Valerio D'Avanzo, Sara Vannucci, Marta Ginanneschi	
<i>Il silenzio assordante. Un caso di studio sulla rappresentazione dell'Africa nella manualistica scolastica italiana</i>	151
Martina Calorì, Chiara Ferrara, Sara Miola, Amarillide Pollini, Laura Savini, Noemi Vitanzi, Francesco Vivalda, Giulia Zoratti	
<i>Africa, paradiso terrestre. Il turismo in Africa e l'immaginario italiano</i>	171
Valentina Bottanelli, Veronica Busi, Benedetta Rossi, Chiara Tellarini	
<i>L'immagine dell'Africa nel volonturismo. Articoli, progetti, siti e testimonianze del turismo umanitario</i>	201





# Un'Africa convenzionale? Immagini e rappresentazioni dell'Africa

KARIN PALLAVER

Un soldato scende dal camion, si guarda intorno e mormora: “porca miseria!”. Egli sognava un'Africa convenzionale, con alti palmizi, banane, donne che danzano, pugnali ricurvi, un miscuglio di Turchia, India, Marocco quella terra ideale dei films [sic] Paramount denominata Oriente, che offre tanti spunti agli autori dei pezzi caratteristici per orchestra. Invece trova una terra uguale alla sua, più ingrata anzi, priva d'interesse. L'hanno preso in giro.

E. Flaiano, *Aethiopia. Appunti per una canzonetta*

Nel descrivere le sue sensazioni di soldato che giunge in Etiopia nel 1935, Ennio Flaiano racconta lo stupore di non trovare quell'Africa “convenzionale” che si aspettava. Un'Africa esotica, della natura, delle danze, dei pugnali (Flaiano 1973, 289). Un'Africa, insomma, corrispondente a quell'immagine del continente che ciascuno ha, e la cui genealogia è ascrivibile a un passato lontano. Un'Africa immaginata, prodotto di quella che la scrittrice nigeriana Chimamanda Ngozi Adichie definisce una *single story*, ovvero un discorso univoco e coerente radicato nell'immaginario collettivo che stabilisce a priori ciò che è “autenticamente africano” e ciò che non lo è. Una storia che si alimenta di stereotipi che, come sottolinea Adichie, non sono necessariamente falsi, ma sono sempre incompleti, il cui scopo è dare forma e spiegare ciò che si conosce soltanto in parte. Individuare e analizzare questi stereotipi significa non solo decostruire pregiudizi e rappresentazioni – spesso frutto di retaggi coloniali – ma comprendere in primis quali sono le loro implicazioni. Le rappresentazioni, infatti, sono il frutto di precisi rapporti e strutture di potere, che hanno determinato – e ancora per molti versi determinano – le relazioni dell'Africa con il resto del mondo.

Il grande scrittore nigeriano Chinua Achebe racconta nel suo saggio “An Image of Africa” (1977) che in una soleggiata giornata d'autunno

del 1974, mentre passeggiava nel campus dell'Università del Massachusetts dove insegnava, incontrò un signore più o meno della sua età che gli chiese se fosse uno studente. Achebe rispose di non essere uno studente, ma un docente di letteratura africana. Al che il suo interlocutore, quasi divertito, rispose che conosceva un tizio che insegnava una cosa simile, o forse storia dell'Africa, e che questo lo stupiva, perché non avrebbe mai pensato che "l'Africa avesse queste genere di cose!" (Achebe 2016, 14). Riflettendo su questo incontro, Achebe sottolinea come l'ignoranza di una persona non può da sola giustificare questa idea di un'Africa senza letteratura, senza storia, senza cultura. È piuttosto la dimostrazione che c'è qualcosa di più profondo, radicato e permanente nel modo in cui gli occidentali pensano e vedono l'Africa. Si tratta, secondo Achebe, "Abbastanza semplicemente, del desiderio – uno potrebbe certamente anche dire il bisogno – della mentalità occidentale di fare dell'Africa il contraltare dell'Europa, un luogo di negazioni, allo stesso tempo remoto e vagamente familiare, dal confronto con il quale lo stato di grazia spirituale dell'Europa diviene evidente" (Achebe 2016, 15, traduzione dell'autrice).

Un'immagine che viene costruita nel corso dell'Ottocento, quando l'Africa diventa sempre più l'antitesi dell'Europa, lo specchio nel quale l'Europa si riflette per affermare e costruire una sua identità, ovvero, per usare la potente similitudine impiegata da Achebe, "L'Africa è per l'Europa ciò che il ritratto è per Dorian Gray" (Achebe 2016, 25). Un'immagine che diviene permanente, tanto radicata da passare quasi inosservata, insieme al razzismo di cui si alimenta. Un'immagine che affonda le sue radici in un tempo lontano, nella produzione di quella che il filosofo congolese Valentine Mudimbe ha definito la "biblioteca coloniale" (Mudimbe 1988), ovvero i resoconti di viaggiatori e missionari europei che a partire dal Cinquecento hanno posto le fondamenta del discorso sull'Africa. Descrivendo l'Africa e gli africani per il pubblico europeo, i viaggiatori europei non parlavano veramente dell'Africa e degli africani, ma piuttosto legittimavano un processo di vera e propria "invenzione" del continente, il cui fine ultimo era la sua conquista, giustificata da descrizioni che narravano la sua "primitività" e il suo "disordine" e proponendo quindi dei metodi per "rigenerarla" (Mudimbe 1988). Un processo di invenzione dal quale la società italiana non è esclusa, non solo perché gli scritti di questi viaggiatori vengono tradotti e godono di una vasta circolazione, ma anche perché missionari, esplo-

ratori e commercianti italiani che viaggiano e raccontano il continente contribuiscono a costruirla (Del Boca 1992, 6-11). In buona sostanza, quello che fanno questi osservatori è produrre una spiegazione univoca, una *single story* appunto, dell'inserimento forzato degli africani in una nuova dimensione storica, che prelude alla colonizzazione europea.

È proprio durante il periodo coloniale che questa rappresentazione diviene più strutturata, in quanto funzionale al mantenimento del potere europeo. "To know our natives", conoscere i nostri nativi, diviene uno degli imperativi del potere coloniale. Ma si tratta di una conoscenza che è fortemente plasmata dalle rappresentazioni costruite nei secoli precedenti e che al contempo si nutre di un clima intellettuale nuovo, quello del razzismo pseudoscientifico ottocentesco. È in questo contesto che nasce una delle categorie oggi più impiegate per spiegare l'Africa, ovvero quella di "tribù". Questo termine è oggi ampiamente utilizzato dai mezzi d'informazione per interpretare in maniera semplificata la conflittualità in Africa, come se il continente si situasse in una dimensione politica totalmente "altra" dove la conflittualità viene ascritta a un atavismo barbaro e non a questioni legate al controllo delle risorse o del territorio. Una rappresentazione dell'Africa, quella costruita durante il periodo coloniale, che era altresì volta a fornire la giustificazione dell'opera civilizzatrice europea: descrivere gli africani come "primitivi" e bisognosi di aiuto, implicava affermare che erano incapaci di sviluppare autonomamente le proprie risorse e che quindi non solo la colonizzazione era utile, ma quasi necessaria. Potremmo vedere questa percezione come l'embrione di quella che è oggi l'idea di sviluppo, il cui unico motore poteva (e può) essere l'Occidente.

Queste rappresentazioni hanno caratterizzato anche il periodo postcoloniale, in particolare proprio nell'ambito delle politiche di sviluppo e aggiustamento strutturale proposte dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale, che hanno perpetuato l'idea di un'Africa incapace di provvedere a sé stessa. Un'immagine veicolata anche dalle grandi campagne internazionali contro la povertà, tra cui *LiveAid* (1985) e *Make Poverty History* (2005). Questa visione ha alimentato una delle più radicate lenti interpretative applicate dall'Occidente all'Africa, ovvero l'afropessimismo, l'idea dell'Africa come un continente senza speranza – come recita una nota copertina di *The Economist* del 2000 dal titolo *The hopeless continent* –, emblematico di tutto quello che non

va, il contraltare dell'Europa (e dell'Occidente) come appunto sottolinea Chinua Achebe.

In un noto testo dal titolo *Mistaking Africa. Curiosities and Inventions of the American Mind* (2009) Curtis Keim ha messo in luce gli stereotipi che plasmano, spesso involontariamente, la rappresentazione dell'Africa e degli africani negli Stati Uniti e che lui definisce “inventions and curiosities of the American mind”. Secondo Keim, questi stereotipi sono antichi e sopravvivono fino a oggi perché non vengono messi a nudo e quindi non vengono problematizzati. Una serie di riflessioni su questi stereotipi è stata avviata grazie alla pubblicazione di un testo diventato ormai iconico, scaturito dalla pungente penna dell'intellettuale e scrittore keniano Binyavanga Wainaina. In *How to write about Africa* (2005) l'autore ha elencato i termini “necessari” per scrivere di Africa, tra cui “primordiale”, “senza tempo” e “tribale”; gli elementi che non possono mancare, tra cui “il ritmo e la musica che gli africani hanno nel sangue” oppure la luce e i tramonti; e i personaggi che non possono mancare, come il politico corrotto, l'africano che muore di fame (*the starving African*) o il vecchio saggio, ma anche animali selvatici come leoni ed elefanti che parlano e allevano i loro figli, e – al contrario degli esseri umani che fanno generalmente da sfondo – hanno ambizioni e sentimenti.

Sono rappresentazioni che derivano dall'assenza di una riflessione sul continuo e acritico impiego di categorie, definizioni e immagini costruite in secoli di rapporti asimmetrici tra Occidente e Africa. Come sottolinea l'antropologa Paola Tabet per il caso italiano, ciò ha prodotto nell'immaginario delle sedimentazioni che permangono nelle generazioni. In *La pelle giusta* (1997), la Tabet sottolinea come questi stereotipi emergono chiaramente nei temi dei bambini delle scuole elementari e medie da lei analizzati. E che, secondo l'autrice, sono anche il retaggio di una storia coloniale. Sulla base di questi elementi, il saggio si conclude con una riflessione sulla mancata “decolonizzazione dell'immaginario” che ha caratterizzato e continua a caratterizzare l'Italia, e che secondo l'autrice deriva, almeno in parte, dal rapporto tra Italia e Africa durante il periodo coloniale.

Insegnando storia dell'Africa mi è capitato più volte di vedere negli occhi dei miei interlocutori uno stupore simile a quello che descrive Achebe nell'incipit al suo saggio. Tra tutte, quella che mi ha colpito di più, e che racconto alle studentesse e ai miei studenti come un distillato

degli stereotipi che si hanno sul continente, è la conversazione che ebbi con una signora qualche anno fa. Quando, incuriosita dalla mia professione, le dissi che insegnavo Storia dell'Africa lei rispose: "Ah, l'Africa, che paese meraviglioso. Se solo avessero un po' più di cultura. Perché hanno tante ricchezze. Ma sono troppo impegnati a farsi le guerre per accorgersene."

In queste poche frasi sono contenute molte delle rappresentazioni descritte finora. Prima fra tutte l'idea dell'Africa come un paese, e non come un continente formato da 55 stati, la cui estensione territoriale è superiore a quella di Cina, Stati Uniti ed Europa messi insieme. È chiaro che considerare l'Africa come un paese significa attribuirle una coerenza interna che non ha e, pertanto, riduce la sua complessità. L'Africa "meravigliosa", ovvero quella delle foto dei dépliant delle agenzie di viaggio. Ma è anche l'idea dell'Africa senza cultura, senza una storia, che riprende quegli stereotipi antichi del continente abitato da gente primitiva e barbara che necessita della civilizzazione europea. Un'Africa ricca di risorse, ma non in grado di sfruttarle e, anche qui, torna, come un mantra, il processo descritto da Mudimbe del presunto bisogno che gli africani avrebbero dell'aiuto e della tutela degli europei. E infine, tipica della lente dell'afropessimismo, l'idea che in Africa ci siano solo guerre, perché questo è quello che i mass media raccontano dell'Africa: conflitti, povertà e carestie, quella *single story* alimentata da un pietismo che garantisce ascolti e che non lascia spazio a storie diverse, positive. È chiaro che conflittualità e povertà esistono nel continente, ma è anche ovvio che non esistono solo quelle, che sono, appunto, solo una parte della storia e delle storie che possono essere raccontate sull'Africa. Questa storia unica e stereotipata, le cui radici affondano in precise dinamiche storiche, viene tuttora veicolata dai mezzi d'informazione, dai dépliant turistici, ma anche da manuali scolastici e i libri per bambini. L'idea di questo quaderno nasce da una serie di lavori di ricerca realizzati dalle studentesse e dagli studenti del Corso di Laurea Magistrale in Antropologia Culturale ed Etnologia, nell'ambito del corso "Storia e Istituzioni dell'Africa". L'obiettivo del corso è stato quello di fornire agli studenti gli strumenti critici per decostruire, individuandone le radici storiche, gli stereotipi che caratterizzano oggi la rappresentazione dell'Africa e degli africani. In particolare, sono state analizzate le rappresentazioni legate alla povertà, alla conflittualità e allo sviluppo.

Scopo di questo quaderno è quello di relazionarsi al dibattito sulla rappresentazione dell'Africa e degli africani nel mondo occidentale attraverso uno studio del contesto italiano. Sebbene esistano alcuni lavori che affrontano parte dei temi proposti dal quaderno, manca infatti, oggigiorno, un'analisi d'insieme dell'immagine dell'Africa in Italia, di come essa sia stata costruita e sia tutt'oggi veicolata. Le autrici e gli autori hanno pertanto svolto con cura e passione una serie di lavori di ricerca su come l'Africa viene rappresentata nell'Italia di oggi, sulla stampa (inclusa quella sportiva), nella musica, nel cinema, nei testi scolastici, negli albi illustrati per bambini, nei videogiochi, e nel materiale pubblicitario destinato ai turisti.

Un lavoro critico di riflessione sempre più necessario in un contesto come quello attuale nel quale la semplificazione e l'uso di categorie stereotipate sull'Africa e sugli africani contribuiscono al mantenimento di relazioni di potere asimmetriche. Relazioni che a loro volta implicano la negazione di un'assunzione di responsabilità per le azioni e lo sfruttamento che nei secoli è stato giustificato intellettualmente proprio da quella che è stata definita la "biblioteca coloniale" le cui eredità sono ben visibili nel modo in cui all'Africa e agli africani si guarda anche oggi.

Vorrei dedicare questo quaderno alla memoria dello studente Sekou Diallo, che frequentava la magistrale di Antropologia Culturale ed Et-nologia e che è mancato tragicamente nel gennaio del 2022. Come molti africani e africane che intraprendono un viaggio rischioso e difficile per raggiungere i porti italiani, Sekou era arrivato in Italia dalla Guinea intenzionato a costruirsi un futuro migliore. Una volta giunto qui aveva ottenuto lo status di rifugiato e sognava di portare la sua famiglia in Italia. Sekou aveva partecipato ai lavori di ricerca sulla rappresentazione dell'Africa che sono poi confluiti in questo quaderno.

## Bibliografia

- Achebe, Chinua. 2016 (1977). "An Image of Africa." *The Massachusetts Review* 57, no. 1: 14-27.
- Adichie, Chimamanda Ngozi. 2020 (2009). *Il pericolo di un'unica storia*. Torino: Einaudi.

- Del Boca, Angelo. 1992. *L'Africa nella coscienza degli italiani: miti, memorie, errori, sconfitte*. Roma-Bari: Laterza.
- Flaiano, Ennio. 2000 (1978). *Aethiopia. Appunti per una canzonetta*. Appendice a *Tempo di uccidere*. BUR: Milano.
- Keim, Curtis A. 2009. *Mistaking Africa: Curiosities and Inventions of the American Mind*. 2nd ed. Westview Press: Boulder, CO.
- Mudimbe, Valentin Y. 1988. *The Invention of Africa. Gnosis, Philosophy, and the Order of Knowledge*. Bloomington: Indiana University Press.
- Tabet, Paola. 1997. *La pelle giusta*. Torino: Einaudi.
- Wainaina, Binyavanga. 2005. "How to write about Africa." *Granta* 92. <https://granta.com/how-to-write-about-africa>.





# Da “L’apartheid nero” in Ruanda al “Paradiso perduto” in Kenya: i conflitti africani sulla stampa italiana

GIANLUCA ZANELLI

## Introduzione

Questo articolo si occupa della rappresentazione mediatica del genocidio ruandese del 1994 e dei disordini post-elettorali del 2008 in Kenya, focalizzandosi in particolare sulla narrazione degli eventi da parte dei quotidiani *La Repubblica* e *La Stampa*. Esistono numerose ricerche sulla copertura mediatica del genocidio ruandese da parte dei media belgi, francesi, inglesi e americani. Una fonte fondamentale relativa a questo tema è *The media and Rwanda Genocide* (Thompson 2007), che prende in esame non solo il ruolo dei media locali, che furono usati come strumento di propaganda, ma anche le responsabilità dei media occidentali, che fornirono una visione parziale e incompleta, senza analizzare i complessi fattori alla base del genocidio. Le violenze post-elettorali del Kenya nel 2008 ebbero un’eco più limitata nel contesto europeo, ma furono comunque oggetto di mistificazioni e inesattezze che richiamarono l’esempio del Ruanda. Somerville, ad esempio, evidenzia, a proposito della copertura mediatica sulla stampa inglese, il ricorso frequente alla narrazione dello “stato fallito”, caduto improvvisamente da uno status di stabilità a preda di logiche tribali. L’elemento del tribalismo dominò il racconto dei media britannici, oscurando altri fattori importanti quali l’ineguaglianza, la povertà e l’eredità coloniale (Somerville 2009, 527).

I due eventi sono caratterizzati da un’apparente prevalenza del fattore etnico come causa principale, ma differiscono profondamente per le ragioni storiche, per la portata e la natura della violenza e per la distanza cronologica. Tuttavia si possono idealmente contestualizzare nell’ambito di una percezione dell’Africa caratterizzata da reiterazione di stereotipi e generalizzazioni diffuse. Questa visione negativa di

“afro-pessimismo”, che trovò una delle sue espressioni massime proprio nel racconto del genocidio, può considerarsi come un’eredità lasciata da secoli di costruzione dell’immagine dell’Africa da parte dell’occidente (B’ Béri & Louw 2011, 337). Secondo Keim, il filo comune che collega i primi racconti sui popoli africani, passando per i resoconti degli esploratori e il razzismo scientifico ottocentesco, fino alla narrativa della missione civilizzatrice nel periodo coloniale, ha ancora i suoi effetti sull’immaginario occidentale dell’Africa, in particolare nella narrazione mediatica (Keim 2009, 7-9).

In questo articolo si è scelto di affrontare la tematica in relazione al contesto italiano, in cui sono ancora pochi gli studi specifici sulla rappresentazione mediatica del continente africano. *La Repubblica* e *La Stampa*, proprio per la loro ampia diffusione e importanza nel panorama nazionale, possono essere considerati come un “campione” significativo riguardo a tendenze più ampie nel contesto della copertura mediatica della stampa italiana riguardo ai conflitti in Africa.

Il metodo utilizzato consiste nell’analisi comparata di articoli dei due quotidiani relativi ai paesi considerati. Per quanto riguarda il genocidio in Ruanda, sono stati presi in esame articoli de *La Stampa* e *La Repubblica* nel periodo di tempo che va dal 7 aprile a fine luglio del 1994. Per l’analisi delle violenze in Kenya la selezione di articoli è compresa tra il 27 dicembre 2007 fino a fine marzo del 2008. Sono stati selezionati per questa ricerca i più significativi tra articoli di cronaca, di opinione e reportage sulla carta stampata e, in riferimento al Kenya, anche alcuni articoli delle edizioni online dei due quotidiani, utilizzando come parole chiave di ricerca rispettivamente “Ruanda” e “Kenya”.

## Ruanda: “l’apartheid nero”

Nel 1994, tra il 6 aprile e la metà di luglio, in Ruanda si consumò uno dei più efferati genocidi nella storia dell’umanità. Circa un milione di persone, prevalentemente di etnia Tutsi ma anche Hutu, furono massacrati dalle milizie estremiste Hutu e dalla stessa popolazione. Tale tragico evento avvenne sotto gli occhi della comunità occidentale, in presenza di un contingente ONU mandato nel paese per garantire la

pace dopo la firma degli accordi di Arusha del 1993, che sembravano aver messo fine alla guerra civile tra Rwandan Patriotic Front (RPF) e governo ruandese. La reazione dei paesi occidentali fu tardiva e insufficiente, ma anche i media non furono in grado di comprendere le ragioni di questo massacro e attribuirono le cause del genocidio allo scoppio improvviso di un atavico e latente odio tribale tra i due gruppi. Le cause del genocidio hanno invece radici storiche che risalgono all'epoca coloniale, in cui prima i missionari, i colonizzatori tedeschi e in seguito belgi interpretarono a loro modo le differenze tra i gruppi Twa, Hutu e Tutsi, linguisticamente e culturalmente omogenei, ma divisi dal punto di vista sociale ed economico. Le autorità coloniali si servirono della posizione di superiorità dei Tutsi nella società ruandese cristallizzando le differenze e caratterizzandole in senso sempre più etnico. Al momento dell'indipendenza nel 1962, con gli equilibri di potere già da qualche anno in favore degli Hutu, l'elemento etnico si era ormai consolidato scatenando nei decenni successivi continue violenze e tensioni (Fusachi 2000). Dopo il colpo di stato di Habyarimana nel 1973, il clima di violenza si inasprì soprattutto a causa dell'*akazu*, un clan politico vicino al presidente che, sfruttando la condizione di violenza strutturale della società ruandese, l'instabilità causata dalla presenza dell'RPF formato da rifugiati Hutu e Tutsi in Uganda, la situazione economica critica e la pressione interna e internazionale per la democratizzazione, alimentò tra la popolazione la propaganda di odio contro i Tutsi che trovò il suo culmine con lo scoppio del genocidio (Uvin 1998, 206).

Secondo Kuperman, la copertura mediatica occidentale sul genocidio ruandese fu viziata principalmente da quattro gravi errori. Il primo fu quello di confondere il genocidio con una guerra civile. Il secondo errore dei media fu credere che la violenza fosse in calo quando in realtà stava crescendo sempre di più. Il terzo errore fu la sottostima delle vittime nelle prime settimane. Nelle prime due settimane del genocidio, molte testate occidentali riportarono numeri anche dieci volte inferiori alla reale entità delle vittime. Infine, l'ultima grave lacuna dei media occidentali fu quella di essersi concentrati, nelle prime settimane, solo sulla capitale Kigali, mentre l'entità e la natura dei massacri nelle zone rurali venne scoperta solo dopo diversi giorni (Kuperman 2007, 256-258). Secondo Melvern, la mancanza di un'accurata copertura mediatica e di una condanna netta e forte del genocidio in quanto tale impedirono di generare pressioni in grado di spingere a prendere seri

provvedimenti per fermare i massacri, e contribuì in tal modo all'indifferenza e inazione internazionale (Melvern 2001, 103).

Il 6 aprile 1994 l'aereo con a bordo il presidente del Ruanda Juvénal Habyarimana e il presidente del Burundi Cyprien Ntaryamira, viene abbattuto da un missile. In risposta all'accadimento, nelle ore seguenti si scatena la violenza genocidaria delle milizie Hutu. Nei primi giorni delle violenze, un articolo su *La Stampa* del giornalista Domenico Quirico, prendendo spunto dalle violenze in Ruanda descrive in questi termini la situazione del continente africano:

Il 27 aprile finirà l'apartheid bianco, dopo decenni di lotte aspre e di mobilitazione del mondo, una vittoria che consola l'Africa, grande madre di miseria e di orrore, di tanti sanguinosi cataclismi. Ma per cancellare la vergogna, più grande e bruciante, dell'apartheid nero non basteranno forse altrettanti anni e altrettanta fatica e dolore. Oggi Ruanda e Burundi, ma anche Nigeria, Sudan, Somalia, Angola, Ciad: un mosaico cimiteriale dove invece di dominatori e dominati, oppressori e vittime, divisi dal rozzo vocabolario delle etnie e delle tribù, dovrebbero essere, se fossero vere le categorie terzomondiste, tutti fratelli<sup>1</sup>.

Nell'articolo Quirico critica anche l'attribuzione delle responsabilità della rivalità etnica ai colonizzatori, parlando di un odio tribale preesistente al dominio europeo. Su *La Repubblica* si descrive in toni sensazionalistici il "mattatoio Ruanda" e i cadaveri martoriati nella strage di Gikondo ad opera di "una folla di militi armati". Si attribuisce erroneamente la situazione vigente a una guerra civile tra governo e RPF e si accenna a una presunta diminuzione dell'intensità degli scontri<sup>2</sup>. A dieci giorni dall'inizio delle violenze, i due quotidiani raccontano ancora, concentrandosi soprattutto su Kigali, di un caos derivante dalla guerra civile tra le forze governative hutu e i ribelli tutsi, utilizzando un registro ad effetto e stereotipi tipici della rappresentazione europea del continente africano. È frequente l'utilizzo di termini quali "violentissima guerra tribale", "follia collettiva"<sup>3</sup> e descrizioni di uno scoppio im-

<sup>1</sup> «L'ultimo muro d'Africa: l'apartheid tra negri». s.d. Archivio - lastampa.it.

<sup>2</sup> «Nel mattatoio Ruanda» - s.d. Archivio - la Repubblica.it.

<sup>3</sup> «È un paese in preda a una follia collettiva» - s.d. Archivio - la Repubblica.it.

provviso e inaspettato di violenza<sup>4</sup>. Il 10 aprile su *La Stampa* l'inviato da Bruxelles parla di "caos", "terrore", "massacri indiscriminati" e "guerra civile" in Ruanda e della fuga degli stranieri dal paese come principale preoccupazione. C'è anche una prima stima delle vittime, basata sulla dichiarazione di una dottoressa belga che parla di "circa 150 cadaveri [...] forse 400", citate per ridimensionare le dichiarazioni di un medico della Croce Rossa Internazionale, che parlava già di "decine di migliaia" di morti<sup>5</sup>. Nella stessa pagina si trova un'intervista all'antropologo Francesco Remotti, che smentisce la teoria di un odio feroce di lungo corso tra Hutu e Tutsi, facendo risalire le radici del conflitto all'azione dei colonizzatori e negando anche l'esistenza di reali differenze fisiche tra le due etnie, considerandole una mera costruzione coloniale<sup>6</sup>. Remotti richiama l'attenzione su "il falso mito creato dai colonizzatori" che "se non verrà svelato, continuerà ad alimentare il massacro"<sup>7</sup>. L'analisi storico-antropologica sulle ragioni dei contrasti tra Hutu e Tutsi rimane tuttavia un episodio isolato all'interno della narrazione dei due quotidiani. Il 15 aprile Stefano Citati riporta la sua esperienza al seguito dei parà italiani incaricati di recuperare gli ultimi italiani rimasti nella capitale, ovvero un "inferno nel quale la vita ormai non ha più alcun valore". Nell'articolo viene ripresa la teoria sull'esistenza di differenze fisiche tra Hutu e Tutsi, da parte del console onorario italiano di Kigali, il quale afferma che "i tutsi sono destinati ad essere gli ebrei africani, per ucciderli gli hutu non guardano certo il passaporto, ma l'altezza e il naso", che hanno 'europeo' non schiacciato"<sup>8</sup>. Il 4 maggio su *La Repubblica* si parla di "vendetta" delle milizie hutu, autori di massacri a

<sup>4</sup> «Ruanda, l'inferno dopo l'attentato». s.d. Archivio - lastampa.it.

<sup>5</sup> «Ruanda, stranieri in fuga dall'orrore». s.d. Archivio - lastampa.it.

<sup>6</sup> Come evidenzia Prunier (1995, *The Rwanda Crisis. History of a genocide*, Londra, Hurst & Company), le teorie scientifiche sull'origine camitica dei Tutsi, elaborate dagli europei dopo i primi incontri con le popolazioni della regione, condizionarono profondamente la visione dei colonizzatori sui gruppi sociali ruandesi negli anni seguenti, diventando una specie di "canone scientifico" che influenzò le scelte dell'amministrazione coloniale tedesca e belga. Tali teorie contribuirono ad alimentare la consapevolezza dei tutsi di essere superiori, mentre instillarono negli hutu un complesso di inferiorità che contribuì negli anni al mito dell'odio "etnico".

<sup>7</sup> «Una strage nata da una bugia». s.d. Archivio - lastampa.it.

<sup>8</sup> «Kigali, trappola mortale» - s.d. Archivio - la Repubblica.it.

danni di bambini “vittime del sacrificio in nome della razza”, “ennesima strage della guerra civile ruandese”<sup>9</sup>. In questi giorni i due quotidiani italiani cominciano a parlare della situazione dei campi rifugiati<sup>10</sup>, ma, se da un lato *La Stampa* aveva già parlato apertamente di genocidio<sup>11</sup>, *La Repubblica* sembra non aver ancora realizzato il significato e l’entità delle uccisioni avvenute fino a quel momento<sup>12</sup>.

La situazione drammatica del Ruanda viene inoltre in parte oscurata in questo periodo dalle prime elezioni in Sudafrica dopo la fine dell’apartheid<sup>13</sup>. Solo a partire da fine maggio, a quasi due mesi dall’inizio delle violenze genocidarie, i due quotidiani parlano chiaramente di genocidio. Il riconoscimento dell’entità delle uccisioni sembra però rafforzare la rappresentazione del Ruanda come un luogo selvaggio preda di logiche tribali<sup>14</sup>. Tra fine maggio e giugno si susseguono i report sulla guerra civile ormai quasi giunta al termine, i continui massacri della popolazione, la situazione di difficile gestione nei campi rifugiati e le riflessioni dei paesi occidentali su un’eventuale possibilità di intervento. Su *La Repubblica* del 19 giugno si fa il punto di “due mesi di guerra tribale”, risalendo alle radici del conflitto attraverso una ricapitolazione della storia dell’odio tra gli “alti e longilinei” tutsi e i “corti” hutu<sup>15</sup>, nuovo riferimento alle presunte differenze fisiche tra i due gruppi. Il 30 maggio su *La Stampa* un nuovo articolo di Domenico Quirico parla del pericolo di contaminazione del Nilo a causa delle migliaia di cadaveri gettati nel lago Vittoria. Quirico afferma:

Nell’Africa che gli occidentali hanno sempre amato immaginare senza Storia, Eden popolato di animali e di Venerdì pronti per essere educati e sfruttati, la Storia, perfidamente, impone le sue sanguinose cicatrici proprio sulla Natura. [...] E dietro, una volta di più, non ci sono i fantasmi del colonialismo, ma le tossine di un apartheid nero, ben più

<sup>9</sup> «Vendetta sui bambini» - s.d. Archivio - la Repubblica.it.

<sup>10</sup> «Assalto guerrigliero all’orfanotrofo, una strage». s.d. Archivio - lastampa.it.

<sup>11</sup> «Ruanda, il blitz del missionario salverà 70 orfani». s.d. Archivio - lastampa.it.

<sup>12</sup> «Tregua in Ruanda» - s.d. Archivio - la Repubblica.it.

<sup>13</sup> «Il Sud Africa è il sogno, il Ruanda il nostro incubo». s.d. Archivio - lastampa.it.

<sup>14</sup> «Il Papa grida: basta sangue». s.d. Archivio - lastampa.it.

<sup>15</sup> «Un nuovo inferno per i caschi blu» - s.d. Archivio - la Repubblica.it.

antico e tenace. I tutsi, i fratelli nemici, raccontano le leggende tribali, arrivarono secoli fa da Nord proprio scendendo lungo il grande fiume, e conquistarono senza pietà 'la terra dei grandi laghi'...<sup>16</sup>

Su *Repubblica* del 5 luglio un articolo di Dino Frescobaldi parla del "calvario dell'Africa", in cui il genocidio ruandese è "solo un episodio, un anello fra i conflitti in atto e i conflitti potenziali dell'immenso continente nero":

Quanti feroci conflitti, quanti quotidiani massacri fra tribù, clan, gruppi etnici o politici o religiosi irrimediabilmente rivali. Per una volta lasciamo da parte le terre africane al nord del Sahara [...], per tenerci a quella che è definita Africa nera. E qui la tragedia del Ruanda s' inserisce e si perde in una molteplicità di altre vicende analoghe a cui le nostre cronache possono dedicare solo brevi fasi di attenzione.<sup>17</sup>

Secondo Frescobaldi non c'è possibilità di essere ottimisti riguardo al futuro dell'Africa, poiché "ovunque soffia il vento micidiale della 'pulizia etnica". L'attenzione mediatica, a guerra ormai terminata con il successo del RPF, si sposta progressivamente sull'esodo dei profughi verso il Congo e l'"apocalisse umanitaria" nei campi<sup>18</sup>. In un articolo del 23 luglio, Bernardo Valli parla della situazione drammatica tra guerra civile, genocidio e epidemia di colera nei campi rifugiati. La tragedia del paese, la "grande tenebra che avvolge il Ruanda", fa rievocare al giornalista un passo di *Heart of Darkness* di Conrad<sup>19</sup>. Quirico descrive il declino dell'Africa dall'era dell'indipendenza in poi sostenendo che "scomparso l'apartheid dei boeri, a seminare stragi sono i razzismi neri, marcati con le stigmate incancellabili del tribalismo". Agli africani, "preda delle proprie anacronistiche perversioni", "non resta che immagazzinare odio e terrore"<sup>20</sup>. E ancora il 29 luglio Barbara Spinelli scrive

---

<sup>16</sup> «Ruanda, l'orrore uccide il Nilo» s.d. – Archivio - lastampa.it.

<sup>17</sup> «Il Calvario dell' Africa» - s.d. Archivio - la Repubblica.it.

<sup>18</sup> «Ruanda, in fuga verso l'inferno». s.d. Archivio - lastampa.it.

<sup>19</sup> «La grande tenebra che oscura il Ruanda» - s.d. Archivio - la Repubblica.it.

<sup>20</sup> «Addio al sogno africano». s.d. Archivio - lastampa.it.

che “gli occidentali guardano il Ruanda e vedono come può essere l’Apocalisse”. Le tragedie ruandesi ricordano che:

L’Africa spiega chi siamo e da cosa fuggiamo. Che questa è la società naturale descritta da Hobbes: società di uomini feroci verso gli altri uomini, dove la vita quotidiana è brutale, affamata, e breve. Società non ancora politica, precedente le convenzioni, la Res Publica.<sup>21</sup>

Dalla fine di luglio in poi, la copertura mediatica dei due quotidiani si concentra quasi esclusivamente sulla situazione dei campi profughi e sull’intervento umanitario dei paesi occidentali, e successivamente le notizie sul Ruanda si fanno sempre meno frequenti.

### Kenya: “un paradiso perduto”

Il 27 dicembre 2007 in Kenya si tennero le elezioni parlamentari e presidenziali. Il presidente uscente Mwai Kibaki, del Party of National Unity (PNU) e supportato soprattutto dal gruppo Kikuyu, risultò vincente di stretta misura sul candidato dell’Orange Democratic Movement (ODM) Raila Odinga. Subito dopo la proclamazione dei risultati, Odinga e i suoi sostenitori denunciarono brogli e manipolazioni elettorali ad opera del presidente, creando una situazione di tensione che sfociò in una serie di violenze e uccisioni, con centinaia di migliaia di persone costrette ad evacuare le proprie aree di residenza. Le violenze scatenate dal risultato elettorale del 2007 non furono un’improvvisa esplosione di questioni tribali, ma furono causate da diversi fattori. Le politiche coloniali di gestione della terra crearono contrasti etnici, favorendo i Kikuyu, la comunità più ampia, per mantenere la stabilità economica nell’ambito del programma di riassegnazione che favorì i grandi proprietari capitalisti rispetto ai piccoli agricoltori. I coloni bianchi si insediarono soprattutto nella zona della Rift Valley, che assunse una grande importanza durante i disordini del 2008, in quanto regione abitata in gran parte da Kalenjin, Maasai, Kikuyu e Luyhua e corrispondente alla più grande percentuale del totale dei voti nazionali e dei collegi parlamentari (Kanyinga 2009, 326). La denominazio-

<sup>21</sup> «Chi muore in Africa». s.d. Archivio - lastampa.it.



ne "Kalenjiin" nacque prima dell'indipendenza per identificare diversi gruppi con radici linguistiche comuni (Nandi, Kipsiigs, Tugen, ecc.) nella zona della Rift Valley, i quali durante il periodo coloniale erano considerati separati (Lynch 2008, 542).

Un altro fattore importante nella storia del Kenya e legato alla questione della terra è il concetto di *majimbo*, ovvero il decentramento politico del potere a favore delle regioni, inizialmente prospettato dai coloni inglesi dopo l'indipendenza del paese, con l'obiettivo di mantenere una qualche influenza politica e scongiurare l'idea di uno scontro etnico. In seguito, l'incapacità dei governi post-indipendenza di risolvere la questione della terra, soprattutto nella zona della Rift Valley, acuì i contrasti tra le comunità esasperandone le divisioni etniche spesso attraverso il ricorso strumentale all'idea di *majimbo* (Kanyinga 2009, 341). Le successive politiche di insediamento post-coloniali di Jomo Kenyatta, primo presidente del Kenya indipendente, assegnarono possedimenti alla comunità Kikuyu, protagonista della rivolta dei Mau-Mau<sup>22</sup>, penalizzando fortemente Samburu, Maasai e altri gruppi della comunità Kalenjin, che si consideravano la popolazione autoctona nella regione. Fu così che il concetto di *majimbo* fu strumentalizzato per giustificare le rivendicazioni dei Kalenjin nella Rift Valley e le azioni violente contro coloro che non erano considerati autoctoni, in risposta a quelle che venivano considerate ingiustizie subite durante il governo di Kenyatta (Lynch 2008, 559). Il ricorso alla violenza fu legittimato ulteriormente dall'illegalità e corruzione che caratterizzarono il regime di Daniel arap Moi, presidente del Kenya dal 1978 al 2002, che nel corso degli anni aveva reso l'appropriazione della terra per favoritismi politici una pratica comune (Branch 2011, 203-205), nel tentativo di rafforzare l'unità politica dei Kalenjiin e il suo asse di potere (Lynch 2008, 543). Come sostenuto da Cheeseman, i disordini e gli scontri post-elettorali furono resi possibili da un sistema politico multipartitico molto fragile, caratterizzato da istituzioni deboli, rivendicazioni di lunga data, normalizzazione della violenza e una mancanza di consenso delle élites sul rispetto delle leggi e delle regole (Cheeseman 2008, 167).

Il 29 dicembre 2007 Kibaki risultò ufficialmente vincitore delle elezioni per circa duecentomila voti e immediatamente i sostenitori di Odinga

---

<sup>22</sup> Movimento nazionalista di ribellione al potere coloniale, sorto nel secondo dopoguerra.

denunciarono brogli e intimidazioni da parte dei supporter del presidente. Nei due mesi seguenti, le violenze scatenate dopo il voto causeranno la morte di più di mille keniani, con più di cinquecentomila persone costrette ad evacuare le proprie case (Kanyinga 2009, 340). Lo stesso giorno su *La Repubblica* ci sono prime notizie di scontri e tensioni a causa del ritardo nello spoglio dei voti tra la “tribù” dei Kikuyu e il “clan rivale” Luo dello sfidante Odinga<sup>23</sup>. Il giorno seguente Domenico Quirico critica l'eccesso di ottimismo delle istituzioni internazionali nel valutare il paese, la cui crescita economica nasconde la grande disparità sociale. E conclude:

Il vero scontro, e il dato più pericoloso, in realtà non è tra due programmi politici e due partiti; è lo scontro tribale. Dietro il presidente ci sono i kikuyu, che hanno sempre gestito il potere; i sostenitori di Odinga sono i Luo e le altre etnie minori, che si sentono avviliti e escluse. Sono gli ingredienti di una perenne tragedia africana<sup>24</sup>.

Con l'annuncio della rielezione di Kibaki, il clima di tensione sfocia definitivamente in violenze da parte di alcuni gruppi Kalenjin e Luo e nella repressione violenta della polizia, che causano più di un migliaio di morti. *La Stampa* tuttavia si focalizza sulle “vacanze da paura” per i turisti italiani, “finiti nel piano di una crisi inaspettata”, con testimonianze sui disagi vissuti da alcune personalità celebri.<sup>25</sup> Anche su *La Repubblica* si riporta la situazione degli italiani nelle località turistiche, con numerose testimonianze, tra cui quella di un italiano secondo cui “questi uomini mantengono lo spirito guerriero nel sangue e la diatriba elettorale si è così trasformata in scontri tribali”<sup>26</sup>. La notizia della vittoria di Kibaki non sorprende Quirico, a cui il discusso voto elettorale appare come “la miccia di una ennesima tragedia tribale”<sup>27</sup>.

<sup>23</sup> «Kenya, tardano i risultati elettorali. Folla in piazza: scontri e violenze» - s.d. Archivio - la Repubblica.it.

<sup>24</sup> «Kenya, l'opposizione: “Ci rubano la vittoria”». s.d. Archivio - lastampa.it.

<sup>25</sup> «Vacanze da paura per i turisti italiani». s.d. Archivio - lastampa.it.

<sup>26</sup> «Paura per gli italiani. La Farnesina: no ai viaggi» - s.d. Archivio - la Repubblica.it.

<sup>27</sup> «Rivince il presidente, Kenya in rivolta». s.d. Archivio - lastampa.it.

Il 1° gennaio sull'edizione online de *La Repubblica* viene riportata la notizia dell'incendio di una chiesa a Eldoret con cinquanta vittime tra coloro che si erano rifugiati all'interno. La chiave di lettura di queste uccisioni viene identificata negli "scontri etnici che evocano gli spettri non lontani del Ruanda"<sup>28</sup>. Il paragone col genocidio ruandese del 1994 sembra essere uno strumento di analisi comune ai due quotidiani, e viene ripreso anche da Quirico:

Il premier inglese Gordon Brown ha invitato i due contendenti a formare un governo di solidarietà nazionale, impresa assai complicata dopo che le due tribù in lotta, i kikuyu del presidente e i luo di Odinga, hanno tracciato tra loro il solco sanguinoso dell'odio tribale. Dopo cinque giorni di un massacro le cui dimensioni sono ancora incerte, la cartapesta del Kenya-cartolina si decompone nel feroce sadismo fatto in casa e già visto nel genocidio ruandese: chiese piene di gente date alle fiamme, nemici fatti a pezzi a colpi di machete, pulizia etnica<sup>29</sup>.

Così nella visione di Quirico in Kenya "è nata una ferrea geografia tribale, antefatto di ogni tragedia africana", con riferimenti a un "genocidio in corso".<sup>30</sup> L'incendio della chiesa di Eldoret trova ampio spazio nei quotidiani italiani e coincide con l'uso più frequente di titoli invocanti "genocidio" e "orrore"<sup>31</sup>, e espressioni quali "odio tribale"<sup>32</sup> e "frenesia del machete"<sup>33</sup>. Su *La Repubblica* si parla di "atti di genocidio" denunciati da Kibaki contro Odinga. Il genocidio ruandese viene evocato anche dall'inviato de *La Repubblica* Giampaolo Cadalanu, che afferma:

<sup>28</sup> «Violenze in Kenya, 50 morti nella chiesa date alle fiamme» - s.d. Archivio - la Repubblica.it.

<sup>29</sup> «Il Kenya è in rivolta. Donne e bambini bruciati in una chiesa». s.d. Archivio - lastampa.it.

<sup>30</sup> *Ibidem*

<sup>31</sup> «Orrore a Eldoret: "Fatti a pezzi e bruciati". Kenya, il racconto dei sopravvissuti alle stragi. Il presidente Kibaki: "È genocidio"». s.d. Archivio - lastampa.it.

<sup>32</sup> «Sgozzati con coltelli da cucina, ormai questa è guerra etnica» - s.d. Archivio - la Repubblica.it.

<sup>33</sup> «Kenya, in chiesa per sfuggire alle stragi» - s.d. Archivio - la Repubblica.it.

La fuga verso le chiese rievoca in maniera sconvolgente la strage nella Nyamata Mission Church, in Ruanda, l'apice del genocidio del 1994. Stavolta le cifre sono diverse, ma la terribile parola che 14 anni fa il mondo temeva è già stata pronunciata.<sup>34</sup>

Le testimonianze raccolte dai due quotidiani in Kenya vengono soprattutto da missionari e italiani rimasti bloccati nel paese. Anche la testimonianza di un parlamentare in vacanza “nell'inferno del Kenya”, conferma la narrazione dell'odio etnico, confermando che “stiamo assistendo ad una vera e propria lotta tribale”<sup>35</sup>. E ancora il 3 gennaio, secondo le parole di un altro italiano che si trova in Kenya, si parla di “guerra, etnica e razziale”, “conflitto razziale e tribale”, che conferma che “le elezioni in Africa in generale non sono la prova della democrazia, ma un fatto casuale, assurdo”<sup>36</sup>. Su *La Repubblica* trova spazio un isolato tentativo di contestualizzazione storico-politica: la scrittrice italiana naturalizzata keniana Kuki Gallmann tenta di portare l'attenzione sullo sfruttamento della questione etnica da parte delle *élites* e sulle ragioni storiche che hanno portato alle proteste nel paese<sup>37</sup>.

Ancora su *La Stampa*, si riassumono i conflitti dell'Africa “che entra sanguinando e ansimando nel 2008”, tra cui “nel turistico e ‘democratico’ Kenya l'ennesima elezione-truffa e centinaia di morti in nome del tribalismo, unica ideologia africana sopravvissuta a mezzo secolo di indipendenze”<sup>38</sup>.

Dopo le violenze e i disordini dei primi giorni, la situazione del paese assume sempre minor importanza sui due quotidiani. Cenni sull'economia, sul voto come speranza di un cambiamento per un “riequilibrio tribale della ricchezza”, e sulla questione agraria vengono “appiattiti” da una narrazione sensazionalistica. Il giornalista Giampaolo Visetti raccoglie testimonianze di alcuni Luo, presi di mira da azioni

<sup>34</sup> *Ibidem*

<sup>35</sup> «Enrico Nan nell'inferno del Kenya». s.d. Archivio - lastampa.it.

<sup>36</sup> «“Malindi è protetta ma si esce in gruppo”». s.d. Archivio - lastampa.it.

<sup>37</sup> «Non credete all' odio tribale, è la sfida fra due leader politici» - s.d. Archivio - la Repubblica.it.

<sup>38</sup> «Così trionfa l'ipocrisia dell'Europa». s.d. Archivio - lastampa.it.

dei gruppi di Kikuyu, e ricorre all'argomento del tribalismo per darne spiegazione:

Lo scontro tra i clan che sostengono il presidente Mwai Kibaki e il leader dell'opposizione, Raila Odinga, ha scatenato l'identità guerriera del tribalismo. È qualcosa di misterioso, un richiamo invisibile e potente. Non è spettacolare, documentabile. In un attimo però si odia, per sempre, la persona che prima si amava: per il profilo impercettibilmente diverso, senza poter spiegare perché. Così non si lotta per la democrazia, ma per la terra. È questo il cancro civile che uccide il Paese: in un mese la gente ha perso la speranza nella possibilità di convivere. Il dovere, per ogni gruppo etnico, è conquistare le proprietà degli altri. Adesso o mai più. Case, campi, bestiame, mogli<sup>39</sup>.

Il 2 febbraio entrambi i quotidiani danno brevemente notizia dell'accordo finalmente raggiunto tra Kibaki e Odinga con la mediazione di Kofi Annan e fanno un bilancio delle violenze. Dopo settimane di silenzio, il 14 aprile il Kenya riappare brevemente nelle notizie, con l'annuncio "miracoloso" della nomina di Odinga a primo ministro<sup>40</sup>.

### Conclusione: "The danger of a single story"

Dall'analisi degli articoli è emerso come i due quotidiani italiani abbiano rappresentato generalmente il genocidio ruandese come un'esplosione di violenza improvvisa dovuta all'odio "atavico" tra le "tribù" hutu e tutsi. *La Repubblica* e *La Stampa* hanno fornito una prospettiva viziata da gravi errori e pressoché priva di un'adeguata contestualizzazione storica. Si sono focalizzati inizialmente sulla guerra civile tra governo e RPF, e si sono successivamente affrettati nel raccontare l'emergenza nei campi profughi. Inoltre, come si è visto, la narrazione dominante durante i mesi delle violenze è stata caratterizzata dall'uso di un registro

---

<sup>39</sup> «Morire per un po' di terra nell' inferno del Kenya» - s.d. Archivio - la Repubblica.it.

<sup>40</sup> «Kenya, i due ex nemici governano insieme». s.d. Archivio - lastampa.it.

apocalittico e dal richiamo a stereotipi come la teoria delle differenze fisiche tra Hutu e Tutsi. L'analisi delle molteplici e complesse cause del genocidio ha trovato poco spazio, essendo stata sovrastata al contrario dalla narrazione dell'orrore per l'"apartheid nero".

Questa visione "afropessimista" ha avuto risvolti anche nel racconto dei violenti scontri post-elettorali in Kenya. L'inizio delle violenze in seguito alla conferma di Kibaki come presidente è stato immediatamente interpretato da *La Repubblica* e *La Stampa* come un conflitto tribale. La tendenza a vedere il Kenya come un'oasi di pace e un esempio per altri paesi africani ha portato i due quotidiani a considerare le elezioni come la "miccia" di un'esplosione di odio rimasto a lungo latente. *La Repubblica* e *La Stampa* hanno acriticamente rievocato lo spettro del genocidio ruandese arrivando a parlare immediatamente di genocidio e tale paragone ha "appiattito" la narrazione mediatica, oscurando la complessità dei fattori dietro la facciata superficiale del tribalismo. Dopo i primi giorni di violenze i due quotidiani si sono affidati a testimonianze di italiani rimasti nel paese, che hanno alimentato narrazioni distorte e semplicistiche dei fatti, mentre sono stati sporadici o quasi nulli i tentativi di indagare le reali cause degli scontri attraverso una adeguata contestualizzazione politica, sociale e storica. La narrazione da "trouble in Africa" (Keim 2009, 18), estemporanea e superficiale, ha impedito un'efficace e approfondita analisi dei contesti storici dei due paesi. Il racconto dei due quotidiani ha rappresentato infatti una reiterazione, ricordando le parole di Chimamanda Ngozi Adichie (Adichie 2009), di una narrazione unica e negativa sull'Africa:

A tradition of Sub-Saharan Africa as a place of negatives, of difference, of darkness, of people who, in the words of the wonderful poet, Rudyard Kipling, are "half devil, half child" [...] The single story creates stereotypes. And the problem with stereotypes is not that they are untrue, but that they are incomplete. They make one story become the only story.

*La Repubblica* e *La Stampa* hanno raccontato una storia incompleta, basata su stereotipi sull'Africa consolidati nell'immaginario occidentale e su un'interpretazione superficiale degli eventi. Una storia di rivalità tribali ataviche che non tiene conto, oltre che dei complessi fattori storici, economici e sociali, del concetto di etnia non come qualcosa di atavico

ma come costruzione culturale, un'eredità delle politiche coloniali spesso strumentalizzata e manipolata dalle *élites* al potere.

## Fonti primarie

### **La Repubblica**

- «Nel mattatoio Ruanda». s.d. Archivio - la Repubblica.it. Consultato il 20 ottobre 2019. <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1994/04/12/nel-mattatoio-ruanda.html>.
- «È un paese in preda a una follia collettiva». s.d. Archivio - la Repubblica.it. Consultato il 22 ottobre 2019. <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1994/04/15/un-paese-in-preda-una.html>.
- «Kigali, trappola mortale». s.d. Archivio - la Repubblica.it. Consultato il 8 giugno 2020. <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1994/04/15/kigali-trappola-mortale.html>.
- «Vendetta sui bambini». s.d. Archivio - la Repubblica.it. Consultato il 20 ottobre 2019. <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1994/05/04/ven-detta-sui-bambini.html>.
- «Tregua in Ruanda». s.d. Archivio - la Repubblica.it. Consultato il 20 ottobre 2019. <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1994/05/07/tregua-in-ruanda.html>.
- «Un nuovo inferno per i caschi blu». s.d. Archivio - la Repubblica.it. Consultato il 20 ottobre 2019. <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1994/06/19/un-nuovo-inferno-per-caschi-blu.html>.
- «Il Calvario dell' Africa». s.d. Archivio - la Repubblica.it. Consultato il 20 ottobre 2019. <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1994/07/05/il-calvario-dell-africa.html>.
- «La grande tenebra che oscura il Ruanda». s.d. Archivio - la Repubblica.it. Consultato il 20 ottobre 2019. <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1994/07/23/la-grande-tenebra-che-oscura-il-ruanda.html>.
- «Kenya, tardano i risultati elettorali. Folla in piazza: scontri e violenze». s.d. Archivio - la Repubblica.it. Consultato il 22 ottobre 2019. <https://www.repubblica.it/2007/12/sezioni/esteri/elezioni-kenya/elezioni-kenya/elezioni-kenya.html?ref=search>.
- «Paura per gli italiani. La Farnesina: no ai viaggi». s.d. Archivio - la Repubblica.it. Consultato il 20 ottobre 2019. <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2008/01/02/paura-per-gli-italiani-la-farnesina-no.html>.
- «Violenze in Kenya, 50 morti nella chiesa date alle fiamme». s.d. Archivio - la Repubblica.it. Consultato il 20 ottobre 2019. <https://www.repubblica.it/2007/12/sezioni/esteri/elezioni-kenya/250-morti/250-morti.html?ref=search>.

- «Sgozzati con coltelli da cucina, ormai questa è guerra etnica». s.d. Archivio - la Repubblica.it. Consultato il 20 ottobre 2019. <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2008/01/02/sgozzati-con-coltelli-da-cucina-ormai-questa.html>.
- «Kenya, in chiesa per sfuggire alle stragi». s.d. Archivio - la Repubblica.it. Consultato il 20 ottobre 2019. <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2008/01/03/kenya-in-chiesa-per-sfuggire-alle-stragi.html>.
- «Non credete all' odio tribale, è la sfida fra due leader politici». s.d. Archivio - la Repubblica.it. Consultato il 9 giugno 2020. <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2008/01/04/non-credete-all-odio-tribale-la-sfida.html>.
- «Morire per un po' di terra nell'inferno del Kenya». s.d. Archivio - la Repubblica.it. Consultato il 20 ottobre 2019. <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2008/02/02/morire-per-un-po-di-terra-nell.html>.

## **La Stampa**

- «L'ultimo Muro d'Africa: l'apartheid tra negri». s.d. Archivio - lastampa.it. Consultato il 20 ottobre 2019. [http://www.archiviolaStampa.it/component/option,com\\_lastampa/task,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,7/articleid,0734\\_01\\_1994\\_0095\\_0007\\_17658302/](http://www.archiviolaStampa.it/component/option,com_lastampa/task,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,7/articleid,0734_01_1994_0095_0007_17658302/).
- «Ruanda, l'inferno dopo l'attentato». s.d. Archivio - lastampa.it. Consultato il 20 ottobre 2019. [http://www.archiviolaStampa.it/component/option,com\\_lastampa/task,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,7/articleid,0733\\_01\\_1994\\_0094\\_0007\\_17657137/](http://www.archiviolaStampa.it/component/option,com_lastampa/task,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,7/articleid,0733_01_1994_0094_0007_17657137/).
- «Ruanda, stranieri in fuga dall'orrore». s.d. Archivio - lastampa.it. Consultato l'8 giugno 2020. [http://www.archiviolaStampa.it/component/option,com\\_lastampa/task,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,9/articleid,0734\\_01\\_1994\\_0096\\_0009\\_10040914/](http://www.archiviolaStampa.it/component/option,com_lastampa/task,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,9/articleid,0734_01_1994_0096_0009_10040914/).
- «Una strage nata da una bugia». s.d. Archivio - lastampa.it Consultato il 9 giugno 2020. [http://www.archiviolaStampa.it/component/option,com\\_lastampa/task,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,9/articleid,0734\\_01\\_1994\\_0096\\_0009\\_10040917/](http://www.archiviolaStampa.it/component/option,com_lastampa/task,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,9/articleid,0734_01_1994_0096_0009_10040917/).
- «Assalto guerrigliero all'orfanotrofo, una strage». s.d. Archivio - lastampa.it. Consultato il 20 ottobre 2019. [http://www.archiviolaStampa.it/component/option,com\\_lastampa/task,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,9/articleid,0737\\_01\\_1994\\_0119\\_0009\\_17678640/](http://www.archiviolaStampa.it/component/option,com_lastampa/task,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,9/articleid,0737_01_1994_0119_0009_17678640/).
- «Ruanda, il blitz del missionario salverà 70 orfani». s.d. Archivio - lastampa.it. Consultato il 20 ottobre 2019. [http://www.archiviolaStampa.it/component/option,com\\_lastampa/task,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,7/articleid,0736\\_01\\_1994\\_0114\\_0007\\_10067138/](http://www.archiviolaStampa.it/component/option,com_lastampa/task,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,7/articleid,0736_01_1994_0114_0007_10067138/).
- «Il Sud Africa è il sogno il Ruanda il nostro incubo». s.d. Archivio - lastampa.it. Consultato il 20 ottobre 2019. <http://www.archiviolaStampa.it/component/op->



- tion, com\_lastampa/task,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,9/articleid,0738\_01\_1994\_0126\_0009\_17684360/.
- «Il Papa grida: basta sangue». s.d. Archivio - lastampa.it. Consultato il 22 ottobre 2019. [http://www.archiviola stampa.it/component/option,com\\_lastampa/task,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,2/articleid,0742\\_01\\_1994\\_0156\\_0002\\_17736150/](http://www.archiviola stampa.it/component/option,com_lastampa/task,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,2/articleid,0742_01_1994_0156_0002_17736150/).
- «Ruanda, in fuga verso l'inferno». s.d. Archivio - lastampa.it. Consultato il 20 ottobre 2019. [http://www.archiviola stampa.it/component/option,com\\_lastampa/task,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,8/articleid,0747\\_01\\_1994\\_0195\\_0008\\_10189073/](http://www.archiviola stampa.it/component/option,com_lastampa/task,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,8/articleid,0747_01_1994_0195_0008_10189073/).
- «Ruanda, l'orrore uccide il Nilo». s.d. Archivio - lastampa.it. Consultato il 9 giugno 2020. [http://www.archiviola stampa.it/component/option,com\\_lastampa/task,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,1/articleid,0740\\_01\\_1994\\_0145\\_0001\\_10113735/](http://www.archiviola stampa.it/component/option,com_lastampa/task,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,1/articleid,0740_01_1994_0145_0001_10113735/).
- «Addio al sogno africano». s.d. Archivio - lastampa.it. Consultato il 22 ottobre 2019. [http://www.archiviola stampa.it/component/option,com\\_lastampa/task,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,7/articleid,0748\\_01\\_1994\\_0200\\_0007\\_10646193/](http://www.archiviola stampa.it/component/option,com_lastampa/task,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,7/articleid,0748_01_1994_0200_0007_10646193/).
- «Chi muore in Africa». s.d. Archivio - lastampa.it. Consultato il 20 ottobre 2019. [http://www.archiviola stampa.it/component/option,com\\_lastampa/task,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,1/articleid,0748\\_01\\_1994\\_0205\\_0001\\_10651566/](http://www.archiviola stampa.it/component/option,com_lastampa/task,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,1/articleid,0748_01_1994_0205_0001_10651566/).
- «Kenya, l'opposizione "Ci rubano la vittoria". Testa a testa nelle presidenziali, scontri e saccheggi nelle strade. Il Paese dilaniato dagli scontri tribali». s.d. Archivio - lastampa.it. Consultato il 20 ottobre 2019. <http://Archivio - lastampa.it/articolo?id=b a28f8b43e8fd2a9f8d6c998a43f3265fb68e320>.
- «Vacanze da paura per i turisti italiani. La Farnesina si prepara all'emergenza». s.d. Archivio - lastampa.it. Consultato il 20 ottobre 2019. <http://Archivio - lastampa.it/articolo?id=1e7eea3b650865780272d256efd4756f34bbcd5c>.
- «Rivince il presidente, Kenya in rivolta. Lo sfidante Odinga: "Ho le prove dei brogli". I suoi si scatenano: già tredici morti». s.d. Archivio - lastampa.it. Consultato il 9 giugno 2020. <https://Archivio - lastampa.it/articolo?id=ca83b48b62f804e35847c170e781b195304c1dfb>.
- «Il Kenya è in rivolta. Donne e bambini bruciati in una chiesa. A Eldoret muoiono in quaranta tra le fiamme. Il leader dell'opposizione Odinga: "Genocidio"». s.d. Archivio - lastampa.it. Consultato il 20 ottobre 2019. <http://Archivio - lastampa.it/articolo?id=97ae1dccefb253fc047de86bbea0def6722da143>.
- «Orrore a Eldoret: "Fatti a pezzi e bruciati". Kenya, il racconto dei sopravvissuti alle stragi. Il presidente Kibaki: "È genocidio"». s.d. Archivio - lastampa.it. Consultato il 20 ottobre 2019. <http://Archivio - lastampa.it/articolo?id=1924dd2cdec9883d722eccff5eb73ceca9f7f4a6>.
- «Enrico Nan nell'inferno del Kenya». s.d. Archivio - lastampa.it. Consultato il 9 giugno 2020. <https://Archivio - lastampa.it/articolo?id=48bf6d9488932c497b8df987fef8e0f59c49d0f>.

- «Malindi è protetta ma si esce in gruppo». s.d. Archivio - lastampa.it. Consultato il 9 giugno 2020. <https://Archivio - lastampa.it/articolo?id=bbef959017de9b9fc61ed698838b7aefb937943e>.
- «Così trionfa l'ipocrisia dell'Europa». s.d. Archivio - lastampa.it. Consultato il 20 ottobre 2019. <http://Archivio - lastampa.it/articolo?id=46ff0eb6c42185c6eab06fb631bf2a263f5ce433>.
- «Kenya, i due ex nemici governano insieme». s.d. Archivio - lastampa.it. Consultato il 20 ottobre 2019. <http://Archivio - lastampa.it/articolo?id=2b7a165963e5de80ca57549f262aa1bacc507f34>.

## Letteratura secondaria

- Adichie, Chimamanda Ngozi. s.d. *The Danger of a Single Story*. Consultato il 20 ottobre 2019. [https://www.ted.com/talks/chimamanda\\_adichie\\_the\\_danger\\_of\\_a\\_single\\_story](https://www.ted.com/talks/chimamanda_adichie_the_danger_of_a_single_story).
- B'éri, Boulou Ebanda de, e P. Eric Louw. 2011. «Afropessimism: A Genealogy of Discourse». *Critical Arts* 25 (3): 335–46. <https://doi.org/10.1080/02560046.2011.615118>.
- Branch, Daniel. 2011. *Kenya: Between Hope and Despair, 1963–2011*. New Haven: Yale University Press.
- Cheeseman, Nic. 2008. «The Kenyan Elections of 2007: An Introduction». *Journal of Eastern African Studies* 2 (2): 166–84. <https://doi.org/10.1080/17531050802058286>.
- Fusaschi, Michela. 2000. *Hutu-Tutsi: alle radici del genocidio rwandese*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Kanyinga, Karuti. 2009. «The Legacy of the White Highlands: Land Rights, Ethnicity and the Post-2007 Election Violence in Kenya». *Journal of Contemporary African Studies* 27 (3): 325–44. <https://doi.org/10.1080/02589000903154834>.
- Keim, Curtis A. 2009. *Mistaking Africa: Curiosities and Inventions of the American Mind*. 2nd ed. Boulder, CO: Westview Press.
- Kuperman, Alan J., e Kofi Annan. 2007. «How the Media Missed the Rwanda Genocide». In *The Media and the Rwanda Genocide*, a cura di Allan Thompson, 256–60. Pluto Press. <https://doi.org/10.2307/j.ctt18fs550.28>.
- Lynch, Gabrielle. 2008. «Courting the Kalenjin: The Failure of Dynasticism and the Strength of the ODM Wave in Kenya's Rift Valley Province». *African Affairs* 107 (429): 541–68. <https://doi.org/10.1093/afraf/adn060>.
- Melvern, Linda. 2001. «Missing the Story: The Media and the Rwandan Genocide». *Contemporary Security Policy* 22 (3): 91–106. <https://doi.org/10.1080/135232605123313911248>.

- Somerville, Keith. 2009. «British Media Coverage of the Post-Election Violence in Kenya, 2007–08». *Journal of Eastern African Studies* 3 (3): 526–42. <https://doi.org/10.1080/17531050903273776>.
- Thompson, Allan. 2007 (ed. by), *The media and the Rwanda genocide*, London: Pluto Press; Kampala: Fountain Publishers; Ottawa: International Development Research Centre.
- Uvin, Peter. 2011. *Aiding Violence: The Development Enterprise in Rwanda*. Boulder, CO: Lynne Rienner Publishers.



*Hic sunt leones.*

## Lo sport e l’Africa nel giornalismo italiano

EUGENIO CONTI, VALERIO D’AVANZO, ANTONINO SCIOTTO

### Introduzione

In questo saggio analizzeremo alcune delle rappresentazioni dell’Africa veicolate dai media italiani in merito ai contesti sportivi. I media che abbiamo preso in considerazione sono alcuni tra i principali quotidiani italiani (*La Repubblica*, *Il Corriere della Sera*, *La Gazzetta dello Sport*, *L’Avvenire*), che sono stati consultati attraverso i loro archivi online; e alcuni siti di informazione (*Il Post*, *Foreign Policy*) e delle riviste di settore online (*Ultimo Uomo*, *Rivista Undici*). La scelta dei quotidiani si è basata fondamentalmente sulla loro diffusione e sull’accessibilità degli archivi.

Gli sport su cui abbiamo concentrato l’analisi sono l’atletica leggera (in particolare la corsa) e il calcio. Il motivo di questa scelta è dato dal fatto che gli atleti africani godono in questi sport di maggiore visibilità (anche nei media italiani) in virtù della loro maggior presenza a livello internazionale<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Per avvalorare questa premessa basterà cercare un qualsiasi elenco dei partecipanti e delle medaglie vinte in competizioni internazionali (ad esempio Olimpiadi e per quanto riguarda l’atletica i Mondiali) perché ciò risulti evidente. Il numero dei partecipanti ci dà infatti un’idea della diffusione nazionale dello sport in questione, oltre che aumentare le probabilità di vittoria, e quindi di importanza a livello sportivo e mediatico; il numero di medaglie vinte in ogni competizione si riferisce direttamente a quest’ultimo discorso. Riportiamo i numeri di partecipanti africani alle Olimpiadi di Rio de Janeiro del 2016 divisi per nazioni, <http://www.guidaolimpiadi.it/images/rio%202016/numeri%20rio/Africa.sport16.pdf> e un link dove trovare i vincitori nelle varie discipline (in particolare per quanto riguarda la corsa) nella storia delle Olimpiadi, <https://www.olympic.org/olympic-results>.

Pur limitando la ricerca a due soli sport, è stato altresì necessario individuare dei canali specifici che permettessero di determinare alcune delle modalità di rappresentazione dello sport e degli sportivi africani. Pertanto, anche sulla base della frequenza dei temi trattati dai quotidiani oggetto dell'indagine, è stato scelto di analizzare tre casi. Il primo è quello dell'atletica, un caso di studio particolarmente significativo dal momento che è proprio in alcune discipline che rientrano sotto questo cappello che gli atleti africani, soprattutto keniani ed etiopi, ottengono risultati particolarmente positivi e quindi una grande rilevanza mediatica. Proprio questo ha permesso di indagarne la significativa rappresentatività. Il secondo caso studio riguarda il calcio, e nello specifico la rappresentazione negli articoli di un evento, la Coppa d'Africa del 2017. Quest'analisi ha permesso di individuare alcune modalità di narrazione del calcio africano in Europa. Nel terzo, infine, verrà analizzato il caso delle *vuvuzelas*. L'analisi di questo caso specifico permetterà di isolare alcuni aspetti del dibattito sviluppatosi sui quotidiani italiani in merito alla legittimità delle pratiche culturali all'interno degli stadi. Attraverso il focus su questo – apparentemente banale – dettaglio del Mondiale in Sudafrica del 2010 si cercherà di fare emergere la battaglia politica che si è giocata attorno a questo simbolo.

I tre casi insieme forniranno inoltre qualche spunto per una riflessione sui principali quotidiani e in generale sui media italiani. Ciò che si vuole dimostrare è che questi sono tutt'altro che scevri da rappresentazioni, distorsioni e stereotipi che derivano da ragioni storiche ben precise e che queste a loro volta contribuiscono a plasmare la percezione della realtà dei lettori. I media in questione alimentano o rinnovano discorsi politici ed episodi figli di idee discutibili, se non sbagliate, a volte in maniera inconsapevole, a volte invece per venire incontro alle aspettative dei lettori stessi.

Non siamo certo i primi a parlare di rappresentazione dell'Africa<sup>2</sup>. Risale all'anno 2006 il giustamente famoso saggio satirico di Binyavanga Wainaina *How to write about Africa*, in cui l'autore riprende e parodia le più diffuse rappresentazioni sul proprio continente, mettendo in luce non solo la superficialità e la distorsione, ma anche, per contrasto, tutto il mondo che rimane fuori da questi racconti. Ma Wainaina non è il primo a parlare di rappresentazione dell'Africa, seppur il suo saggio

<sup>2</sup> In merito alle rappresentazioni dell'Africa si veda il testo di Kleim (1999).

sia ormai un classico di riferimento. Già dagli anni Sessanta e Settanta, sempre più storici ed intellettuali africani (e non) forniscono dei contributi rivoluzionari al mondo accademico e a quello più generale del pensiero, si pensi al famoso saggio di Chiuna Achebe, “An Image of Africa”, del 1977<sup>3</sup>.

Il nostro saggio si inserisce all'interno di un dibattito più circoscritto, relativamente cioè allo sport in Africa e alle sue rappresentazioni, già caratterizzato da un'ampia bibliografia sul tema<sup>4</sup>. L'obiettivo che ci proponiamo è quello di fornire qualche spunto di riflessione di taglio antropologico-culturale sulla rappresentazione dello sport in Africa e degli sportivi africani che viene effettuata dai media italiani, per cercare di stimolare la discussione in maniera critica.

## Dalla corsa all'Africa all'Africa della corsa

Il primo caso di studio selezionato è quello dell'atletica leggera, o più precisamente di tutte quelle discipline sportive che contemplan una prestazione in termini di corsa “non veloce” (da ora in poi solo “corsa”): mezzofondo, mezzofondo prolungato, ostacoli, siepi, staffette, maratone e gare derivate; si sono escluse fin da subito le gare di velocità (100, 200, 400 metri o misure intermedie), in quanto meno significative ai fini del raggiungimento degli obiettivi di questo saggio. Gli atleti del continente africano compaiono infatti molto frequentemente ai primi posti nelle gare delle prime discipline menzionate piuttosto che delle seconde, e questo conferisce loro una notevole rilevanza mediatica che si riversa negli articoli, che sono per questo solitamente più lunghi e “ricercati” oltre che più numerosi. Queste sono premesse indispensabili per cercare di individuare rappresentazioni ricorrenti, che non siano

---

<sup>3</sup> Chinua Achebe, “An Image of Africa. Racism in Conrad's Heart of Darkness”, *Massachusetts Review*, 18, 1977: 251-261.

<sup>4</sup> Per quanto riguarda l'argomento dello sport in Africa rimandiamo a Van Sterkenburg, Knoppers e De Leeuw 2010 e a Billings e Eastman 2002. Più specificamente in merito all'atletica suggeriamo: Hokowhitu 2003 e Bale 1998. Per quanto riguarda il calcio invece rimandiamo a Alegi 2004, Chari e Mhiripiri 2014, Darby, Johnes e Mellor 2005, Onwumechili e Akindes 2014 e Bisschoff e Fletcher 2014.



Fig. 1. Roma Ostia Half Marathon, sportfair.it.

quindi interpretabili solo come casi isolati, ma che permettano di arrivare ad un “discorso” più ampio.

A partire da Abebe Bikila, primo atleta africano vincitore di una medaglia olimpica nella maratona di Roma nel 1960, e sempre più a partire dagli anni Settanta, l’“Africa della corsa”<sup>5</sup> ha fatto accendere su di sé i riflettori dei media di tutto il mondo, che le attribuiscono uno strapotere in tutte le competizioni internazionali. Per questo motivo si è parlato e scritto tanto al riguardo, anche in Italia. Nell’analisi delle pagine de *Il Corriere della Sera*, de *La Repubblica* e de *La Gazzetta dello Sport* relative a queste tematiche non si è ritenuto opportuno concentrarsi su un evento o un periodo in particolare, optando piuttosto per un taglio trasversale, che permettesse di individuare alcune delle principali modalità di rappresentazione dell’Africa della corsa, spesso caratterizzate, come vedremo, dall’uso di distorsioni e stereotipi. Nella consapevolezza che i vari discorsi non sono riducibili a categorie

<sup>5</sup> Il termine è posto tra virgolette in quanto vuole esprimere l’imprecisione del termine Africa in questo contesto. Da un lato, infatti, l’Africa in questione è essenzialmente quella di due paesi: il Kenya e l’Etiopia. Dall’altro, come sottolineato nell’introduzione a questa raccolta di saggi in riferimento ad altri contesti, anche nel mondo dello sport si tende a generalizzare e a parlare dell’Africa come un blocco unico e univoco.



semplificate, si è deciso, tuttavia, al fine di rendere l'esposizione più chiara e funzionale, di suddividere l'analisi in cinque sezioni, ciascuna corrispondente ad una particolare "tipologia" di immaginario veicolato dai quotidiani. Il periodo analizzato è quello che va dal 1987 ad oggi, anche se per la fase di ricerca ci si è avvalsi anche di articoli precedenti, e il 1987 è semplicemente l'anno di pubblicazione dell'articolo meno recente tra quelli più esemplificativi inclusi nell'analisi.

*Gazzelle*<sup>6</sup>. Questo sembrano, stando ad alcune descrizioni, gli atleti africani. Sono descritti cioè come animali, ovviamente antropomorfi, con la dote innata della corsa, la quale è inscritta non solo nel loro patrimonio genetico, come in quello della famosa gazzella che fugge dal leone<sup>7</sup>, ma anche, secondo la stampa, nella loro "cultura". In Africa la corsa risulta infatti "intessuta con la cultura e l'economia di un Terzo Mondo ancora alla ricerca della propria identità"<sup>8</sup>. Il kenyano viene descritto come già di per sé "votato per di più al sacrificio e alla fatica" e portatore di "una concezione della vita diversa"<sup>9</sup>, fattori che gli

---

<sup>6</sup> Tra gli articoli che rimandano a questo tipo di rappresentazione, ma che per questioni di spazio non sono citati nell'articolo, si vedano ad esempio: Emanuela Audisio, "Da Rudisha a Bett, l'Africa multiuso vince dappertutto", *La Repubblica*, 26/08/2015, <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2015/08/26/da-rudisha-a-bett-lafrica-multiuso-vince-dappertutto45.html?ref=search>, consultato il 30/04/2019; "Storica Dibaba, prima doppietta 5 e 10 mila", *La Repubblica*, 14/08/2005, <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2005/08/14/storica-dibaba-prima-doppietta-10-mila.html?ref=search>, consultato il 30/04/2019.

<sup>7</sup> Si veda ad esempio: Gaia Piccardi, "Eldoret, dove tutti corrono col sogno di cambiar vita", *Corriere della Sera*, 24/01/2011, <http://archiviocorriere.medialibrary.it/Archivio/pro/view.shtml#!/NDovZXMvaXQvcnNzZGF0aW1ldGhvZGUXL0A3ODM5>, consultato il 30/04/2019.

<sup>8</sup> Fausto Narducci, "Milano Marathon, festa dell'Africa oltre la sofferenza", *Gazzetta dello Sport*, 12/04/2015, [http://archiviostorico.gazzetta.it//2015/aprile/12/MILANO\\_MARATHON\\_FESTA\\_DELL\\_AFRICA\\_ga\\_0\\_20150412\\_8dc9c4ca-e0d9-11e4-ae2-175425b8aa3b.shtml](http://archiviostorico.gazzetta.it//2015/aprile/12/MILANO_MARATHON_FESTA_DELL_AFRICA_ga_0_20150412_8dc9c4ca-e0d9-11e4-ae2-175425b8aa3b.shtml), consultato il 29/04/2019.

<sup>9</sup> Enrico Sisti, "Jager e il mezzofondo che cambia - un bianco nella roccaforte d'Africa", *La Repubblica*, 18/08/2016, <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2016/08/18/jager-e-il-mezzofondo-che-cambia-un-bianco-nella-roccaforte-dafrica44.html?ref=search>, consultato il 30/04/2019.

permetterebbero di vincere facilmente. Allenamento? “Impossibile”<sup>10</sup>, meglio, per ulteriori spiegazioni, rifarsi al concetto di “razza”<sup>11</sup>.

*Alieni*<sup>12</sup>. Lontani, geograficamente e culturalmente, misteriosi<sup>13</sup>, suddivisi in tante piccole “tribù” (termine usato spesso nei quotidiani in maniera dispregiativa<sup>14</sup>) dalle “culture” stravaganti. Spesso informazioni sugli atleti che agli occhi dei giornalisti (o allo sguardo “occidentale”) possono apparire bizzarre, come ad esempio il significato di nomi in Europa generalmente inusuali, l’elevato numero di fratelli e sorelle, l’incertezza di alcune date di nascita sono incluse per dare all’articolo un tono “esotico”<sup>15</sup>. L’idea che trapela, però, supera l’esotismo in sé, ed

<sup>10</sup> Vittorio Zambardino, “Potente Antibo, solito Lewis”, *La Repubblica*, 4/07/1991, <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1991/07/04/potente-antibo-solito-lewis.html?ref=search>, consultato il 30/04/2019.

<sup>11</sup> Claudio Colombo, “Londra, la corsa d’oro di Tergat e Redgrave”, *Corriere della Sera*, 22/04/2001, <http://archiviocorriere.medialibrary.it/Archivio/pro/view.shtml#!/MzovZXMvaXQvcmlNzZGF0aS9AOTQyMDQ%3D>, consultato il 2/05/2019.

<sup>12</sup> Un altro articolo significativo, non citato nel testo è: Claudio Gregori, “Bikila aprì le porte all’Africa”, *Gazzetta dello Sport*, 28/05/2012, [http://archivistorico.gazzetta.it/2012/maggio/28/Bikila\\_apri\\_porte\\_all\\_Africa\\_ga\\_10\\_120528116.shtml](http://archivistorico.gazzetta.it/2012/maggio/28/Bikila_apri_porte_all_Africa_ga_10_120528116.shtml), consultato il 29/04/2019.

<sup>13</sup> Fabio Monti, “Bekele, il capo tribù dell’Africa che corre”, *Corriere della Sera*, 24/08/2008, <http://archiviocorriere.medialibrary.it/Archivio/pro/view.shtml#!/MTovZXMvaXQvcmlNzZGF0aW1ldGhvZGUXL0AyMjU3ODg%3D>, consultato il 2/05/2019.

<sup>14</sup> Riportiamo a titolo di esempio: Corrado Sannucci, “Ultimo grido dall’altopiano”, *La Repubblica*, 02/09/1987, <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1987/09/02/ultimo-grido-dall-altopiano.html?ref=search>, consultato il 30/04/2019; Emanuela Audisio, “La grande delusione di Tergat - il Kenia adesso deve inseguire”, *La Repubblica*, 31/08/2004, <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2004/08/31/la-grande-delusione-di-tergat-il-kenia.html?ref=search>, consultato il 30/04/2019.

<sup>15</sup> Corrado Sannucci, “Ultimo grido dall’altopiano”, *La Repubblica*, 02/09/1987, <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1987/09/02/ultimo-grido-dall-altopiano.html?ref=search>, consultato il 30/04/2019; Andrea Buongiovanni, “Bekele, fratelli record - Il mondo in una stanza”, *Gazzetta dello Sport*, 28/08/2005, [http://archivistorico.gazzetta.it/2005/agosto/28/Bekele\\_fratelli\\_record\\_mondo\\_una\\_ga\\_10\\_0508286546.shtml](http://archivistorico.gazzetta.it/2005/agosto/28/Bekele_fratelli_record_mondo_una_ga_10_0508286546.shtml), consultato il 29/04/2019.

ecco che gli “alieni” escono da questi racconti non solo come diversi, ma anche come mossi da forze soprannaturali; e di fronte alle loro vittorie non rimane che “chiedersi quali spiriti superiori governino le loro menti e spieghino le loro gambe. [...] Non fratelli, ma rivali: keniani contro etiopi, marocchini contro algerini, la pista come tavolo per risolvere contese antiche, confrontare con il ghigno sulla bocca usanze e culture diverse”<sup>16</sup>. La risposta, insomma, va cercata non nelle abilità, nella forza fisica, nell’allenamento, ma piuttosto negli spiriti che li posseggono e nelle contese ancestrali. Si fornisce così un illusorio tentativo di spiegazione che è in realtà una sentenza: l’esotismo è solo il mezzo per ribadire l’idea, certamente falsa, degli “africani” dotati di una misteriosa predisposizione fisica ma al tempo stesso “arretrati”.

*Perché sempre loro?*<sup>17</sup> Esiste a questa domanda un determinato tipo di spiegazione/narrazione di carattere divulgativo, ovvero quello che vorrebbe i bambini keniani ed etiopi svegliarsi la mattina e iniziare a correre, talvolta per cinquanta chilometri, solo per raggiungere la scuola dall’altra parte della foresta, racconto che fornirebbe una spiegazione delle vittorie degli stessi una volta adulti. Esemplificativo è il racconto che Alberto Salazar, tre volte vincitore della famosa maratona di New York, fa della sua esperienza di allenamento in Africa<sup>18</sup>, racconto riportato da Angella Issajenko, intervistata da Emanuela Audisio de *La Repubblica*:

Alberto Salazar, il maratoneta, mi ha raccontato della sua esperienza in Africa, dov’era andato ad allenarsi. Alla mattina, presto, quando correva, trovava dei ragazzini neri che gli andavano appresso per cinquanta chilometri, tenendo magnificamente il suo passo. Al quarto giorno Salazar si è impressionato e rivolto ai bambini ha detto: ragazzi, starmi dietro vi

---

<sup>16</sup> Claudio Colombo, “L’Africa riapre la fabbrica delle medaglie”, *Corriere della Sera*, 07/08/1997, <http://archiviocorriere.medialibrary.it/Archivio/pro/view.shtml#!/NDo vZXMvaXQvc mNzZGF0a S9AMTYyNjI%3D>, consultato il 2/05/2019.

<sup>17</sup> Un altro articolo, oltre a quello citato nel testo, è: Pierangelo Molinaro, “La differenza non è genetica, ma sociale”, *Gazzetta dello Sport*, 06/05/2010, [http://archiviostorico.gazzetta.it//2010/maggio/06/differenza\\_non\\_genetica\\_sociale\\_ga\\_10\\_100506067.shtml](http://archiviostorico.gazzetta.it//2010/maggio/06/differenza_non_genetica_sociale_ga_10_100506067.shtml), consultato il 29/04/2019.

<sup>18</sup> Nell’articolo non è specificato il luogo preciso.

farà male. Oh, hanno risposto quelli, non veniamo mica dietro a lei, ma corriamo a scuola, dall'altra parte della foresta. Capito<sup>19</sup>?

*Arretrati, poveri e segugi del contante*<sup>20</sup>. Costante in molti articoli di tutti e tre i quotidiani presi in esame è la descrizione dell'Africa come endemicamente arretrata, povera e in cerca di soldi. "Arretrata" per l'im maturità delle "inutili guerre tribali"<sup>21</sup> o "risse tra fratelli"<sup>22</sup>, della scelta da parte degli atleti di fare soldi facili, andando a correre nelle maratone europee piuttosto che allenarsi in vista delle competizioni più importanti (Mondiali e Olimpiadi). In un articolo, vengono definiti come "Figli che si vendono al miglior offerente. Prego, mille dollari al mese, e io butto via passaporto, lascio casa, la Rift Valley, la carcassa rinsecchita del ghepardo in cima al Kili-manjaro e i ricordi della baronessa Blixen che insisteva con la mia Africa"<sup>23</sup>.

*L'invasione*. Si è deciso di dedicare l'ultima sezione sull'Africa della corsa ad una questione particolarmente interessante perché è stata recente-

<sup>19</sup> Emanuela Audisio, "L'altra metà di Ben", *La Repubblica*, 26/08/1987, <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1987/08/26/altra-meta-di-ben.html?ref=search>, consultato il 30/04/2019.

<sup>20</sup> Altri articoli esemplificativi, oltre a quelli citati nel testo, sono: Roberto Queretani, "Kenya, il vento sta cambiando - Meno libertà per tornare ai vertici", *Gazzetta dello Sport*, 22/08/2007, [http://archiviostorico.gazzetta.it/2007/agosto/22/Kenya\\_vento\\_sta\\_cambiando\\_Meno\\_ga\\_10\\_070822074.shtml](http://archiviostorico.gazzetta.it/2007/agosto/22/Kenya_vento_sta_cambiando_Meno_ga_10_070822074.shtml), consultato il 29/04/2019; Emanuela Audisio, "Lacrime e speranza - Ecco i figli dell'Africa", *La Repubblica*, 05/08/1996, <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1996/08/05/lacrime-speranza-ecco-figli-dell-africa.html?ref=search>, consultato il 30/04/2019; Emanuela Audisio, "Marocco, dove cambia l'atletica", *La Repubblica*, 30/12/1996, <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1996/12/30/marocco-dove-cambia-atletica.html?ref=search>, consultato il 30/04/2019.

<sup>21</sup> Emanuela Audisio, "La grande delusione di Tergat - il Kenia adesso deve inseguire", *La Repubblica*, 31/08/2004, <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2004/08/31/la-grande-delusione-di-tergat-il-kenia.html?ref=search>, consultato il 30/04/2019.

<sup>22</sup> Emanuela Audisio, "Quei passi tristi dell'uomo bianco", *La Repubblica*, 02/10/1988, <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1988/10/02/quei-passi-tristi-dell-uomo-bianco.html?ref=search>, consultato il 30/04/2019.

<sup>23</sup> Emanuela Audisio, "Kenya, quelli che vanno - Non potrete più tornare", *La Repubblica*, 19/04/2005, <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2005/04/19/kenya-quelli-che-vanno-non-potrete-piu.html?ref=search>, consultato il 30/04/2019.

mente oggetto di un acceso dibattito sui mass media italiani, in relazione alla maratona di Trieste. Il “Trieste Running Festival” è un evento sportivo piuttosto rinomato che consiste in una maratona avente luogo ogni anno nella città di Trieste. Nel 2019 la gara era prevista per i giorni dal 3 al 5 maggio, ed è stata virtualmente teatro di un acceso dibattito a causa dell’iniziale intenzione, da parte degli organizzatori, di escludere dalla competizione gli atleti africani. Questa scelta è stata motivata con l’intenzione di voler proteggere gli atleti stessi, o comunque di voler lanciare un messaggio contro il loro sfruttamento da parte dei manager, che li porterebbero continuamente da una competizione all’altra in giro per il mondo solo per incassare le quote di partecipazione<sup>24</sup>. Abbiamo voluto quindi porre l’attenzione sul lessico utilizzato quando si parla del fatto che dagli anni Settanta in poi kenyani ed etiopi dettano legge nelle corse di tutto il mondo. Quello che è emerso, alla luce soprattutto degli ultimi avvenimenti riguardanti la maratona di Trieste, è stato un immaginario sì trito e ritrito, ma forse inedito nel mondo dell’atletica: quello dell’“invasione”. Ritroviamo in alcuni articoli l’idea che “L’Africa della corsa, dai ’70 in qua, ha invaso l’Occidente”<sup>25</sup>, che “l’Italia della fatica [debba resistere] all’assalto dell’Africa che ha invece invaso le prove di mezzofondo in pista e il cross”<sup>26</sup>, che se “a molti giovani di talento è passata la voglia [è] perché l’invasione di atleti africani ha chiuso tutte le strade dello sviluppo graduale”<sup>27</sup>. È interessante notare come già in articoli che a livello di contenuto elogiano gli atleti “africani” e al mondo dell’atletica in alcuni paesi del continente (soprattutto Kenya ed Etiopia), a livello retorico-formale lascino trapelare un mal-

<sup>24</sup> Per un breve sunto degli argomenti del dibattito e delle parti in causa si veda ad esempio: “Maratona vietata agli atleti africani. Polemica a Trieste”, *La Repubblica*, 26/04/2019, [https://www.repubblica.it/cronaca/2019/04/26/news/maratona\\_vietata\\_agli\\_atleti\\_africani\\_polemica\\_a\\_triESTE-224928882/](https://www.repubblica.it/cronaca/2019/04/26/news/maratona_vietata_agli_atleti_africani_polemica_a_triESTE-224928882/), consultato il 26/04/2019.

<sup>25</sup> Claudio Colombo, “Cinque Mulini, settant’anni tutti di corsa”, *Corriere della Sera*, 07/03/2002, <http://archiviocorriere.medialibrary.it/Archivio/pro/view.shtml#!/MjoyZXmvaXQvcnNzZGF0aS9AMTE4MDkz>, consultato il 2/05/2019.

<sup>26</sup> Fausto Narducci, “Ora aspettiamo mille, diecimila Baldini”, *Gazzetta dello Sport*, 30/08/2004, [http://archiviostorico.gazzetta.it/2004/agosto/30/Ora\\_aspettiamo\\_mille\\_diecimila\\_Baldini\\_ga\\_10\\_04083010185.shtml](http://archiviostorico.gazzetta.it/2004/agosto/30/Ora_aspettiamo_mille_diecimila_Baldini_ga_10_04083010185.shtml), consultato il 29/04/2019.

<sup>27</sup> Gianni Merlo, “Baldini vuole meno africani”, *Gazzetta dello Sport*, 26/07/2007, [http://archiviostorico.gazzetta.it/2007/luglio/26/Baldini\\_vuole\\_meno\\_africani\\_ga\\_10\\_070726114.shtml](http://archiviostorico.gazzetta.it/2007/luglio/26/Baldini_vuole_meno_africani_ga_10_070726114.shtml), consultato il 29/04/2019.

celato astio nei loro confronti, che hanno così compromesso l'egemonia occidentale. Da questo punto il passo immediatamente successivo è quello di giungere ad accuse esplicite e quindi a prese di posizione tacciabili di razzismo. Ancora più interessante poi è constatare la somiglianza nel lessico scelto in questi articoli con quello utilizzato nel "discorso" sui migranti, oggi così attuale in Italia e in parte dell'Europa. Quella di "invasione", quella di una conseguente "resistenza" che è un dovere nazionale (o "patriottico") e l'individuazione dei migranti come capri espiatori dei problemi, sono idee ricorrenti nel discorso di diverse componenti della scena politica italiana ed europea. Alla luce di questa riflessione casi come quello recente di Trieste sembrano assumere una luce diversa, quella del discorso razzista che cerca di conquistare a seconda dei contesti la propria legittimità nelle forme che ritiene più adeguate, fornendo risposte semplificate e sbagliate a problemi reali e complessi.

## Coppa delle Nazioni Africane 2017: il fallimento di un continente

In questa parte si analizzeranno una serie di articoli ed editoriali di quotidiani e riviste online riguardanti la Coppa d'Africa del 2017, svoltasi in Gabon tra il 14 gennaio e il 5 febbraio.

Intorno alla cronaca meramente calcistica, gli articoli presi in esame si dilungano in riproposizioni stereotipate di un mondo visto come lontano non solo spazialmente, ma anche temporalmente. Come si vedrà, l'intenzione che sottostà a molti degli articoli consultati è di suggerire all'Africa un percorso da intraprendere, in una prospettiva che potremmo definire "evoluzionistica", che pone il calcio europeo all'apice e a conclusione di quel percorso. Dall'analisi svolta, il mondo del calcio emerge come uno spazio narrativo dove è lecito parlare di Africa in termini sviluppatisti, neocolonialisti e talvolta velatamente razzisti. La Coppa d'Africa, in tale contesto, assurge per molti cronisti a perfetta parabola delle vicissitudini dell'intero continente, simbolo di quel fallimento che lo collocherebbe fuori dalla storia, probabilmente senza più prospettive di redenzione.



*Fig. 2. Il presidente della FIFA Gianni Infantino insieme al presidente del Gabon Ali Bongo Ondimba (sulla destra) e al presidente della CAF Issa Hayatou (il secondo da sinistra). Al centro Samba, la pantera nera mascotte dell'edizione del 2017 della coppa d'Africa. 2016 [Fonte: fifa.com].*

### **Una breve storia**

La CAF (Confédération Africaine de Football) nasce l'8 febbraio 1957 a Khartoum (Sudan) per iniziativa delle federazioni calcistiche egiziana, etiopica, sudafricana e sudanese. La sede rimane solo per pochi mesi a Khartoum, per essere in seguito trasferita al Cairo.

Per celebrare la nascita della confederazione, viene organizzata la prima Coppa d'Africa in Sudan nel 1957, anno successivo all'indipendenza del paese dalla Gran Bretagna<sup>28</sup>. Escludendo le prime cinque edizioni, a partire dal 1968 la coppa è stata disputata sempre negli anni pari, ogni due anni. Nel 2010 viene annunciato lo spostamento della competizione negli anni dispari, a partire dal 2013, per impedirne la sovrapposizione con la Coppa del Mondo.

Dall'edizione del 2019 si operano due importanti modifiche: vengono coinvolte non più 16, ma 24 squadre e le partite si svolgono nei mesi estivi, non più tra gennaio e febbraio. La prima decisione viene presa per condividere fra più nazioni i ricavi televisivi e degli sponsor, la seconda a causa delle insistenti pressioni di importanti club europei che vedevano i propri giocatori africani assentarsi in mesi spesso cruciali per l'andamento dei rispettivi campionati nazionali. Questo cambiamen-

<sup>28</sup> È significativo che dalla prima edizione viene escluso il Sudafrica per essersi rifiutato di inviare una squadra composta sia da giocatori neri che bianchi.

to segue l'elezione come presidente della CAF di Ahmad Ahmad, in controtendenza rispetto alle politiche del suo predecessore Issa Hayatou<sup>29</sup>, più refrattario alle pretese di rinnovamento avanzate dalla FIFA<sup>30</sup> [Onwumechili e Akindes 2014, 201]. Ahmad è stato costretto a dimettersi nel 2021 dopo delle accuse di corruzione sfociate in una squalifica di due anni dal mondo del calcio imposta dalla Fifa, venendo sostituito da Patrice Motsepe, un magnate minerario sudafricano, eletto senza opposizione da parte di altri candidati<sup>31</sup>. A capo della CAF, Motsepe ha stabilito il ritorno dello svolgimento della coppa d'Africa per l'edizione 2021 nel periodo invernale: inizialmente prevista tra l'11 giugno e il 9 luglio 2021, la fase finale del torneo è stata anticipata nel periodo compreso tra il 9 gennaio e il 6 febbraio 2021 a causa delle avverse condizioni meteo che caratterizzano il Paese ospitante, il Camerun, nei mesi estivi<sup>32</sup>. La CAF, nel giugno 2020, ha spostato il torneo per la seconda volta al gennaio 2022, in conseguenza al diffondersi della pandemia di COVID-19<sup>33</sup>, ufficializzando a marzo 2021 le date del torneo, con inizio il 9 gennaio e conclusione il 6 febbraio 2022<sup>34</sup>.

---

<sup>29</sup> Gerald Imary, "African Cup of Nations finally moved away from mid-season and expanded from 16 to 24 teams", *Independent*, 21/07/2017, consultato il 01/10/19, <https://www.independent.co.uk/sport/football/international/african-cup-of-nations-expansion-date-change-june-july-a7852881.html>.

<sup>30</sup> Jonathan Wilson, "Africa Cup of Nations changes will do far more harm than good", <https://www.theguardian.com/football/blog/2017/jul/27/africa-cup-of-nations-changes-summer-increase-teams> consultato il 27/09/2019; Elliot Ross, "A political history of the Africa Cup of Nations: is it still truly Africa's cup?", <https://africanarguments.org/2019/07/09/a-political-history-of-the-africa-cup-of-nations-is-it-still-truly-africas-cup/>.

<sup>31</sup> Piers Edwards, "Motsepe to become Caf president as Ahmad appeal fails", BBC, 08/03/2021, [www.bbc.com/sport/africa/56323524](http://www.bbc.com/sport/africa/56323524), consultato il 01/06/2022.

<sup>32</sup> [www.cafonline.com/news-center/news/communique-de-la-commission-d-organisation-de-la-can-2021](http://www.cafonline.com/news-center/news/communique-de-la-commission-d-organisation-de-la-can-2021), consultato il 01/06/2022.

<sup>33</sup> [www.cafonline.com/news-center/news/decisions-of-caf-executive-meeting-30-june-2020](http://www.cafonline.com/news-center/news/decisions-of-caf-executive-meeting-30-june-2020), consultato il 01/06/2022.

<sup>34</sup> [www.cafonline.com/news-center/news/caf-executive-committee-put-infrastructures-as-one-of-the-priorities](http://www.cafonline.com/news-center/news/caf-executive-committee-put-infrastructures-as-one-of-the-priorities), consultato il 01/06/2022.



## *Aspettative tradite*

Leggendo gli articoli che raccontano, talvolta giorno per giorno, la Coppa d'Africa del 2017, emergono da un lato le grandi aspettative sulla competizione, ma dall'altro i toni pessimistici, quasi nostalgici: “La bancarella Africa offre talenti già affermati e tattica deficitaria. Stupirsi sarà sempre più difficile [...] da quando è business la Coppa d'Africa ricorda un fuoco d'artificio che promette effetti di luce che non può produrre. Forse, nella sua desolazione, era più bella la Coppa dei poveri di 60 anni fa di cui parlavano solo i giornali francesi, fatta di sei squadre e di pittoreschi calciatori che nessuno ricorda più...”<sup>35</sup> scrive Repubblica. Sempre lo stesso quotidiano, in un articolo a firma di Enrico Sisti, si esprime così: “Proprio in campo sarebbe bello vedere il ‘vecchio’, quelle giocate finì a se stesse, quelle partite tatticamente scriteriate, ma inno all'estemporaneità e portatrici di senso di libertà”<sup>36</sup>. In queste frasi possiamo notare quelle che in molti degli articoli consultati sono le caratteristiche attribuite al modo di giocare “africano”: un calcio che dovrebbe essere divertente da guardare per l'occhio europeo, perché disordinato e privo di razionalità, ma proprio per questo originale. L'Africa viene descritta come una “bancarella” da cui acquistare, come al mercato, talenti grezzi, ma dalla quale difficilmente è possibile imparare qualcosa. Un tema ricorrente è proprio quello della dicotomia talento/intelligenza tattica: i giocatori africani vengono descritti come in possesso del primo, ma bisognosi dell'aiuto degli europei per trasformare questo talento in intelligenza tattica. Proprio durante la Coppa d'Africa, a margine di un articolo sui più famosi portieri africani, sempre Sisti scrive: “Il loro talento è istinto. Sono potenti e per questa loro minacciosa irruenza sembrano quasi sempre più grandi di quanto non siano. Poi se arriva un europeo a tenere un ciclo di lezioni migliorano”<sup>37</sup>.

---

<sup>35</sup> Luigi Panella, “Coppa d'Africa al via: tra stelle e contraddizioni”, *La Repubblica*, 13/01/2017, [https://www.repubblica.it/sport/calcio/esteri/2017/01/13/news/presentazione\\_coppa\\_d\\_africa-155840228/?ref=search](https://www.repubblica.it/sport/calcio/esteri/2017/01/13/news/presentazione_coppa_d_africa-155840228/?ref=search), consultato il 09/05/19.

<sup>36</sup> Enrico Sisti, “Seduzione d'Africa la Coppa che toglie stelle ai campionati”, *La Repubblica*, 09/01/2017, <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2017/01/09/seduzione-dafrica-la-coppa-che-toglie-stelle-ai-campionati37.html?ref=search> consultato il 09/05/19.

<sup>37</sup> Enrico Sisti, “Onyango, l'ultimo dei gloriosi portieri africani”, *La Repubblica*, 17/01/2017, <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2017/01/17/>

L'impressione complessiva data dalle citazioni viste finora è di una narrazione che appiattisce e mortifica un torneo che prima ancora di iniziare non sembra in grado di soddisfare il livello di spettacolarità atteso dagli osservatori occidentali, che dovrebbe essere garantito dall'atletismo irriflessivo e quasi 'ferino' dei calciatori africani. I paragoni con gli animali rappresentativi di ogni nazionale rinforzano questa percezione, quasi come se ci si trovasse ad una fiera circense: "L'uomo con la camicia bianca si gioca tutto stasera contro il Togo. Camicia compresa<sup>38</sup>. Se i 'leoni dell'Atlante' [la nazionale marocchina, *ndr*] non ruggiscono nemmeno stasera, torneranno a casa con la loro coda a forma di scopettino fra le gambe. Da macilenti leoni da circo che non hanno mai visto la giungla dovranno contentarsi di offrire uno sbadiglio sdentato".<sup>39</sup>

### *Afropessimismo*

All'inizio della competizione, alcuni giornali avevano già espresso una visione d'insieme sul movimento del calcio africano in termini pessimistici e stereotipati<sup>40</sup>. Verso la conclusione della Coppa il racconto mediatico assume i connotati di una sentenza irrevocabile, in cui si cerca di esprimere un giudizio generale sulla qualità calcistica della competizione stessa. Diversi editoriali sono dedicati a comprendere le cause del mancato "sviluppo" del calcio africano, incapace di tenere il passo con quello europeo, il cui sintomo più evidente sarebbe la noia provocata dalle partite della coppa. I rimedi proposti dai diversi articoli per colmare questa distanza sono diversi.

---

onyango-lultimo-dei-gloriosi-portieri-africani46.html?ref=search consultato il 30/09/19.

<sup>38</sup> Viene introdotta qui una figura, "l'uomo con la camicia bianca", ovvero Hervé Renard, allenatore francese e *habitué* del contesto africano, che riprenderemo più avanti.

<sup>39</sup> Enrico Sisti, "Il nomadismo di Renard, CT in camicia bianca", *La Repubblica*, 20/01/2017, <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2017/01/20/il-nomadismo-di-renard-ct-in-camicia-bianca42.html?ref=search>.

<sup>40</sup> Si veda, tra gli altri, Marco Pedrazzini, "Africa, caccia grossa alla Coppa", *Avvenire*, 11/01/2017, <https://www.avvenire.it/agora/pagine/coppa-africa> consultato il 09/05/19.

La rivista *Ultimo Uomo* si esprime così: “Un calcio che fatica a non essere reazionario. Riponendo ogni velleità sui concetti di creatività e fantasia, ha finito per atrofizzarsi e diventare poco spettacolare...”<sup>41</sup>. L'unica soluzione prevista è quella del progresso, inteso come programmazione a lungo termine ed evoluzione dell'intelligenza tattica, che come abbiamo già visto pare prerogativa del calcio europeo.

C'è anche chi sostiene una tesi opposta, ovvero che l'Africa, proprio nel tentativo di adeguarsi agli standard europei, si sia bloccata a metà: “Si è affermato, da qualche tempo e da qualche parte, il concetto che il calcio africano debba aprirsi al mondo europeo per competere ad alti livelli e vincere. Questo ha presupposto una graduale perdita di identità che sembra aver toccato il culmine proprio in questa edizione di Coppa d'Africa”<sup>42</sup>.

Si vedono quindi schieramenti contrapposti, ma accomunati dall'idea di un calcio africano inadeguato sia dal punto di vista strutturale che strettamente atletico. In nessun articolo però si spiega con esattezza cosa si intenda per spettacolarità né cosa si intenda con “calcio europeo” (come se ne esistesse uno solo). Inoltre, a margine dei problemi strutturali del continente, non si fa mai riferimento alle complesse dinamiche storico-politiche che hanno visto l'Europa attivarsi direttamente nel rallentamento dei processi di emancipazione calcistica dell'Africa [Darby, 2005] alle controverse operazioni di *trading/trafficking* di giocatori africani dei club europei<sup>43</sup>, che in tempi recenti hanno visto protagonisti persino piccoli club come il La Spezia calcio<sup>44</sup>.

---

<sup>41</sup> Fabrizio Gabrielli, “Come sta il calcio africano”, *L'ultimo Uomo*, 09/02/2017, <https://www.ultimouomo.com/come-sta-il-calcio-africano/> consultato il 09/05/19.

<sup>42</sup> Lorenzo De Alexandris, “Cosa ci ha lasciato la Coppa d'Africa”, *Rivistaundici*, 7/02/2017, <http://www.rivistaundici.com/2017/02/07/post-coppa-africa/> consultato il 09/05/19.

<sup>43</sup> <https://foreignpolicy.com/2018/04/20/the-scramble-for-africas-athletes-trafficking-soccer-football-messi-real-madrid-barcelona/> consultato il 09/05/19.

<sup>44</sup> “Tratta di baby calciatori dall'Africa per rivenderli a prezzi milionari: bufera sullo Spezia”, <https://www.fanpage.it/tratta-di-baby-calciatori-dallafrica-per-rivederli-a-prezzi-milionari-bufera-sullo-spezia/> consultato il 09/05/19. “Volpi e Fiorani indagati per la tratta dei baby calciatori. Quando gli africani diventano: ‘Soldi veri’”, [https://genova.repubblica.it/cronaca/2019/02/12/news/volpi\\_e\\_fiorani\\_indagati\\_per\\_la\\_](https://genova.repubblica.it/cronaca/2019/02/12/news/volpi_e_fiorani_indagati_per_la_)

La soluzione per molti è comunque rappresentata da allenatori europei capaci di mantenere “la disciplina”<sup>45</sup> fra i ranghi disordinati di queste nazionali, sperando di riuscire a instillare in loro il germe dell’acume strategico. Fra questi spicca Hervé Renard, due volte vincitore della Coppa d’Africa con lo Zambia (2012) e la Costa D’Avorio (2015), descritto in termini sempre entusiastici come un conquistatore del continente, un “profeta”<sup>46</sup> del calcio.

Intervistato da *Repubblica*, però, Renard offre una riflessione semplice ma caustica, che sintetizza il percorso teorico fin qui svolto:

- L'impressione è che [lei ndr] sia riottoso a parlar d’Africa: vero?
- Potrei parlarne per ore ma nessuno capirebbe, perché gli europei hanno uno sguardo sull’Africa che mi *disturba*<sup>47</sup>. Troppi cliché, come dire che a Napoli c’è la mafia e basta. Non si può sostenere che un intero continente non sia civilizzato. Non ci sono delle generalità, ma delle specificità. Non si può mettere tutto nello stesso calderone<sup>48</sup>.

Questa affermazione ci aiuta a ricordare quanto un certo discorso mediatico sull’intero movimento calcistico africano sia figlio di una prospettiva essenzializzante, dove all’Altro culturalmente determinato non viene riconosciuta la possibilità di emanciparsi dalle schematizzazioni che aiutano l’Europa a collocarsi sempre in cima a un’ideale scala evolutiva, dove il calcio è l’ennesima riprova di una arretratezza endemica in tutti i paesi del continente africano, nessuno escluso.

---

tratta\_dei\_baby\_calciatori\_quando\_gli\_africani\_diventano\_soldi\_veri\_-218893983/consultato il 09/05/19.

<sup>45</sup> Cosimo Cito, “Il declino dei ct francesi ora il calcio africano cerca l’indipendenza” *La Repubblica*, 04/02/2015, <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2015/02/04/il-declino-dei-ct-francesi-ora-il-calcio-africano-cerca-lindipendenza52.html?ref=search> consultato il 09/05/19.

<sup>46</sup> Fabrizio Gabrielli, “Profeta in Africa”, *L’ultimo Uomo*, 01/03/2018, <https://www.ultimouomo.com/herve-renard/> consultato il 09/05/19.

<sup>47</sup> Corsivo degli autori.

<sup>48</sup> Emanuele Gamba, “La mia Africa incompresa al Mondiale sorprenderà”, *La Repubblica*, 7/06/2018, <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2018/06/07/-la-mia-africa-incompresa-al-mondiale-sorprendera42.html?ref=search> consultato il 09/05/19.

## L'incessante ronzio: la *vuvuzela*

Il Mondiale di Calcio 2010, svoltosi in Sudafrica dall'11 giugno all'11 luglio, è stata la prima competizione calcistica di questo livello a svolgersi nel continente africano. L'elemento simbolico più assordante – sia a livello mediatico che a livello uditivo – è stata la *vuvuzela*. Presenza costante negli stadi già dal 2009, anno della Confederations Cup, banco di prova per il Sudafrica, le *vuvuzelas* sono diventate successivamente un simbolo nazionale: basti pensare all'installazione a Città del Capo di una enorme *vuvuzela* di 35 metri di lunghezza che viene azionata meccanicamente all'inizio di ogni partita del mondiale<sup>49</sup>. Al fine della presente analisi<sup>50</sup> è significativo qui considerare come le *vuvuzelas* e il loro “Si bemolle” siano state il fulcro sul quale si è giocata una battaglia a livello internazionale in merito alla legittimità della loro presenza all'interno degli stadi.

Già l'etimologia del nome è di per sé controversa. Per alcuni, infatti, è un termine onomatopeico in lingua zulu che significherebbe «emettere un rumore che fa vuvu»<sup>51</sup> o «baccano», ma nello slang sudafricano il termine viene usato anche come «doccia», in riferimento alla forma dello strumento<sup>52</sup>.

Essendo uno strumento noto già prima del Mondiale, la FIFA (Fédération Internationale de Football Association), aveva posto il problema della potenziale pericolosità dello strumento in caso di tafferugli, affermando che l'«incessante ronzio» andava evitato<sup>53</sup>. Pronta era arrivata la risposta della SAFA (South African Football Association) in difesa della *vuvuzela* quale «risorsa indispensabile per regalare al mondo una

<sup>49</sup> <https://www.ilpost.it/2010/06/12/che-cose-la-vuvuzela/> consultato il 09/05/2019.

<sup>50</sup> Per un approfondimento di alcune questioni si rimanda agli articoli di Tomlinson, Bass, Bassett 2014 e di Jethro 2014.

<sup>51</sup> <https://www.ilpost.it/2010/06/12/che-cose-la-vuvuzela/> consultato il 09/05/2019.

<sup>52</sup> Giancarlo Galavotti, “Troppo fiato alle trombe”, *Gazzetta dello Sport*, 10/06/2010, [http://archiviostorico.gazzetta.it/2010/giugno/10/Troppo\\_fiato\\_alle\\_trombe\\_ga\\_10\\_100610050.shtml](http://archiviostorico.gazzetta.it/2010/giugno/10/Troppo_fiato_alle_trombe_ga_10_100610050.shtml) consultato il 09/05/2019.

<sup>53</sup> <https://www.ilpost.it/2010/06/12/che-cose-la-vuvuzela/>.



Fig. 3. Vuvuzelas! (da [cunningcaleb.wordpress.com](http://cunningcaleb.wordpress.com))]

vera esperienza sudafricana delle partite di calcio»<sup>54</sup>. Al fronte “pro-vuvuzela” si era aggiunto anche Joseph Blatter, l’allora Presidente della FIFA, che, sottolineando l’aspetto folkloristico e culturale dello strumento, dichiarava: «È uno dei simboli della cultura del posto. Europei e americani devono capire: bisogna adattarsi ai costumi di un paese»<sup>55</sup> e aggiungeva inoltre: «È tutto ciò che rappresenta il calcio africano e sudafricano, rumore, eccitazione, danza, urla e divertimento» (Brown in Chari e Mhiripiri 2014, 293). Blatter premeva quindi per un’atmosfera più caratteristica, ma anche per una performance estetica visuale. Tuttavia, alcuni hanno osservato che la reale intenzione del Presidente della FIFA fosse quella di ringraziare gli africani per i voti che avevano permesso la sua rielezione (Chari e Mhiripiri 2014, 293).

<sup>54</sup> *Ibidem*.

<sup>55</sup> Massimo Boldrini, “I giocatori sono contro le trombette”, *Gazzetta dello Sport*, 21/06/2010, [http://archiviostorico.gazzetta.it/2009/giugno/21/giocatori\\_sono\\_contro\\_trombette\\_ga\\_10\\_090621011.shtml](http://archiviostorico.gazzetta.it/2009/giugno/21/giocatori_sono_contro_trombette_ga_10_090621011.shtml) - consultato il 09/05/2019.

Una volta concessa la presenza delle *vuvuzelas*, il compatto fronte *no-vuvuzelas*, formato principalmente da paesi europei e Stati Uniti, ha deciso di passare a delle critiche su due fronti: quello della salute e quello culturale. Per quanto riguarda il primo, sono stati citati diversi studi che avrebbero sottolineato la pericolosità delle *vuvuzelas* per l'udito. Ben più importanti ai fini del nostro discorso sono le altre, quelle culturali; infatti le *vuvuzelas* sono state considerate dalla UEFA (Union of European Football Associations) come «lontane dalla cultura europea del calcio»<sup>56</sup>.

Le *vuvuzelas*, secondo un'interpretazione diffusa, sarebbero inoltre considerate come irrazionali, un'etichetta quantomeno inappropriata, in quanto la loro "razionalità" sta nel fatto che i tifosi e le squadre sono abituati al suono degli strumenti e possono utilizzarli come un'arma psicologica per disorientare l'avversario, tanto che i tifosi sono considerati come il "dodicesimo uomo" anche grazie alla loro presenza intimidatrice (Chari e Mhiripiri 2014, 193-195). Come infatti ha dichiarato il portiere della nazionale sudafricana Fernandez durante la Confederations Cup del 2009, "se questo può darci un vantaggio psicologico, mi auguro che i nostri tifosi le facciano suonare ancora più forte", e ancora «Le nostre trombette creano un ambiente tipicamente sudafricano durante le partite»<sup>57</sup>. In riferimento a questo aspetto è piuttosto curiosa la dichiarazione di Marcello Lippi, CT della nazionale italiana, che parlando della sua impressione appena entrato nello stadio dice: «oltre un'ora prima della partita allo stadio c'erano diecimila degli oltre sessantamila spettatori poi presenti, e il rumore era lo stesso. Mi viene da pensare che ci siano degli altoparlanti che rimandino il suono registrato per far rumore di fondo...»<sup>58</sup>, quasi una sorta di teoria del complotto messa in atto col suono delle *vuvuzelas*.

<sup>56</sup> Redazione online, "Uefa: no alle vuvuzela, 'lontane dalla cultura europea del calcio'", *Corriere dello Sport*, 01/09/2010. [https://www.corriere.it/sport/10\\_settembre\\_01/uefa-no-vuvuzela\\_e5c781ce-b5d4-11df-b220-00144f02aabe.shtml](https://www.corriere.it/sport/10_settembre_01/uefa-no-vuvuzela_e5c781ce-b5d4-11df-b220-00144f02aabe.shtml) consultato il 09/05/2019.

<sup>57</sup> "Date fiato alle vuvuzelas'. L'arma sudafricana per battere il Brasile", *Corriere dello Sport*, 24/06/2009. [https://www.corriere.it/sport/09\\_giugno\\_24/vuvuzelas\\_sudafrica\\_brasile\\_0bd2d0fa-60a7-11de-9ec2-00144f02aabc.shtml](https://www.corriere.it/sport/09_giugno_24/vuvuzelas_sudafrica_brasile_0bd2d0fa-60a7-11de-9ec2-00144f02aabc.shtml) consultato il 09/05/2019.

<sup>58</sup> Maurizio Nicita, "Lippi, la caccia continua: 'Troverò il mio Paolo Rossi'", *Gazzetta dello Sport*, 16/06/2010, [http://archiviostorico.gazzetta.it/2010/giugno/16/Lippi\\_caccia\\_continua\\_Trovero\\_mio\\_ga\\_10\\_100616018.shtml](http://archiviostorico.gazzetta.it/2010/giugno/16/Lippi_caccia_continua_Trovero_mio_ga_10_100616018.shtml) consultato il 09/05/2019.

Le *vuvuzelas* quindi hanno creato una sorta di linea di divisione tra il Sudafrica e il resto del mondo. Se da una parte i media sudafricani celebravano le *vuvuzelas* come un segno di unità nazionale, dall'altra i media stranieri, specialmente quelli occidentali, erano molto critici riguardo il rumore delle *vuvuzelas*, che avrebbe disturbato i telespettatori, oltre a suscitare tra gli inserzionisti, la preoccupazione che i telespettatori avrebbero abbassato il volume a causa delle *vuvuzelas* e che quindi non avrebbero ascoltato le pubblicità [Chari e Mhiripiri (a cura di) 2014, 22].

Sui quotidiani italiani (qui sono stati presi in esame solo *La Gazzetta dello Sport* e il *Corriere della Sera*) il dibattito si è incentrato principalmente sulla questione della presunta “tradizionalità” delle *vuvuzelas*. Il 21 giugno 2009, Massimo Boldrini (in piena Confederations Cup) affermava dalle colonne del celebre quotidiano rosa che originariamente «la vuvuzela era una tromba di corno, utilizzata per chiamare a raccolta gli abitanti dei villaggi»<sup>59</sup>. Un anno dopo, alla vigilia del Mondiale, sempre dalle pagine dello stesso quotidiano, Giancarlo Galavotti, ricostruiva, con una proposizione dal vago sapore evolucionista la genealogia della *vuvuzela* scrivendo: «I corni delle antilopi hanno permesso comunicazioni a lunga distanza molto prima dei telefonini. Poi sono venuti i corni metallici e dagli anni Ottanta quelli di plastica»<sup>60</sup>. Solo una settimana dopo, Aldo Grasso, editorialista del *Corriere della Sera* smontava l'idea di una costruzione tradizionale delle *vuvuzelas*: «Le vuvuzelas non appartengono al repertorio culturale zulu, non hanno nulla di ancestrale, non affondano le loro radici nella musica etnica e non derivano dal corno di koudou (una specie di antilope). Rompono e basta!», sostenendo che questa “invenzione della tradizione” era stata frutto di un equivoco alimentato dal presidente Blatter<sup>61</sup>.

<sup>59</sup> Stefano Boldrini, “I giocatori sono contro le trombette”, 21/06/2009, *Gazzetta dello Sport*, [http://archiviostorico.gazzetta.it/2009/giugno/21/giocatori\\_sono\\_contro\\_trombette\\_ga\\_10\\_090621011.shtml](http://archiviostorico.gazzetta.it/2009/giugno/21/giocatori_sono_contro_trombette_ga_10_090621011.shtml) consultato il 09/05/2019.

<sup>60</sup> Giancarlo Galavotti, “Troppo fiato alle trombe”, 10/06/2010, *Gazzetta dello Sport*, [http://archiviostorico.gazzetta.it/2010/giugno/10/Troppo\\_fiato\\_alle\\_trombe\\_ga\\_10\\_100610050.shtml](http://archiviostorico.gazzetta.it/2010/giugno/10/Troppo_fiato_alle_trombe_ga_10_100610050.shtml) consultato il 09/05/2019.

<sup>61</sup> Aldo Grasso, “Solo la tecnologia ci può salvare dalle insopportabili vuvuzelas”, *Corriere della Sera*, 17/06/2010. <https://www.corriere.it/sport/speciali/2010/mondiali-calcio-sudafrica/notizie/17-giugno-solo-la-tecnologia-ci-puo-salvare-dalle->



La creazione dello stereotipo ha quindi involupato sia le narrazioni dei media italiani che dei media stranieri, dipingendo una cultura autenticamente africana e caratterizzando lo strumento come folkloristico e simbolo di autenticità sudafricana (o sarebbe meglio dire africana, visto che la caratterizzazione della competizione è stata continentale piuttosto che nazionale).

Da un lato Giancarlo Galavotti per la *Gazzetta dello Sport* parla delle *vuvuzelas* e di come ci si ritroverà a parlare sopra il «ronzio di un immenso sciame di vespe incazzatissime», o sui «barriti di un esercito d'elefanti in calore», aggiungendo poi che «l'antidoto migliore è lasciarsi avvincere dal frastuono e cadere in una trance di tifo senza limiti»<sup>62</sup>.

Dall'altro, ancora Aldo Grasso, le descrive come «noiose come uno sciame di zanzare inferocite, moleste come i bongo nelle notti estive»<sup>63</sup>, proponendo di mettere loro la sordina.

Nella narrazione di Galavotti, le *vuvuzelas* sono una parte integrante dello spettacolo calcistico per poter «abbracciare l'esperienza etnica totale»<sup>64</sup>, mentre per Grasso esse sono il simbolo di un Sudafrica che non riesce a farsi riconoscere sulla base di qualcosa che è, dal suo punto di vista, «appropriato» se «si fa conoscere in tutto il mondo per il ronzio stordente delle vuvuzelas di plastica significa che qualcosa non ha funzionato»<sup>65</sup>. Nel primo discorso le *vuvuzelas* tendono ad essere es-

---

insopportabili-vuvuzelas-aldo-grasso\_63f35ade-79ec-11df-b10c-00144f02aabe.shtml?refresh\_ce-cp consultato il 09/05/2019.

<sup>62</sup> Giancarlo Galavotti, «Troppo fiato alle trombe», 10/06/2010, *Gazzetta dello Sport*, [http://archiviostorico.gazzetta.it//2010/giugno/10/Troppo\\_fiato\\_alle\\_trombe\\_ga\\_10\\_100610050.shtml](http://archiviostorico.gazzetta.it//2010/giugno/10/Troppo_fiato_alle_trombe_ga_10_100610050.shtml) consultato il 09/05/2019.

<sup>63</sup> Aldo Grasso, «Solo la tecnologia ci può salvare dalle insopportabili vuvuzelas», *Corriere della Sera*, 17/06/2010, [https://www.corriere.it/sport/speciali/2010/mondiali-calcio-sudafrica/notizie/17-giugno-solo-la-tecnologia-ci-puo-salvare-dalle-insopportabili-vuvuzelas-aldo-grasso\\_63f35ade-79ec-11df-b10c-00144f02aabe.shtml?refresh\\_ce-cp](https://www.corriere.it/sport/speciali/2010/mondiali-calcio-sudafrica/notizie/17-giugno-solo-la-tecnologia-ci-puo-salvare-dalle-insopportabili-vuvuzelas-aldo-grasso_63f35ade-79ec-11df-b10c-00144f02aabe.shtml?refresh_ce-cp) consultato il 09/05/2019.

<sup>64</sup> Giancarlo Galavotti, «Troppo fiato alle trombe», 10/06/2010, *Gazzetta dello Sport*, [http://archiviostorico.gazzetta.it//2010/giugno/10/Troppo\\_fiato\\_alle\\_trombe\\_ga\\_10\\_100610050.shtml](http://archiviostorico.gazzetta.it//2010/giugno/10/Troppo_fiato_alle_trombe_ga_10_100610050.shtml) consultato il 09/05/2019.

<sup>65</sup> Aldo Grasso, «Solo la tecnologia ci può salvare dalle insopportabili vuvuzelas», *Corriere della Sera*, 17/06/2010. <https://www.corriere.it/sport/speciali/2010/mondiali-calcio-sudafrica/notizie/17-giugno-solo-la-tecnologia-ci-puo-salvare-dalle->

senzializzate e a diventare un modello di quello che è il genuino calcio sudafricano tradizionale, mentre nel secondo, le si critica in maniera incondizionata, passando da una decostruzione della tradizionalità ad un uso di giudizi di valore marcatamente etnocentrici. Per concludere, come nota Toussaint Nothias:

[...] il calcio rimane avvolto in un sistema eurocentrico di relazioni. [...], l'Africa deve mostrare al mondo che è capace di agire come gli altri paesi sviluppati. Questa idea allude ad un giudizio di maturità della civiltà: se loro riescono a farlo, non ci sono ragioni di continuare a guardare l'Africa come un continente arretrato rispetto agli altri. Giudica rispetto ad una certa idea del calcio europeo, modello centrale che le altre nazioni e culture devono sforzarsi di imitare» (Chari e Mhiripiri 2014, 294)<sup>66</sup>.

## Conclusioni

In questo saggio abbiamo proposto alcune riflessioni sulle rappresentazioni dell'Africa da parte di alcuni dei principali giornali italiani. Queste rappresentazioni, come abbiamo accennato nell'introduzione, non sono casuali, ma derivano da precise ragioni storiche che affondano le radici nel periodo coloniale e postcoloniale. I giornali italiani, e ogni forma di comunicazione più in generale, alimentano o rinnovano ogni giorno narrazioni discutibili e parziali (se non sbagliate), a volte in maniera inconsapevole, a volte invece per venire incontro alle aspettative dei lettori. Alla luce delle analisi qui proposte, ci sentiamo di porre in luce la forte connessione tra le retoriche sviluppate ed etnicizzanti di una certa cronaca sportiva e il riemergere o quantomeno il riaffermarsi quotidiano di con-

---

insopportabili-vuvuzelas-aldo-grasso\_63f35ade-79ec-11df-b10c-00144f02aabe.shtml?refresh\_ce-cp consultato il 09.05.2019.

<sup>66</sup> Traduzione dall'inglese: «[...] football remains shrouded in a Euro-centric system of references. [...] Africa has to prove to the world that it is able to do as well as other developed countries. This idea alludes to a judgement of civilizational maturity: if they manage to do it, there are no reasons to keep seeing Africa as a continent behind the others. It judges relative to a certain idea of European football, a model at the centre that other nations and cultures must strive to emulate».

flittualità sociali dal carattere xenofobo e differenzialista. Riconosciamo il bisogno di iniziare a riflettere seriamente sulla nostra storia e sull'origine e le motivazioni che sottostanno ai nostri preconcetti. Questo permetterà di agire con una coscienza diversa, più attenta alla realtà che ci circonda.

## Bibliografia

- Chinua Achebe. 1977. "An Image of Africa. Racism in Conrad's Heart of Darkness", *Massachusetts Review* 18: 251-261.
- Alegi P. 2004. *Laduma! Soccer, Politics and Society in South Africa, from its Origins to 2010*. Scottville: University of KwaZulu - Natal Press.
- Bale J. 1998. "Capturing 'The African' Body? Visual Images and 'Imaginative Sports'", *Journal of Sport History* 25 (2): 234-251.
- Billings A. C. e Eastman S. T. 2002. "Selective Representation of Gender, Ethnicity, and Nationality in American Television Coverage of the 2000 Summer Olympics", *International Review for the Sociology of Sport* 37 (3-4), 351-370.
- Bisschoff L. e Fletcher M., a cura di. 2014. "African Sport in the Global Arena", *Critical African Studies* 6: 2-3.
- Chari T. e Mhiripiri N., a cura di. 2014. *African Football, Identity Politics and Global Media Narratives. The Legacy of the FIFA 2010 World Cup*. London: Palgrave MacMillan.
- Darby P., Johnes M., Mellor G., a cura di. 2005, *Soccer and Disaster - International Perspectives*. London: Routledge.
- Fletcher M. 2014. "More than Vuvuzelas? Towards an Understanding of Soccer Fandom in Johannesburg", *Critical African Studies* 6 (2-3): 176-191.
- Hokowhitu B., 2003. "Race Tactics: The Racialised Athletic Body", *Junctures: The Journal for Thematic Dialogue* 1: 21-34.
- Jethro D. 2014. "Vuvuzela Magic", *African Diaspora* 7 (2): 177-204.
- Keim A., 2009. *Mistaking Africa: Curiosities and Inventions of the American Mind*. Boulder: Westview Press.
- Onwumechili C. e Akinde G., a cura di. 2014. *Identity and Nation in African Football*. London: Palgrave MacMillan.
- Tomlinson R., Bass O., Bassett T. 2011. "Before and after the Vuvuzela: Identity, Image and Mega-Events in South Africa, China and Brazil", *South African Geographical Journal* 93 (1): 38-48.
- Van Sterkenburg J., Knoppers A., & De Leeuw S. 2010. "Race, Ethnicity, and Content Analysis of the Sports Media: A Critical Reflection", *Media, Culture & Society* 32 (5), 819-839.

Wainaina B. 2006. "Come scrivere d'Africa", *Internazionale*, Febbraio 24, [www.internazionale.it/opinione/binyavanga-wainaina/2006/02/24/come-scrivere-dafrica](http://www.internazionale.it/opinione/binyavanga-wainaina/2006/02/24/come-scrivere-dafrica).

## Sitografia

<http://archiviocorriere.medialibrary.it/> - Archivio PRO (accessibile tramite Emilia Digital Library) online del quotidiano *Corriere della Sera*.

<http://archivistorico.gazzetta.it/> - Archivio online del quotidiano sportivo *La Gazzetta dello Sport*.

<https://www.bbc.com> - Sito della British Broadcasting Corporation.

<https://www.cafonline.com/> - Sito della Confédération Africaine de Football.

<https://foreignpolicy.com/> - Sito della rivista statunitense *Foreign Policy*.

<https://genova.repubblica.it/> - Sito del quotidiano *La Repubblica* - area Genova.

<https://www.internazionale.it/> - Sito della rivista *Internazionale*.

<https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/> - Archivio online del quotidiano *La Repubblica*.

<https://www.avvenire.it/> - Sito del quotidiano *Avvenire*.

<https://www.corriere.it/> - Sito del quotidiano *Corriere della Sera*.

<https://www.fanpage.it/> - Sito di informazione.

<https://www.guidaolimpiadi.it> - Sito di informazione sulle Olimpiadi.

<https://www.ilpost.it/> - Sito del quotidiano online italiano *Il Post*.

<https://www.olympic.org/> - Sito ufficiale delle competizioni olimpiche.

<https://www.repubblica.it/> - Sito del quotidiano *La Repubblica*.

<http://www.rivistaundici.com/> - Sito di informazione sportiva.

<https://www.ultimouomo.com/> - Sito di informazione sportiva.

# L'Africa negli albi illustrati per bambini: leggere le immagini

SARA ABRIGO, LAURA BONFANTE, SERENA DESTITO,  
MARIA ROSARIA DENISO, LUCIA FERRARI, SARA GEROTTO,  
SILVIA GOVERNA, ZAZIE PIVA, GIUSY SIMONE,  
MATTEO SILVESTRI, FRANCESCO VETTORI

## Introduzione: l'albo illustrato

Questo lavoro affronta il tema della rappresentazione dell'Africa in libri che, almeno secondo la percezione comune, sono rivolti ai bambini. L'obiettivo della ricerca è quello di evidenziare come viene rappresentato il continente africano negli albi illustrati e, più nello specifico, che immagini emergono quando bambine e bambini africani vengono narrati e illustrati nella letteratura dedicata all'infanzia. Ricerche su come l'Africa viene rappresentata nella letteratura per l'infanzia sono state svolte soprattutto in riferimento al contesto statunitense, per il quale sono stati esaminati gli stereotipi che emergono dai libri quando si parla di bambine e bambini africani. Come afferma Rudine Sims Bishop, lo studio di questi aspetti è rilevante, in quanto

When children cannot find themselves reflected in the books they read, or when the images they see are distorted, negative, or laughable, they learn a powerful lesson about how they are devalued in the society of which they are a part (Bishop 1990).

Vivian Yenika-Agbaw (2008) – esaminando criticamente le immagini dominanti dell'Africa e degli africani in libri pubblicati tra il 1960 e il 2005 – ha messo in luce come gli autori africani e occidentali descrivono i bambini e i ragazzi nelle società africane contemporanee, mentre Nancy J. Schmidt (1965), pioniera in questo ambito di studi, ha fornito un resoconto della rappresentazione dell'Africa e dei bambini africani nella letteratura d'infanzia.

Come affermano Mendoza et al. (2001), l'obiettivo primario di un albo illustrato è quello di divertire e intrattenere il lettore. Insieme a ciò, la

creazione e costruzione dei personaggi al suo interno è tale per cui il bambino possa identificarsi con loro (Mendoza et al. 2001). Un albo illustrato, così come un libro illustrato, ha uno scopo educativo e, in quanto tale, si presenta come un oggetto che veicola messaggi culturali (Koss 2015). Per questa ragione è fondamentale analizzare quali messaggi vengono veicolati, qual è la descrizione della società proposta, nonché la struttura narrativa. Quando nel 1965 Nancy Larrick pubblicò il celeberrimo articolo “The All-White World of Children’s Books” (Larrick 1965) denunciò una mancanza all’interno dei libri illustrati per bambini: i protagonisti principali nei vari racconti erano europei o euro-americani e chiunque esulasse da queste categorie era invisibile, dipinto negativamente o rappresentato stereotipicamente (Mendoza et al. 2001).

A partire da queste premesse, il filo conduttore dell’analisi qui proposta segue la riflessione di Rudine Bishop secondo la quale «all readers need to experience both books that are mirrors of their own lives and books that are windows to the lives of others» (Tshida et al. 2014). Il solo rispecchiamento di se stessi porta al rischio, per i lettori, di crescere «with an exaggerated sense of their own importance and value in the world – a dangerous ethnocentrism» (Bishop 1990). In quest’ottica un bambino non può che credere «that he is the kingfish» (Larrick 1965) sviluppando di conseguenza una scarsa possibilità «of developing the humility as long as our children are brought up on gentle doses of racism through their books» (Larrick 1965). A ciò si aggiunge un secondo rischio, quello della *single story* teorizzato da Adichie (2009). Abituarsi a leggere un’unica rappresentazione ci porta a contemplare una visione limitata di ciò che ci circonda (Tschida et al. 2014). Nel momento in cui incorporiamo una particolare narrazione e la normalizziamo questa si trasforma nell’unico modo in cui una data rappresentazione può apparire (Tshida et al. 2014). La prospettiva incorporata diventa realtà, non più una sfaccettatura particolare ma l’unico modo in cui una data società può esistere e viene immaginata nella propria esistenza.

La potenzialità di un libro di essere non solo specchio ma anche finestra permette invece di oltrepassare questo stadio di “auto contemplazione” e di aprirsi ad una realtà variegata e diversificata. Quello che il lettore ricava da questa prospettiva inclusiva è la capacità di riconoscere che la sua è una specifica visione del mondo che si inserisce all’interno di

una moltitudine di esperienze ognuna delle quali è parte della più vasta esperienza umana (Tshida et al. 2014).

Seguendo la linea di analisi proposta da questi lavori, questo saggio prende in esame l'immagine dell'Africa che viene veicolata nel contesto italiano attraverso gli albi illustrati, nella consapevolezza che essi sono solo una tipologia nel vasto mondo della letteratura dell'infanzia.

Ma cosa intendiamo quando parliamo di albo illustrato? A differenza del libro illustrato, l'albo illustrato, come sottolinea la libraia Alessandra Napolitano (2013), lascia più spazio alle immagini rispetto alle parole; spesso non ha il numero di pagine – indicando, quindi, che il tempo di lettura non richiede pause – ed è comunemente pensato per poter essere fruito in maniera autonoma dal bambino. Nella selezione degli albi per questa ricerca, abbiamo pertanto considerato solo quelli che avevano queste caratteristiche e che parlavano di “Africa”. Il materiale è stato raccolto presso biblioteche, librerie e la Bologna Children's Book Fair<sup>1</sup>. Sono stati consultati un totale di circa 90 albi illustrati attualmente in commercio e disponibili nelle librerie e biblioteche consultate, tra i quali si è fatta una selezione<sup>2</sup> ulteriore al fine di individuare le modalità principali attraverso le quali l'Africa e gli africani vengono rappresentati. L'obiettivo della ricerca non è stato quello di individuare unicamente gli stereotipi che vengono comunemente impiegati, ma anche di presentare esempi di albi illustrati che mostrano, da parte dell'autore e/o dell'editore, una consapevolezza dell'esistenza di questi stereotipi e danno, quindi, una rappresentazione dell'Africa e degli africani diversa e non per forza negativa. Per quanto riguarda gli autori, sono stati presi in considerazione testi scritti da autori italiani o di altri paesi europei, statunitensi e africani, che sono stati tradotti in italiano.

Da questa indagine, sono emersi quattro temi particolarmente significativi, che costituiscono le quattro sezioni principali di questo lavoro. Il primo tema analizzato è stato quello della rappresentazione dell'Africa come continente dal punto di vista geografico, ovvero come il territorio, gli stati e le regioni africane sono rappresentati negli atlanti e nelle mappe illustrate. Il primo parametro di analisi è stato quello di individuare quanto spazio viene dedicato all'Africa rispetto agli altri continenti e quale immagine – stereotipata o meno – emerge da questa rappresentazione. Il secondo tema è quello delle persone. La ricerca ha analizzato, in particolare, quegli albi che narrano, a volte

riadattandole, fiabe e musiche africane che hanno per protagonisti bambine e bambini. La terza sezione affronta una delle tematiche più presenti – soprattutto nelle pubblicazioni più recenti – ovvero il fenomeno delle migrazioni, dove spesso il centro della storia è il viaggio, in modo particolare attraverso il Mediterraneo. Infine, la quarta sezione affronta la questione di come e dove il bambino – a prescindere dal luogo di provenienza – può specchiarsi all'interno delle varie narrazioni.

La struttura delle diverse sezioni prevede la presentazione dei contenuti e delle modalità di rappresentazione dell'Africa e degli africani individuate negli albi analizzati.

### L'Africa non è un paese: territori, regioni e stati negli atlanti illustrati

Uno dei primi elementi emerso da questa indagine corrisponde ad una delle semplificazioni più diffuse nella rappresentazione dell'Africa, ovvero il considerarla non come un continente, ma come un paese<sup>3</sup>. L'esempio più emblematico in tal senso è *In giro per il mondo*, un libro del 1965 ancora oggi in commercio (Scarry 1965). Esso raccoglie brevi storie con protagonisti vari animali antropomorfi, ambientate in diverse città e nazioni del mondo. I racconti hanno dei contenuti semplici, comici e dai contorni generalmente piuttosto stereotipati, il cui obiettivo è quello di fornire ai bambini alcune conoscenze sulle diverse parti del mondo ed evidenziarne le differenze. Significativa per la nostra analisi appare la collocazione di una delle storie: "Cocomero, il fotografo africano" che è ambientata tra animali selvaggi in un luogo "naturale" non ben definito dell'Africa. L'Africa, un continente, viene quindi

---

3 Tale rappresentazione dell'Africa come paese, e non come continente, è facilmente rintracciabile quando si parla d'Africa. Emblematico è il sito "Africa isn't a Country!", creato con il proposito di mostrare quanto tale semplificazione sia diffusa attraverso l'analisi di articoli di giornali, in particolare *The Guardian*, che parlano di Africa senza nominare uno stato specifico: <https://africaisntacountry.herokuapp.com/> (ultimo accesso 8/10/19).



messa sullo stesso piano di nazioni e città che sono il teatro delle altre avventure che compongono il testo. Senza tralasciare la data di prima pubblicazione di questo albo, è importante sottolineare che l'ultima edizione italiana risale a marzo 2019. Pertanto, questo albo può essere considerato uno dei testi "permanenti"<sup>4</sup> della letteratura per l'infanzia dei bambini italiani. Sono stati in seguito analizzati testi più recenti al fine di comprendere quale rappresentazione dell'Africa trasmettono illustratori, scrittori ed editori dei nostri giorni. Ne *Il mio primo atlante* (Clapin et al. 2007), ad esempio, l'Europa è presentata come la terra dei mille paesaggi, l'Asia come il continente più popoloso, l'America come il continente dove tutto è grande e gli spazi sono infiniti, mentre l'Africa viene presentata come la terra dei grandi animali selvaggi, un continente, di nuovo, "naturale", ricco di animali, foreste, deserti e costellato di villaggi fatti di capanne. Sebbene sia evidenziato che «molti africani vivono nei villaggi ma poco a poco si stanno spostando verso le città che diventano gigantesche» (Clapin et al. 2007, 16), le immagini offerte non corrispondono a questa specificazione, se non per alcuni grattacieli in Sudafrica che fanno da sfondo a Nelson Mandela e uno scorcio sulla baraccopoli di Lagos dove alcuni bambini corrono sorridenti.

*L'atlante per i più piccoli* (Panini et al. 2010), ancora più recente, appare piuttosto bilanciato per quanto riguarda lo spazio destinato a ciascun continente. Tuttavia, la rappresentazione dell'Africa che ne emerge è molto riduttiva e meno diversificata se confrontata con le pagine dedicate ad Europa e Asia. Il nord dell'Africa appare infatti dominato da palme, arachidi, pozzi petroliferi e cammelli, mentre la zona subsahariana è costellata di banane, bovini – non vi è traccia di alcun animale selvatico – e miniere. Gli abitanti che si possono identificare dalle immagini sono tuareg su cammelli; africani con tanto di copricapo di piume e lance alla mano, oppure seminudi intenti a scoccare frecce; e sudafricani in abiti occidentali. *Mappe. Un atlante per viaggiare tra terra, mari e culture nel mondo* (Mizielinska et al. 2016) è, tra i testi analizzati, l'esempio

---

4 Chinua Achebe parla di *Cuore di tenebra* di Joseph Conrad come «letteratura permanente» (Achebe 2016, 2) ovvero una categoria di letteratura a sé, dettata dall'incontestata capacità letteraria dell'autore e perciò letta e trasmessa nel tempo senza una riflessione seria sul contenuto e il messaggio che trasmette.

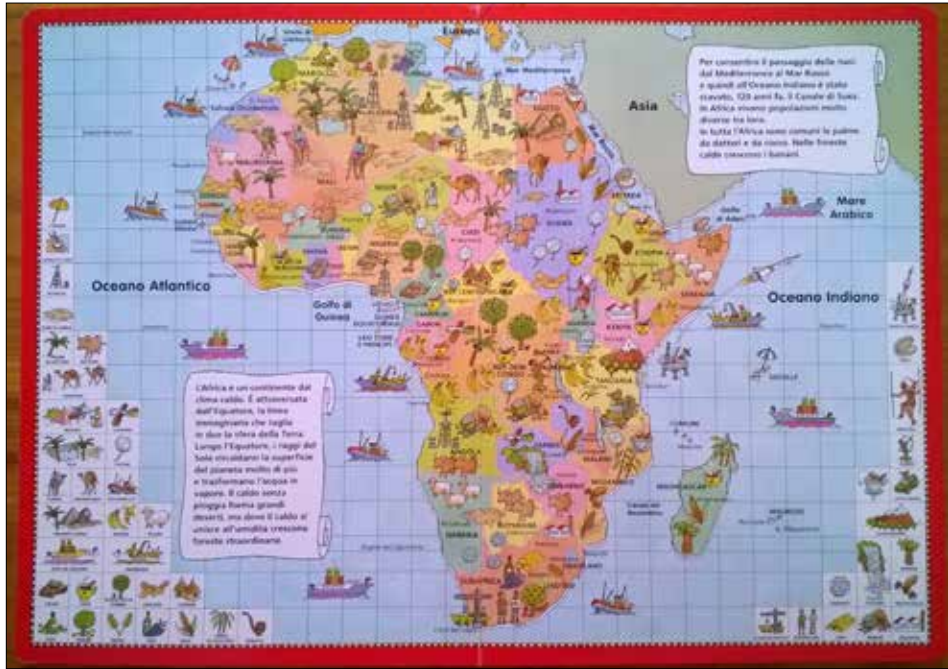


Fig. 1. Carta dell'Africa de "L'Atlante per i più piccoli". Fonte: Panini et al. 2010.



Fig. 2. Carta della Namibia in "Mappe. Un atlante per viaggiare tra terra, mari e culture nel mondo". Fonte: Mizielinska et al. 2016.

probabilmente più virtuoso di atlante per bambini in commercio in Italia. Per ogni Paese, oltre alle caratteristiche fisiche (fiumi, laghi e rilievi montuosi) e naturalistiche (flora e fauna), vi sono disegni che illustrano alcuni aspetti culturali degli stati rappresentati (monumenti, personaggi famosi, popoli e «tribù», abiti e cibi tradizionali) corredati da una didascalia che ne indica il nome o ne fornisce una breve descrizione. Tuttavia, è immediatamente evidente la sproporzione nel numero di pagine dedicato ai Paesi africani rispetto agli stati degli altri continenti: dei cinquantacinque stati che compongono l'Africa, ne sono raffigurati soltanto sette<sup>6</sup>. La scelta sembra essere ricaduta su quei Paesi che costituiscono mete turistiche per i viaggiatori europei: il Marocco per il grandioso *souq* di Marrakech e le splendide case blu di Chefchaouen; l'Egitto per gli Antichi Egizi e le piramidi; la Tanzania e la Namibia come mete di safari; il Sudafrica e il Madagascar per i loro parchi naturali ricchi di animali e infine il Ghana – stato che generalmente non compare negli atlanti – in cui a fianco di animali, cibi e flora, compaiono tra i personaggi famosi Kofi Annan e abbastanza sorprendentemente, Kwame Nkrumah, leader dell'indipendenza ghanese nel 1957.

L'analisi dei contenuti di questi testi rivela come le raffigurazioni dei vari paesi, non solo africani, si svelino attraverso una serie di stereotipi enfatizzati dalla necessità di rendere i contenuti più fruibili ai piccoli lettori. Secondo Schmidt, questi atlanti illustrati creano una «vivid pictorial impressions and convey at least a few facts about African life» (Schmidt 1965). Il rischio, tuttavia, come mette in guardia Joseph H. Schwarcz (1982), è che i bambini siano travolti «by the emotion that first overtakes them, and do not question its meaning» soffermandosi sulle illustrazioni delle capanne e degli animali selvaggi, piuttosto che interrogarsi sul perché in Namibia ci siano edifici di architettura coloniale tedesca, come compare in *Mappe* a p. 100.

---

5 È questo il termine utilizzato per riferirsi agli Himba (p. 101) e alle lingue locali tanzaniene (p. 98).

6 Sono infatti raffigurati ventisette stati su ventisette in Europa, tredici su quarantanove in Asia, sette su cinquantacinque in Africa, otto su quarantacinque in America, tre su quattordici in Oceania, Artide e Antartide.

È quindi importante chiedersi quanto le semplificazioni debbano necessariamente tradursi in stereotipi, o se siano possibili altre modalità di rappresentazione che, pur rimanendo semplici, non facciano uso di immagini stereotipate che rischiano, come ci mostra bene Paola Tabet<sup>7</sup>, di costruire e sedimentare un discorso razzista quotidiano, implicito e pervadente.

## Storie e fiabe dall'Africa

Gli albi illustrati selezionati per questa sezione sono ambientati in luoghi non specifici del continente africano in un tempo indefinito, e permettono di approfondire quindi la rappresentazione del continente africano e dei suoi abitanti.

*La storia di Pik Badaluk* (Meuche 2016) è uno degli albi più conosciuti e presenti riguardanti l'Africa. Pik vive con i genitori in una capanna col giardino recintato. Nonostante le avvertenze di non andare nel bosco, Pik si avventura nella selva ed è costretto ad arrampicarsi su un albero di mele per scappare dal leone feroce. Il papà raduna così i guerrieri della tribù dei badaluchi e finalmente Pik può tornare a casa.

L'Africa che fa da sfondo alla storia è un'Africa "fantastica". Inoltre, sono presenti elementi introdotti nel continente nel periodo coloniale come il cappello a tuba, il fucile, il cannone. Il testo è ritmato e accompagnato da termini, spesso utilizzati ancora oggi in modo stereotipato, quali "moretti", "guerrieri", "tribù", "nero come un carboncello" che hanno alimentato, negli anni, diverse critiche da parte di lettori adulti che accusano un'essenzializzazione del continente e degli africani. L'edizione originale è del 1922 in Germania, mentre in Italia la prima edizione è del 1974. Il libro è stato poi oggetto di diverse riedizioni ed è pertanto, come nel caso di *In giro per il mondo* (Scarry 1965) sopra citato, entrato a far parte della letteratura permanente per l'infanzia, con

---

<sup>7</sup> Paola Tabet in *La pelle giusta*, un libro del 1997, ci mostra, attraverso dei temi scritti da bambini fra i sette e i tredici anni di tutta Italia, quanto tale discorso sia incorporato nell'immaginario e di conseguenza nelle parole con cui essi rispondono al titolo del tema: «Se i miei genitori fossero neri».

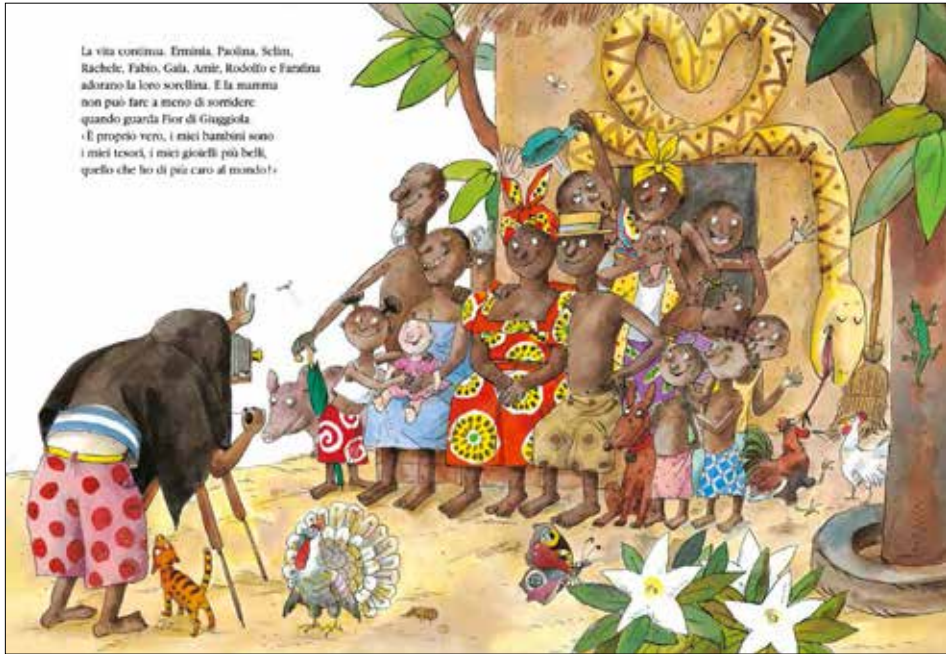


Fig. 3. Illustrazione da "La storia di Pik Badaluk". Fonte: Meuche 2016.

tutte le implicazioni che una visione stereotipata dell'Africa può avere sull'immaginario dei bambini.

Un altro albo selezionato tra quelli consultati è *Fior di Giuggiola* (Wilsdorf 2017), esempio stridente rispetto al precedente, con un messaggio non esplicitato. L'autrice, nata in Angola ma di origini belghe, ci racconta della piccola Farafina che mentre si trova nella foresta alla ricerca di fiori di giuggiola come regalo di compleanno per la mamma, trova un bebè, una bambina, e decide di portarla a casa. Nonostante la madre abbia già ben nove bambini a cui badare, la mamma si convince a tenere la piccola, che chiama Fior di Giuggiola.

Nelle illustrazioni troviamo elementi che parlano di un'Africa esotica, tribale, con una natura lussureggiante. È una storia che però ci racconta di un'accoglienza e di un'adozione "insolita": una famiglia africana che adotta una bambina "bianca". Ciò lo si può evincere soltanto dalle illustrazioni poiché nel testo non si fa mai riferimento diretto al colore della pelle, come avviene in altri albi della stessa autrice (cfr. *Un bébé... et moi alors?* 2007).



La vita continua. Erminda, Paolina, Selin,  
Rachele, Fabio, Gala, Amir, Rodolfo e Faustina  
adorano la loro sorellina. E la mamma  
non può fare a meno di sorridere  
quando guarda Fior di Giuggiola.  
«È proprio vero, i miei bambini sono  
i miei tesori, i miei gioielli più belli,  
quello che ho di più caro al mondo!»

Fig. 4. Illustrazione da "Fior di giuggiola". Fonte: Wilsdorf 2017.

Un altro albo analizzato è dell'autrice Satomi Ichikawa, di origine giapponese, ma cresciuta in Francia sin dall'età di cinque anni; albo tradotto e pubblicato in italiano dalla casa editrice Babalibri. In *Ci sono gli orsi in Africa?* (2004) la famiglia del protagonista viene visitata da alcuni turisti. Gli accessori rappresentati nell'illustrazione ci aiutano a posizionare l'avventura verso la fine degli anni Novanta, periodo in cui l'albo venne pubblicato in Francia (1998), nonostante sia chiara l'intenzione di non collocare la storia in un preciso tempo storico.

*Ci sono gli orsi in Africa?* racconta della corsa contro il tempo del piccolo Meto per ricongiungere una bambina del gruppo di turisti al suo orso di pezza. Lungo la sua corsa incontra animali in carne e ossa che gli domandano della natura dell'animaletto che porta con sé, incuranti del fatto che non sia vivo, e Meto ricorre proprio a loro per trovare la bambina in tempo.

L'arrivo dei turisti è sottolineato dalla narrazione del bambino, che si dice felice delle visite. Dalle illustrazioni risulta infatti che Meto e i fratelli sembrano gioire per la presenza di queste persone, dato che ridono e danzano per la videocamera del turista che li sta riprendendo.



Fig. 5. Due illustrazioni da "Ci sono gli orsi in Africa?". Fonte: Ichikawa 2004.

Gli animali parlano e si esprimono, fanno domande e ricevono risposte, sono rappresentati nel loro habitat naturale. Le illustrazioni sono ricche di dettagli e colori saturi, quasi a rappresentare l'Africa stessa in quanto continente "vivo", mentre l'orso di pezza – abbandonato sul terreno dalla sua stessa padrona, apparentemente affezionata –, è il simbolo di quella alterità che rappresentano i turisti.

Altro caso di studio interessante è *Il Cacciatore e la Donna-Elefante* (1996), raccolta di sette racconti orali trascritti dallo scrittore yoruba Amos Tutuola. Essi si fanno strada in un orizzonte temporale sfumato; sono racconti intensi, quasi spietati, che evocano attraverso il testo e le illustrazioni una varietà di elementi della cultura yoruba. In particolare le storie del Malefico Alantaja e dell'Uomo Tartaruga si colorano attraverso l'attenzione per le dinamiche familiari e le sottili specificità del quotidiano, fornendoci una visione sul folclore nigeriano che non scade in generalizzazioni. Da notare che Tutuola nei suoi scritti propone un inglese contaminato, la cui peculiarità linguistica è un valore aggiunto che rende unica l'intera raccolta.

Tra le operazioni editoriali che hanno considerato l'aspetto linguistico, è importante citare quella della casa editrice milanese Carthusia che con la collana «Storiesconfinatè» presenta una serie di pubblicazioni bilingui. Pubblicando, ad esempio, raccolte di fiabe in italiano con il testo a fronte in kiswahili o in wolof, Carthusia permette al lettore italiano di entrare in contatto con la lingua originale in cui è stata trascritta e, allo stesso tempo, di rendere fruibili questi testi a genitori e bambini che parlano quella lingua. Carthusia ha successivamente ripubblicato questi racconti nella collana «Racconti con le ali sotto forma di raccolte di fiabe». Tuttavia, in questa nuova edizione, l'aspetto della doppia lingua è stato abbandonato. Altra contaminazione degna di approfondimento è *La Bella Addormentata* di Ben Jelloun (2003): egli rielabora la fiaba di Perrault in un territorio che può essere ricondotto al Nord Africa. La protagonista, Jawhara, si risveglia dopo cent'anni di sonno e si accorge di avere la pelle scura. Il suo principe non avverte alcun problema in questo cambiamento; la regina madre, d'altro canto, è sconvolta e per questo inizia a tormentare la ragazza. Jawhara, con saggezza e pazienza, sconfigge la regina che finisce per perdere la vita, vittima dei suoi stessi trucchi. L'aspetto interessante ed educativo di questa versione è che il ruolo del nemico, che nella fiaba originale è il drago, viene assegnato al razzismo. Si è ritenuto inoltre importante includere nell'analisi un genere più specifico che affronta il tema della musica africana, con trascrizione e traduzione di testi di canti e spesso spiegazione dei movimenti e delle danze che li accompagnano. Tra i libri più noti in questo filone ci sono certamente *Ada Maty, una storia cantata a più voci* di Angela Cattelan e Franca Mazzoli (2009), e *All'ombra del baobab* di Grosléziat, Nouhen, Mindy (2003). Il primo testo è la storia dell'amicizia di due bambini, Leo, di origine italiana, e Ada Maty, di origine senegalese, il cui legame è reso speciale dalla condivisione di tanti momenti insieme, come lunghi pomeriggi di gioco a casa di Ada Maty. Qui i bambini scoprono ninne-nanne, la canzone per chiedere che venga preparato il riso o il Tànk loxo nopp, per imparare i nomi delle varie parti del corpo; tutti questi canti fanno da collante all'amicizia tra i due piccoli e permettono loro di scoprire l'uno il mondo dell'altro. Il secondo testo, *All'ombra del baobab*, è una raccolta di trenta ninne-nanne e filastrocche in undici lingue africane il cui scopo è quello di presentare al bambino un contesto linguistico variegato che spesso può caratterizzarne la quotidianità. La particolarità di questo testo





Fig. 6. Copertina di una raccolta di fiabe edita da Giovane Africa. Fonte: immagini curate ed elaborate dall'associazione Thiaroye sur Mer O.N.L.U.S. 2011.

è quella di riuscire a creare una rappresentazione dell'Africa come continente variegato e complesso attraverso i canti e le filastrocche di diversi paesi. In entrambi i libri, questo continuo intrecciarsi di storie, suoni e linguaggi (dal puular<sup>8</sup> al djola<sup>9</sup>, dal wolof<sup>10</sup> al bambara<sup>11</sup>) permette di ricreare un repertorio musicale e culturale che si trasforma in un'occasione di scambio tra bambini di diverse nazionalità.

## Il viaggio

Un altro aspetto che si è ritenuto utile analizzare è quello del viaggio, inteso non solo come un semplice spostamento, ma piuttosto come

8 Lingua parlata principalmente nella Repubblica della Guinea e nella valle del fiume Senegal.

9 Gruppo di idiomi parlati principalmente in Senegal, Gambia e Guinea.

10 Lingua parlata in Senegal dall'omonima popolazione.

11 Lingua mandingo parlata in Mali.

chiave di lettura del fenomeno migratorio, che consente di ripercorrere il tragitto che diverse “categorie” di migranti hanno affrontato e sono costretti ad affrontare ogni giorno. I libri presi in esame per questa sezione sono quindi tutti accomunati dall’aver come trama principale un’esperienza migratoria. Nella maggior parte dei testi, tuttavia, non viene precisamente esplicitato quale sia il paese di partenza e quale quello di destinazione, ma questo ha comunque permesso di confrontare tra loro diversi tragitti e soprattutto, in linea con gli obiettivi generali del nostro lavoro, ha consentito di guardare più attentamente la rappresentazione del contesto di appartenenza nel quale viene collocato l’altro.

*Un viaggio diverso* (Chambers et al. 2018) è uno dei testi identificati come più significativi durante la nostra analisi. Questo libro, pur non avendo come contesto di partenza esplicito quello dell’Africa, racconta come, attraverso le sfide affrontate dai protagonisti, uno stesso percorso migratorio possa dare luogo a esiti diversi. Questo testo presenta in modo parallelo due storie: il viaggio di un’oca e di sua figlia e quello di una famiglia, originaria di un luogo non specificato, costretta a fuggire dalla guerra. La prima migra verso i paesi caldi del sud, mentre la seconda verso un paese più sicuro a nord. Entrambe le storie migratorie sono legate da una serie di ostacoli che sia oche che umani devono affrontare: la paura dei giovani viaggiatori, sia la figlia dell’oca sia i bambini della famiglia, di fronte al viaggio che hanno davanti, la difficoltà nell’abbandonare la propria casa e la nostalgia, la speranza che gli adulti cercano di trasmettere, nonostante l’aumentare della stanchezza e dello sconforto. Tra i diversi inconvenienti che accompagnano il volo e il cammino dei protagonisti vi sono anche: fenomeni meteorologici, come il sole cocente, i temporali improvvisi, l’incontro con altri migranti che condividono le loro stesse preoccupazioni o lo scontro con uomini armati e trafficanti, la scarsa disponibilità di viveri e la presenza di predatori e altro ancora. Fino ad arrivare all’ostacolo più spaventoso: l’attraversamento del mare, il punto di incontro dei due percorsi, che proseguiranno poi in modo diverso.

I disegni sono semplici, ma allo stesso tempo ricchi di particolari, soprattutto nella cura dei volti e delle espressioni del viso. Il colore è uniforme nei toni freddi e cupi tra grigio e azzurro. Le illustrazioni accompagnano l’intera narrazione attraverso l’utilizzo costante della stessa tonalità scura, tranne che per il mare e cielo, di un azzurro intenso. Le imma-



Fig. 7. Illustrazione da "Un viaggio diverso". Fonte: Chambers et al. 2018.

gini aiutano il piccolo lettore a leggere le emozioni contrastanti, paura e speranza, che i protagonisti vivono durante il viaggio migratorio. Le storie che si svolgono parallele all'interno della stessa cornice narrativa sottraggono il viaggio migratorio da interpretazioni favolistiche: l'immagine che emerge è quella di un percorso duro, difficile, alla ricerca di un luogo migliore che spesso non è come lo si era immaginato.

Diversamente dalla tipica conclusione con lieto fine, questo testo termina con un quadro quasi malinconico: «Dopo un lungo viaggio tutti approdarono alla riva tanto sospirata. Ma, mentre le oche raggiungevano l'estate del sud e gli orizzonti sconfinati... gli uomini giungevano all'inverno del nord e agli orizzonti sbarrati da frontiere di filo spinato» (Chambers et al. 2018). Da un lato ci sono quindi le oche che hanno raggiunto la loro destinazione, il clima caldo, e possono finalmente riposarsi dal lungo viaggio; dall'altro vengono invece rappresentati i volti stanchi di diverse persone che, giunte alla soglia per entrare in un paese sicuro dove ricostruirsi una vita e dove avevano proiettato i loro sogni

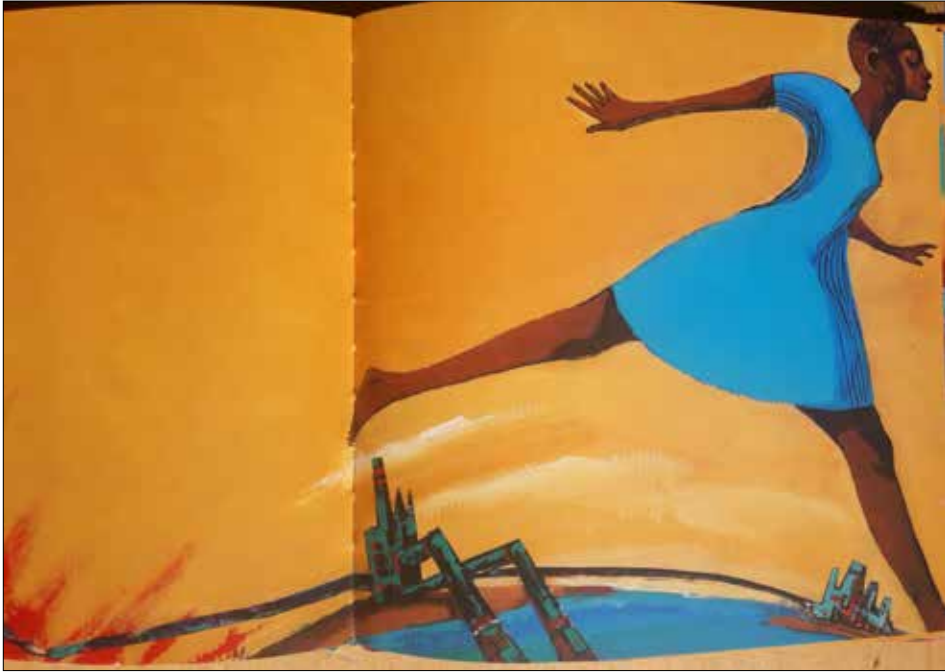


Fig. 8. Illustrazione da “Acqua Nera. In fuga dall’ Africa”. Fonte: D’Angelo, Paci 2005.

e le loro speranze, si trovano invece di fronte a del filo spinato simbolo delle molteplici difficoltà da affrontare.

Il messaggio per il bambino risulta quindi inaspettato: la conclusione, non completamente positiva, lascia intendere che l’arrivo in un paese sicuro non coincide con la fine degli ostacoli, ma piuttosto l’inizio di un nuovo percorso, altrettanto complicato, che si articola questa volta tra i meccanismi del sistema e delle modalità di accoglienza dei paesi occidentali e l’inserimento in un contesto completamente nuovo e sconosciuto, come se fossero nuove tappe dello stesso viaggio diverso. Il racconto in rima *Acqua Nera. In fuga dall’Africa* (D’Angelo 2005) comincia con le parole di Manal, giovane ragazza africana, mentre ricorda i suoi giochi d’infanzia. Manal viveva da bambina in un paese esportatore di petrolio e spesso si recava vicino al fiume a vedere suo fratello giocare a rimanere in equilibrio sui tubi dell’impianto di estrazione. Un giorno, una di queste condutture si rompe e “l’acqua nera” comincia a zampillare ovunque: una squadra di soldati occupa il villaggio e gli abitanti sono costretti a partire per un lungo viaggio.

La rappresentazione dell'Africa presente nell'introduzione di questo albo, mostra i punti in cui si trovano giacimenti petroliferi attraverso cui si distinguono i principali paesi esportatori: Nigeria, Camerun, Gabon, Angola, Ciad e Sudan. Nonostante queste iniziali precisazioni, ci troviamo di fronte ad un'Africa appena accennata, un Africa-sfondo, fatta di ampi spazi aperti (il color ocra che domina ovunque in contrasto con il cielo blu), "violata" soltanto dall'enorme impianto di estrazione, onnipresente, trasformato in parco giochi dai ragazzini.

L'introduzione degli autori, spiegando al lettore il problema dell'oro nero, conferisce profondità al racconto fatto di frasi brevi e parole semplici: «Gli amici divennero nemici. I fiumi si tinsero di nero. Gli uccelli migrarono altrove. La terra non diede più frutti. I porti vennero distrutti» (D'Angelo 2005). Il tema del viaggio, sintetizzato in *Acqua Nera* nell'immagine a doppia pagina di Manal che scappa, permette di porre l'attenzione su un altro fattore di spinta dei fenomeni migratori, ovvero quello dei disastri ambientali. Al piccolo lettore vengono infatti lasciati degli spunti di riflessione che non vedono il viaggio migratorio come unica soluzione per fuggire da una situazione di guerra, violenza e povertà, come nel caso di *Un viaggio diverso* (Chambers et al. 2018), ma si soffermano anche sul tema dell'ambiente naturale e dei danni provocati dall'industria del petrolio.

## Travestimenti e travisamenti

Negli anni '90 l'Africa comincia a raccontarsi ai bambini italiani<sup>12</sup>. All'inizio sono poche case editrici, perlopiù milanesi, a pubblicare rac-

---

12 I primi libri citati negli scritti consultati (si rimanda alla bibliografia) sono testimonianze di viaggi di migrazioni, tra giornalismo e narrativa, scritti solitamente a quattro o sei mani e di norma pensati per un pubblico adulto, a partire dal 1990. I primi libri destinati ai bambini vengono stampati dopo qualche anno. Unica eccezione rinvenuta sono *I racconti di Amadou Koumba* (Diop 1979) editi da Pàtron. L'autore è stato esponente del movimento della Negritudine. <https://books.google.it/books?id=6OhX9uDslu8C&pg=PA142&lpg=PA142&dq=Birago+Diop+libri&source=bl&ots=7LZaObYQLH&sig=ACfU3U2iUU6JtM54f18B7B7TEciJSx4iRw&hl=it&sa=X&ve>

colte di fiabe e leggende distribuite da ambulanti<sup>13</sup>. Trent'anni dopo, la senegalese Fatou Ndyaye, fondatrice nel 2006 della Giovane Africa Edizioni, ha al suo attivo diverse pubblicazioni, non solo per bambini. A un primo sguardo immagini e parole di queste pubblicazioni possono apparire come stereotipate: titoli come *Le fiabe dell'Africa nera* (2011), o *Racconti africani per bambini* (Seck 2013) e raffigurazioni di capanne, maschere tribali e natura selvaggia. Tuttavia, trattandosi di autorappresentazioni, vale la pena soffermarsi su queste narrazioni. Un esempio significativo si trova nelle parole di Pap Kan, sottotitolo al suo libro *Africa?* (2012): «La convivenza non è soltanto l'accettazione delle idee altrui accanto alle mie, ma un vero riesame delle mie realtà allo specchio dell'altro». Questa visione permea la produzione dello scrittore senegalese rivolta ai più piccoli, evidente soprattutto in *Modu. Un nuovo amico* (Kan 2016) dove, con un gioco di rimandi continui e divertenti a reciproche visioni dell'altro, i due bambini hanno la possibilità di superare idee preconcepite e scoprire similitudini e differenze inattese.

A Savana Culture<sup>14</sup> si deve anche la traduzione dal francese de *L'osso di Mor Lam* (Diop 1966), commedia teatrale recensita da Roger Dorsinville<sup>15</sup> e messa in scena da Peter Brook<sup>16</sup>. Al netto di altri esiti meno felici, questi libri sono un esempio importante di quello specchio che si fa finestra, a seconda di come ci si collochi di fronte al racconto (Tschida et al. 2014). Il paesaggio appare il medesimo ma occhi diversi danno luogo a diversi punti di vista e quindi diverse narrazioni che rendono possibile contrastare lo stereotipo e il suo radicarsi nel pensiero bambino.

---

d=2ahUKEwiG972dtvPjAhVS\_qQKHWW2AugQ6AEwEnoECAoQAQ#v=onepage&q=Birago%20Diop%20libri&f=false (ultimo accesso 08/08/ 2019).

13 Pioniere le Edizioni dell'Arco che iniziano la vendita in strada con *Numbelan, il regno degli animali* (Gadj 1996).

14 Associazione culturale e di promozione sociale distribuita da Edizioni La Cassandra.

15 <http://www.biragodiop.com/critiques/80-critiques/153-l-os-de-m0r-lam-ou-l-inevitable-trahison.html> (ultimo accesso 1/10/2019).

16 <http://www.littafcar.org/actualites/1314/entretien-avec-birago-diop--par-bernard-magnier/> (ultimo accesso 1/10/2019).

Negli stessi anni in cui Carthusia edita *Storiesconfinate*, Sinnos pubblica albi attenti alla diversità e alla complessità<sup>17</sup>, tra i quali spicca *Sotto il baobab* (Gallo, Probst, Bâ 2007), tre libri a fisarmonica di 12 metri per 1 metro che illustrano altrettante storie raccontate in italiano e wolof da Zigou Bâ, musicista, artista e *griot* senegalese. Il risultato è tanto più sorprendente se si considera che disegni, collage e pitture sono stati realizzati dai bambini di tre scuole d'infanzia e primaria torinesi<sup>18</sup> capaci di ibridare gli elementi canonici dell'immaginario relativo all'Africa con quelli della loro quotidianità e superare così il pericolo di una rappresentazione stereotipata.

A questo punto ci siamo chiesti se e come un bambino di origini africane si ritrova in un libro ambientato, per esempio, nel contesto in cui vive la propria quotidianità. La lettura degli albi che si aprono alla rappresentazione dell'altro spesso fa emergere l'evanescenza delle specificità e, quindi, il rischio dell'impossibilità del rispecchiamento. Se il protagonista bianco si muove in un indistinto occidente, o comunque in luoghi e situazioni che lo richiamano, l'identità dell'altro appare ancor più sfumata. Spesso l'illustratore si affida al colore della pelle, a tratti somatici trasversali a più provenienze, etnie, appartenenze, che illudono e traviano il lettore al contempo: nero è certamente africano? In *La mia famiglia* (Coran et al. 1997) questo altrove è solamente suggerito: il colore della pelle e la capigliatura della bambina strizzano l'occhio all'Africa, così l'implicito riferimento a povertà e privazione, in contrapposizione a un "qui" (altrettanto vago) dove c'è attesa ed impazienza. Anneli, appena adottata, descrive l'albero genealogico della nuova famiglia, concludendo: «Un aereo mi ha portata qui da un paese lontano. Là non avevo una famiglia che si prendesse cura di me. Qui, invece, tutti mi aspettavano impazienti».

Il rischio che si corre, proponendo questo libro ai bambini, non è solo quello di instillare nel loro immaginario la *single story* denunciato da Adichie (Tschida et al. 2014), ma anche quello, per il piccolo lettore

---

17 <https://www.sinnos.org/wp-content/uploads/RassegnaSinnos25anni.pdf> (ultimo accesso 1/10/2019).

18 Progetto di Petra Probst, con il contributo del Comune di Torino, divisione Servizi Educativi – Settore Integrazione Educativa, 2006.

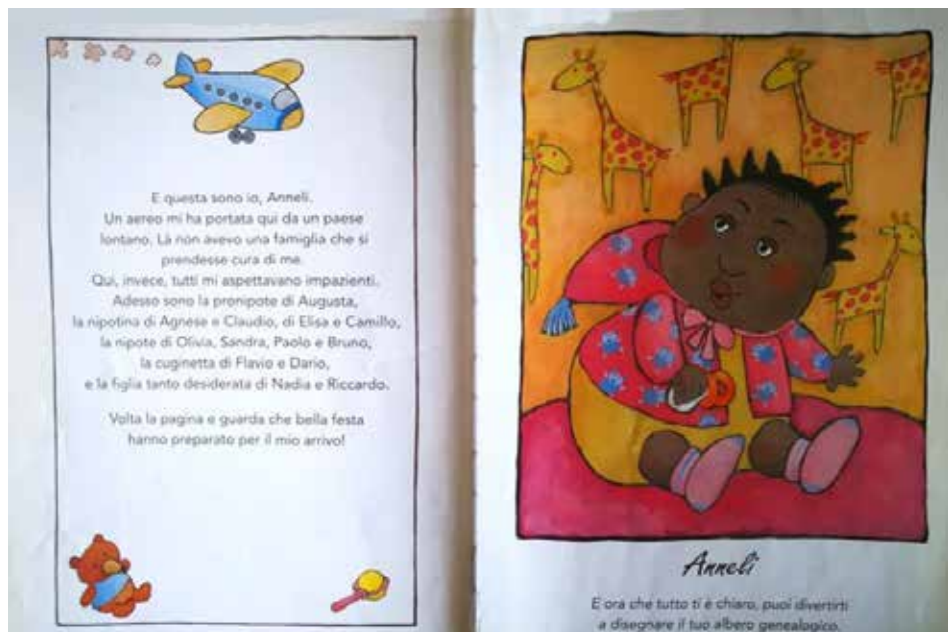


Fig. 9. Illustrazione da "La mia famiglia". Fonte: Coran, Sacré 1997.

Fig. 10. Illustrazione da "Il grande libro dei mestieri". Fonte: Puybaret 2014.



che da quel “là” potrebbe provenire, di non potersi rispecchiare perché le sue origini affondano in una realtà diversa, o di non volerlo fare perché rifiuta – o non si riconosce in – una narrazione di miseria e incuria.

Altro esempio di una certa ambiguità è *Il grande libro dei mestieri* (Puybaret 2014), dove si nota l'assenza di una rappresentazione multi-etnica. I due bambini protagonisti bianchi – quindi europei? – esplorano diverse professioni; gli unici personaggi neri – quindi africani? – sono un marinaio e due figure in ombra, rappresentati in maniera stereotipata.

Se non si può affermare che il pregiudizio “nero uguale africano” sia nella matita di chi illustra, possiamo però interrogarci se una tale ambivalenza non possa contribuire a creare uno stereotipo nell'immaginario di chi legge<sup>19</sup>. Sembra quindi che la domanda di fondo proposta in questo paragrafo resti un quesito: se mi cerco, dove sono?

## Conclusioni

L'obiettivo di questo saggio non era quello di andare a “caccia dello stereotipo”, ma piuttosto indagare e comprendere che tipo di immagine emerge quando si parla di Africa negli albi illustrati per i bambini italiani. Come già detto, questo lavoro non pretende di essere esaustivo, ma ha preso in considerazione un campione di analisi che ha permesso di evidenziare alcune tematiche e fare alcune generalizzazioni. In questo modo, è stata messa in luce un'immagine complessa: in alcuni libri l'essenzializzazione del continente è evidente, mentre in altri vengono adottati approcci creativi per cercare di restituire un'ambientazione e una narrazione che non siano frutto di immagini stereotipate. Anche se in alcuni albi illustrati è evidente l'emergere della *single stories* (Adichie 2009) in altri emerge una realtà diversificata in cui è forte la volontà di alcune case editrici, autori e illustratori di non restituire un'immagine

---

19 L'incertezza sull'identificazione riporta a una riflessione della Larrick: «The litho-pencil sketches lead the reader wondering whether a delicate shadow indicates a racial difference of a case of sunbun (Larrick 1965).

univoca e stereotipata del continente africano. A tal proposito, riteniamo importante evidenziare come gli albi illustrati che tendono ad andare oltre questa essenzializzazione dell'Africa si trovino in librerie indipendenti o specializzate per letteratura d'infanzia, e non nelle più grandi catene di distribuzione. In conclusione, riteniamo che il nostro lavoro – con tutti i limiti e le questioni irrisolte – possa essere considerato solo l'inizio di una più ampia ricerca sulla rappresentazione dell'Africa negli albi illustrati, tema che, per il contesto italiano, non è stato ancora sistematicamente approfondito.

## Bibliografia

- Achebe, C. 2016. "An Image of Africa: Racism in Conrad's 'Heart of Darkness'". *The Massachusetts Review* 57 (1): 14-27. DOI 10.1353/mar.2016.0003
- Adichie, C. N. 2009. *The Danger of a Single Story* (Video speech). Retrieved from [http://www.ted.com/talks/chimamanda\\_adichie\\_the\\_danger\\_of\\_a\\_single\\_story.html](http://www.ted.com/talks/chimamanda_adichie_the_danger_of_a_single_story.html) (ultimo accesso il 15/10/2019).
- Bà Z., Gallo S., Probst P. 2007. *Sotto il baobab*. Roma: Sinnos Editrice.
- Ben Jelloun, T. 2003. *La bella addormentata. Una fiaba d'autore per parlare di razzismo ai nostri figli*. Milano: Fabbri Editore.
- Bishop R. S. 1990. "Mirrors, Windows, and Sliding Glass Doors". *Collected Perspectives: Choosing and Using Books for the Classroom*, 6 (3): 9-11.
- Cattelan A., Mazzoli F. 2009. *Ada Maty. Una storia cantata a più voci*. Bologna: Artebambini.
- Chambers D., Delicado F. 2018. *Un viaggio diverso*. Firenze: Kalandraka.
- Coran P., Sacré M.-J. 1997. *La mia famiglia*. Cornaredo (MI): Arka.
- D'Angelo C., Paci M. 2005. *Acqua Nera. In fuga dall'Africa*. Milano: Jaca Book.
- Diop B. 1979. *I racconti di Amadou Koumba*. Bologna: Pàtron.
- Diop B. 2013 (ed. or. 1966). *L'osso di Mor Lam*. Pineto (TE): Edizioni La Cassandra.
- Gadji M. 2011. *Numbelan, il regno degli animali*. Milano: Ediarco.
- Grosłéziat C., Nouhen E. 2003. *All'ombra del baobab. L'Africa nera in 30 filastrocche*. Milano: Mondadori.
- Ichikawa S. 2004. *Ci sono gli orsi in Africa?*, Milano: Babalibri.
- Kan P. 2012. *Africa?* Pineto (TE): Edizioni La Cassandra.
- Kan P., Caprara E., 2016. *Modu. Un nuovo amico*. Roseto degli Abruzzi: Cose d'Africa.
- Koss M. D. 2015. "Diversity in Contemporary Picturebooks: A Content Analysis", *Journal of Children's Literature*, 41(1): 32.

- Larrick N. 1965. "The All-White World of Children's Books", *Saturday Review* September 11.
- Le fiabe dell'Africa nera*. 2011. Pontedera (PI): Giovane Africa Edizioni.
- Mendoza J., Reese D. 2001. "Examining Multicultural Picture Books for the Early Childhood Classroom: Possibilities and Pitfalls", *Early Childhood Research & Practice* 3 (2): 28-39.
- Meuche G. 2016 (ed. or. 1922). *La storia di Pik Badaluk*. Trieste: Emme Edizioni.
- Mizielinska A., Mizielinski D. 2016. *Mappe. Un atlante per viaggiare tra terra, mari e culture del mondo*. Milano: Mondadori Electa.
- Napolitano A. 2013. *Albo illustrato, libro illustrato*. «il blog di Alessia – pensare i libri», <https://www.radicealabirinto.it/albo-illustrato-libro-illustrato>.
- Panini G. P., Holeinone P., Orwell J. P. 2010. *L'atlante per i più piccoli*. Firenze: Dami Editore.
- Puybaret E. 2014. *Il grande libro dei mestieri*. Torino: EDT - Giralangolo.
- Scarry R. 2019 (ed. or. 1965). *In giro per il mondo*. Milano: Mondadori.
- Schmidt N. J. 1965. "Children's Literature about Africa", *African Studies Bulletin* 8 (3): 61-70. DOI 10.2307/522937
- Schwarcz J. H. 1982. *Ways of the Illustrator: Visual Communication in Children's Literature*. Chicago: American Library Association.
- Seck, A. 2013. *Racconti africani per bambini*. Pontedera (PI): Giovane Africa Edizioni.
- Tabet P. 1997. *La pelle giusta*. Torino: Einaudi.
- Tschida C. M., Ryan C. L., Ticknor A. S. 2014. "Building on Windows and Mirrors: Encouraging the Disruption of 'Single Stories' through Children's Literature", *Journal of Children's Literature* 40 (1): 28-39.
- Tutuola A. 1996. *Il cacciatore e la donna-elefante*. Milano: Mondadori.
- Wilsdorf A. 2017. *Fior di Giuggiola*. Milano: Babalibri.
- Yenika-Agbaw V. 2008. *Representing Africa in Children's Literature, Old and New Ways of Seeing*. New York: Routledge.



# I primitivi di oggi: l’Africa nei testi della scuola primaria

ILARIA BONANNO, MARILISA COMUNE, COLOMBO CRISTOFALO,  
SAMUELA GENTILE, GIUSY IORIO, ENRICO LONGARINI,  
SOFIA MONTAGNA, REBECCA MORGANTE

## Introduzione

Il lavoro di ricerca qui presentato si configura come un’analisi dei manuali scolastici della scuola primaria considerando, in particolar modo, le classi terze, quarte e quinte. Tale analisi è volta a comprendere quale immaginario sul continente africano venga veicolato nel percorso di studi primari.

Come evidenziato da diversi studiosi, quando si pensa all’Africa la mente ricostruisce immagini che contengono verità solo parziali e deduzioni molto spesso errate<sup>1</sup>. È pertanto lecito chiedersi da dove arrivino gli elementi che ci portano a costruire un’immagine del continente africano e di chi lo abita. Come ha dimostrato dall’antropologa Paola Tabet in *La pelle giusta* (1997), la costruzione di questo immaginario ha inizio durante l’infanzia. L’opera in questione è il risultato di un progetto avviato negli anni Novanta con l’aiuto di alcuni collaboratori. Tale progetto, svolto all’interno delle scuole elementari italiane, prevedeva lo svolgimento di alcuni temi da parte dei bambini con tracce come: “Se i miei genitori fossero neri” oppure “La mia vita e la vita della gente in un paese dell’Africa”. Questo testo, essenziale per la nostra ricerca, si è rivelato non solo una guida utile per la comprensione degli elementi forti nella costruzione dell’immaginario africano, ma anche una fondamentale fonte di riflessione su come i bambini perpetuino idee di stampo razzista e un riscontro

---

<sup>1</sup> Per ulteriori approfondimenti si rimanda a Keim 2014, sulla costruzione dell’immaginario sull’Africa in America.

concreto sull'effettiva costruzione di un immaginario a partire dalle parole stesse dei bambini. A venticinque anni dalla ricerca di Paola Tabet, ci ritroviamo ad affrontare ancora le stesse tematiche con un'urgenza che resta, se non maggiore, quanto meno pari a quella del passato. Ci chiediamo da dove arrivi questo immaginario sull'Africa e iniziamo a cercare la risposta a partire dall'infanzia, dalle informazioni raccolte durante la scuola primaria. Scopo di questo saggio è quello di indagare come nel tempo vengano disseminati i pezzetti di un puzzle dalla cui immagine finale emerge una rappresentazione della realtà intrappolata in schemi di senso generali e stereotipati.

Verranno pertanto studiati i contenuti, la terminologia e le modalità attraverso cui vengono strutturate le pagine dei libri di testo della scuola primaria nelle quali si parla dell'Africa o che contengono, o non contengono, riferimenti al continente. Obiettivo principale è l'avvio di una ricerca critica su come sono veicolate le informazioni e sulle ricadute che possono avere nella costruzione di un immaginario fin troppo stereotipato.

Dal punto di vista metodologico, per la raccolta dei testi scolastici sono stati contattati diversi insegnanti delle scuole primarie di Prato, Modena, Bologna e Pianoro, a cui abbiamo spiegato gli obiettivi del presente progetto di ricerca e a cui abbiamo richiesto una collaborazione volontaria tramite la messa a disposizione di alcuni manuali utilizzati nel corso degli anni di insegnamento. Alcuni di questi insegnanti si sono mostrati attivi, interessati e partecipativi, fornendo non solo una raccolta di materiale, ma anche consigli su come procedere o considerazioni sul tema. In tal senso, è stata particolarmente utile, nella selezione dei testi, la constatazione della presenza dell'Africa nei testi scolastici a partire dalla classe terza, in relazione alla preistoria e allo sviluppo dell'uomo. Per questa ragione l'analisi si è concentrata sui manuali dalla classe terza in poi, eliminando dunque quelli di classe prima e seconda, il cui programma didattico si concentra fundamentalmente sul percorso di alfabetizzazione e quindi non prevede argomenti di interesse per questo lavoro. Una piccola percentuale del materiale analizzato è costituita anche da testi sui quali gli autori di questo saggio hanno studiato da bambini. Questo ha permesso di ampliare l'orizzonte temporale dei testi analizzati, consentendo di isolare processi di cambiamento e continuità nella rappresentazione dell'Africa.

Dato il numero elevato di testi scolastici in circolazione e adottati nelle scuole, il campione di manuali non può essere certamente considerato esaustivo<sup>2</sup>. Tuttavia, il materiale raccolto ha permesso di fornire un campione sufficientemente esteso ai fini del raggiungimento degli obiettivi di questa ricerca, ovvero individuare se e in quale misura alcune immagini stereotipate dell'Africa e degli africani siano individuabili nei testi scolastici della scuola primaria. Abbiamo lavorato quindi su un campione di circa 70 testi scolastici, pubblicati in una fascia temporale che va dal 1989 al 2019. Per questioni di reperibilità dei testi, non tutti gli anni sono egualmente rappresentati all'interno del nostro campione. Sulla base della consultazione del materiale sono emerse alcune tematiche attorno alle quali è stato costruito questo saggio. Nella prima sezione si analizzerà la definizione di stereotipo e pregiudizio, al fine di fornire una contestualizzazione teorica alla ricerca. Si proseguirà affrontando il tema della storia e di come vengano trasmesse dai testi scolastici idee legate alla presunta primitività del continente africano.

## Definire stereotipo e pregiudizio

Gran parte dei risultati della ricerca condotta ha messo in evidenza un'immagine dell'Africa veicolata attraverso preconcetti e stereotipi. Ci è sembrato opportuno focalizzare l'attenzione sull'utilizzo di determinati stereotipi presenti all'interno dei testi esaminati, al fine di riflettere da una parte sulla loro natura e sulla loro funzione nel contesto sociale, dall'altra sui metodi e i contenuti didattici proposti.

Il termine stereotipo deriva dal greco *stereòs* (solido) e *typos* (tipo), e trae il suo significato dalla pratica diffusasi nel Settecento relativa alla riproduzione di immagini a stampa per mezzo di forme fisse. Il termine venne introdotto nelle scienze sociali dal giornalista Walter Lippmann nel 1922, per spiegare il processo di formazione dell'opinione pubblica<sup>3</sup>.

---

<sup>2</sup> Come riportato dall'Associazione Italiana Editori, solo nel 2018 le adozioni dei manuali scolastici in Italia ammontano a circa 3.620.000. <https://www.aie.it/Cosafacciamo/Adozioniscolastiche.aspx> (ultimo accesso 23 gennaio 2023).

<sup>3</sup> Maccarone, Angela. *Stereotipi e pregiudizi. Un'economia della mente che diventa un'avvarizia del cuore* (presentazione, <https://slideplayer.it/slide/10685037/>, ultimo accesso

In termini generali, tale concetto può essere identificato come la base dei processi mentali e del loro funzionamento in relazione a oggetti anche non sociali, assumendo così una valenza sia positiva che negativa: è un sistema di semplificazione utile a ridurre la complessità del mondo a un numero minore di categorie. Tuttavia, la necessità di riduzione propria dello stereotipo porta a non tener conto dei casi particolari. È bene però distinguere lo stereotipo dal pregiudizio<sup>4</sup>. Infatti, sebbene il pregiudizio sembri scaturire dalle generalizzazioni prodotte dallo stereotipo, i due termini non sono sinonimi: il pregiudizio consiste nella tendenza a vedere in modo sfavorevole soggetti appartenenti a gruppi diversi dal nostro e, se lo stereotipo ha a che fare con la dimensione cognitiva, il pregiudizio riguarda la sfera comportamentale della persona. Questa distinzione risulta particolarmente importante nella nostra analisi, in quanto all'interno di alcune immagini stereotipate individuate nei testi esaminati vi sono sì dei pregiudizi, i quali però non sono del tutto avulsi dalla realtà.

Ad esempio, nel testo *Argento Vivo 3* (Puggioni e Branda 2014), nel capitolo dedicato alla preistoria, i Boscimani<sup>5</sup> vengono inseriti in uno specchio di approfondimento che evidenzia la somiglianza tra le abitazioni di questi ultimi e quelle dell'*Homo erectus*. Guardando l'immagine, questa analogia sembra avere una concretezza fattuale. Ci si chiede, quindi, quand'è che un accostamento di questo tipo diventa discriminatorio. La risposta è che quando una struttura costruita con rami, cespugli e frasche viene associata a un immaginario di primitività, questo diventa sinonimo di arretratezza, collocabile all'interno di un

---

30 dicembre 2022).

<sup>4</sup> Stereotipo: stampi cognitivi che riproducono le immagini mentali delle persone o in altre parole i quadri mentali che abbiamo in testa (Lippmann 1922). Pregiudizio: giudizio anticipato rispetto alla valutazione dei fatti. Atteggiamento sfavorevole od ostile che presenta caratteri di superficialità, indebita generalizzazione e rigidità, implicando un rifiuto di mettere in dubbio la fondatezza dell'atteggiamento stesso e la persistenza a verificarne la consistenza e la coerenza (Allport 1954).

<sup>5</sup> Questo appellativo, attribuito dai colonizzatori europei, deriva dall'olandese *boschjesman*, ossia "uomo della boscaglia", e serviva per identificare gruppi di cacciatori e raccoglitori insediati all'interno e nei territori circostanti il deserto del Kalahari.



percorso evolutivo che ha caratterizzato il metodo storico di matrice occidentale. Come sottolinea infatti Chakrabarty:

La diffusione dei modelli storici europei, e dello storicismo che essi veicolano, impone di interrogarsi sulla legittimità, sull'universalità e sui limiti della disciplina che chiamiamo Storia [...]. I criteri che per noi definiscono la storia sono esclusivamente eurocentrici. Il che implica il fatto che le società locali risultano ovunque giudicate in base alla loro capacità di replicare un modello europeo. Detto in altri termini, di ripetere una storia già accaduta altrove. A rischio di essere tacciate di ignoranza o di passatismo, queste società sono da quel momento in poi costrette a riflettersi nello specchio occidentale [...] al di fuori dell'Europa, lo storicismo non si limita a inculcare altri modi di considerare il tempo e di costruire il passato locale. La sua impronta ingiunge l'idea di un tempo unico e uniformemente lineare, partendo dall'assunto che una società, ovunque sia ubicata nello spazio, non può che essere pensata a partire dalla sua iscrizione all'interno della Storia, e articolata in una serie di categorie stabilite. In tale prospettiva, il sociale, il politico, il religioso, il culturale si configurano tutti storicamente determinati (Chakrabarty 2004, in Gruzinski 2018, 27-8).

La comparazione tra un'abitazione "tradizionale" «ancora in uso» (Puggioni e Branda 2014, 146) e quella preistorica potrà essere facile veicolo di pregiudizio, e di una troppa netta dicotomia tra storia e preistoria, modernità, tradizione e ritardo. Questi paralleli sono stati individuati in diversi altri testi analizzati. Ne *La carica dei 21 3*, ad esempio, nella sezione della preistoria, in uno specchietto di approfondimento si parla ancora una volta di una popolazione di un'isola delle Filippine che ricorderebbe quella dell'Homo sapiens. Inoltre, è da notare quanto sia enfatizzato il vivere in armonia con la natura di questa popolazione: i suoi membri sono descritti come raccoglitori che raramente cacciano animali, «che considerano loro amici» (*D'Acunto e Meiani 2008, 41*). Ancora, in *Ci vuole un sorriso! 3*, sempre nella sezione dedicata alla Preistoria, troviamo una scheda di approfondimento dal titolo "Gli uomini preistorici di oggi" in cui vengono presentate diverse popolazioni – indicate col termine "tribù" nel libro – che «ancora oggi [...] vivono di caccia e di raccolta, [che] abitano in capanne fatte di rami e di foglie, [che] usano strumenti di pietra, legna, osso e che non conoscono la scrittura» (Grandinetti e Pepe 2016, 72). Qui l'Africa viene propo-

sta come abitata quasi unicamente da cacciatori e raccoglitori, mentre invece questi rappresentano solo una minima parte della popolazione africana.

Dal vaglio di altri testi scolastici emerge un altro fenomeno su cui sembra giusto fare una riflessione: quello di presentare in modo poco critico o, nel peggiore dei casi, di nascondere certi eventi storici, economici e politici che hanno plasmato il presente dell'Africa così come ci appare oggi. Anche qui la veridicità di certe affermazioni sembra inoppugnabile, ma è altrettanto evidente la pericolosa stereotipizzazione della realtà che questa comporta.

Nel libro *Geografia Facile. Unità didattiche semplificate per la scuola primaria e secondaria di primo grado*, l'autore presenta l'Africa nel capitolo 12 analizzandone la popolazione e la sua distribuzione sul territorio, il clima e il sistema economico. L'«idea principale» è presentata nell'introduzione del capitolo: le cause del mancato sviluppo economico del continente vanno ricercate «nei conflitti interni, nelle condizioni climatiche di alcune aree e nelle carestie che riducono le risorse necessarie per vivere» (Scataglini 2007, 93). In poche righe, le radici storiche dei fenomeni analizzati vengono completamente omesse. La questione è approfondita poco più avanti, quando, parlando di risorse naturali, si afferma che l'Africa ne è ricca: «Ci sono grandi foreste che vengono utilizzate per il legno, enormi piantagioni da cui ricavano caffè, cacao e banane e nel sottosuolo si trovano carbone e petrolio. In questo continente si trovano grandi quantità di oro e pietre preziose». Malgrado questa ricchezza però «l'economia è sviluppata solo in alcuni paesi e molte regioni [...] vivono in condizioni difficilissime con i problemi della guerra, della fame e delle carestie» (*ibid.*). Sebbene si tratti di un libro di geografia, la totale omissione di certi accadimenti fondamentali come il colonialismo o la tratta degli schiavi – che si sono rivelati non essere semplici avvenimenti nella storia dell'Africa – non è plausibile (Ajayi 1974, cit. in Pallaver 2018, 72). Oltre a offrire il quadro di una realtà parziale, rende l'Africa vittima e carnefice di sé stessa: la natura del continente è essenzializzata e l'Africa è destinata a non svilupparsi.

---

<sup>6</sup> *Ibidem.*

È chiaro che l'uso di generalizzazioni nell'insegnamento a livello primario risponde a necessità puramente pratiche – in primis la difficoltà nel trattare questioni complesse per i bambini e le esigenze del programma didattico. Tuttavia, è lecito chiedersi se non possa essere utile trattare questi argomenti toccando, anche solo tangenzialmente, i temi del colonialismo e della decolonizzazione.

Per cercare di rispondere a questa domanda ci è sembrato utile partire dagli *Annali della Pubblica Istruzione* (Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca 2012), in cui vengono presentate le indicazioni nazionali per il curriculum della scuola dell'infanzia e del primo ciclo di istruzione. Nel paragrafo sulla “Centralità della persona” è specificato che:

Lo studente è posto al centro dell'azione educativa in tutti i suoi aspetti: cognitivi, affettivi, relazionali, corporei, estetici, etici, spirituali, religiosi. In questa prospettiva, i docenti dovranno pensare e realizzare i loro progetti educativi e didattici non per individui astratti, ma per persone che vivono qui e ora, che sollevano precise domande esistenziali, che vanno alla ricerca di orizzonti di significato. Sin dai primi anni di scolarizzazione è importante che i docenti definiscano le loro proposte in una relazione costante con i bisogni fondamentali e i desideri dei bambini e degli adolescenti (ivi, 9).

L'istruzione quindi è un vestito che va cucito su misura per il bambino, che deve stare al passo con le realtà sociali in continuo cambiamento. In riferimento specifico alla Storia – in quanto materia scolastica – è interessante sottolineare come le predisposizioni citate nel documento sembrerebbero in contrasto col metodo didattico utilizzato. Premettendo la difficoltà semantica del messaggio del paragrafo, ci è sembrato voler mettere in guardia dalle possibili strumentalizzazioni che potrebbero derivare da un insegnamento che tiene conto di altre interpretazioni storiche basate sui concetti di identità e memoria. Un pericoloso modo di snaturare la scientificità della storia:

Nei tempi più recenti il passato e, in particolare, i temi della memoria, dell'identità e delle radici hanno fortemente caratterizzato il discorso pubblico e dei media sulla storia. Un insegnamento che promuova la padronanza degli strumenti critici permette di evitare che la storia venga usata strumentalmente, in modo improprio. Inoltre la formazione

di una società multi-etnica e multiculturale porta con sé la tendenza a trasformare la storia da disciplina di studio a strumento di rappresentanza delle diverse identità, con il rischio di comprometterne il carattere scientifico e, conseguentemente, di diminuire la stessa efficacia formativa del curriculum. È opportuno sottolineare come proprio la ricerca storica e il ragionamento critico sui fatti essenziali relativi alla storia italiana ed europea offrano una base per riflettere in modo articolato ed argomentato sulle diversità dei gruppi umani che hanno popolato il pianeta, a partire dall'unità del genere umano (ivi, 34).

Lungi dal trarre conclusioni affrettate che richiederebbero uno studio molto più approfondito, ci sembra che l'uso di generalizzazioni – e conseguenti visioni del mondo legate a questo – risponda all'esigenza di veicolare «una prima visione del mondo» (ivi, 52). Questa getta le basi per la costruzione di un modello di persona la cui specificità rispecchia la cultura nazionale. Di conseguenza, gli stereotipi che abbiamo analizzato sembrerebbero, almeno in parte, rispondere a questo bisogno.

## L'Africa nella storia

Si pensi ora di aprire un libro di storia per le scuole elementari e sfogliare il capitolo che tratta della Preistoria. È tra le pagine di questi manuali che ha origine un percorso che si snoderà lungo i secoli e i millenni: la storia dell'uomo, la nostra storia. Parlare dei primi ominidi significa parlare di Africa, poiché è proprio nel continente africano che sono stati rinvenuti i primi resti e le più antiche testimonianze dello sviluppo dell'uomo. Attraverso i testi, i trafiletti esplicativi e le ricche e coloratissime immagini, i bambini iniziano ad imparare in che modo si è evoluta la specie umana. Tuttavia, se da un lato la trattazione mira a rendere comprensibile il mondo preistorico ai bambini, dall'altro si trova a veicolare specifici stereotipi e categorizzazioni. Nei testi per la scuola primaria che sono stati analizzati l'Africa è giustamente rappresentata come la cornice geografica all'interno della quale prendono avvio le vicende umane. Tuttavia, all'interno di alcuni manuali l'evoluzione umana viene descritta in maniera semplice e lineare: gli spostamenti e le migrazioni degli uomini primitivi vengono, infatti,

presentati come unilateralmente diretti verso l'Europa, associando così l'evoluzione anatomica e tecnologica a un avvicinamento progressivo al continente europeo. Il contesto in cui vengono descritti i primi stadi evolutivi, come ad esempio *Australopithecus* e *Homo habilis*, è quello africano, mentre si inizia a parlare di *Homo sapiens* solo nel momento in cui esso si stabilisce in Europa, evidenziando la sua maggiore intelligenza e, apparentemente, senza tener conto della "teoria della migrazione dall'Africa", ovvero il paradigma paleoantropologico attualmente predominante che afferma come l'*Homo sapiens*, dopo essersi sviluppato in Africa, si sia diffuso negli altri continenti e infine abbia preso il posto degli altri ominidi (McDougall, Brown, e Fleagle 2005; Gilbert e Reynolds 2011, cap. 3). Questa omissione porta con sé inevitabilmente l'idea di un'Africa rimasta legata a una condizione di primitività e contribuisce a delineare quella griglia concettuale che tende ad associare l'Europa allo sviluppo.

In ambito antropologico a dare forma all'arte primitiva nella seconda metà del XIX secolo è stato l'evoluzionismo culturale. Alla base dello schema ordinatore evoluzionista stanno due assunti: l'identità delle facoltà mentali umane e l'idea di progresso. Contro le teorie razziali di fine Ottocento l'evoluzionismo culturale afferma che tutti gli uomini, "primitivi" e "civilizzati", possiedono capacità di pensiero; un'affermazione dell'identità sostanziale del genere umano che è alla base della possibilità stessa di stabilire comparazioni e dunque anche di cogliere differenze. Data l'identità di genere, la differenza specifica dei primitivi consiste allora nel fatto che essi sbagliano a collegare le teorie con i fatti, confondendo le leggi della natura con quelle del pensiero, cadendo così in errore. È quello che Tylor chiamava «animismo», un atteggiamento mentale contrassegnato dall'attribuzione antropomorfa dell'intenzionalità a tutto ciò che esiste (Bargna 2009, 18).

Di seguito riportiamo le prime righe di un paragrafo sull'*Homo sapiens sapiens* contenuto in uno dei manuali scolastici che, a nostro avviso, rappresentano un'evidenza emblematica di come la maggiore intelligenza dell'*Homo sapiens sapiens* sembri collegata al suo spostamento spaziale: «Circa 30 mila anni fa in Europa si stabilì un uomo ancora più intelligente: l'*Homo Sapiens Sapiens*» (Grandinetti e Pepe 2016, 48). Si è notato come, in alcuni manuali, alla descrizione dello spostamento dell'uomo e dunque al suo divenire sempre più intelligente corrispon-

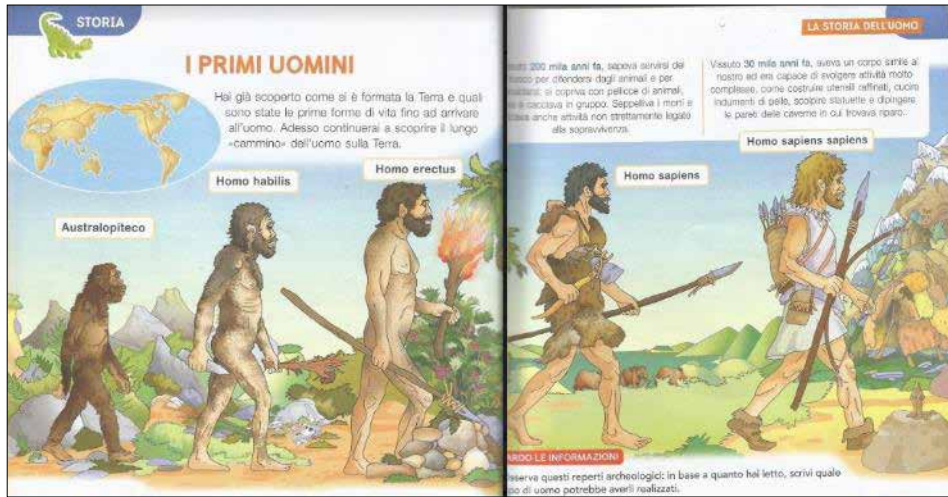


Fig. 1. L'evoluzione umana. Fonte: Grandinetti e Pepe 2016, 36-7.

dano immagini che lo rappresentano come sempre più caratterizzato dai tratti fisici tipicamente europei (capelli biondi, carnagione chiara, fig. 1).

Naturalmente sarebbe sbagliato generalizzare e descrivere un tale approccio come universalmente condiviso da tutti i testi e manuali scolastici. Alcuni infatti affrontano l'argomento distaccandosi da questa impostazione e, ricollegandosi alla "teoria della migrazione dall'Africa", utilizzano termini che descrivono una "diffusione" e non uno spostamento da un continente all'altro.

In viaggi che durarono moltissimi anni, dall'Africa gli uomini primitivi si diffusero in Europa, in Asia e in America. [...] Tutte queste difficoltà lo resero più coraggioso e più capace. Gli storici l'hanno chiamato Homo sapiens, che significa uomo sapiente, cioè intelligente (De Stefanis, Magistrali 2005, 30).

Nei libri di testo analizzati viene spesso presentato un confronto tra i primi ominidi e le popolazioni che attualmente abitano alcune zone del continente africano. Questa associazione sembrerebbe avere lo scopo di concretizzare, con un esempio riferito a una realtà contemporanea, l'immagine stessa dell'uomo primitivo. Le popolazioni prese in considerazione sono spesso presentate nei libri di testo in piccoli paragrafi dedicati a curiosità o approfondimenti con titoli come "Oggi come

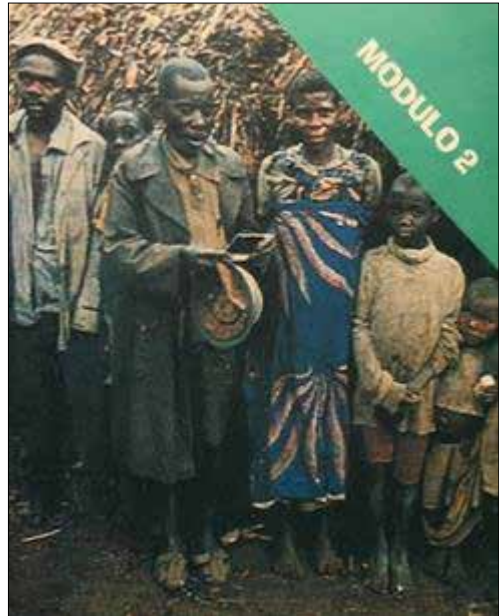


Fig. 2. Le popolazioni “ferme” all’età della Pietra. Fonte: Barazza, Del Giudice, e Lucato 2002, 135.

allora” (D’Acunto e Meiani 2008, 23), “Popoli ieri e oggi” (Peccianti *et al.* 2007, 51), “Gli uomini preistorici di oggi” (Grandinetti e Pepe 2016, 72). Talvolta, vengono semplicemente inserite immagini seguite da brevi descrizioni, come «anche ai nostri giorni, in certe zone del Pianeta, esistono popolazioni che vivono come nell’Età della Pietra; ad esempio i Pigmei che vedi nella foto» (Barazza, Del Giudice, e Lucato 2002, 135 (fig. 2).

Questi popoli sono appunto descritti come gruppi di uomini che non conoscono l’agricoltura, vivono quindi di caccia e raccolta, abitano in capanne di fango e in generale sono come fermi in una situazione simile all’età della Pietra.

Nella sezione di “Educazione alla convivenza civile” del libro *Tutti in bici 3*, dal titolo “I popoli di ieri e oggi”, la scheda di approfondimento sui Dogon si apre così: «In alcune parti del mondo alcuni popoli ancora oggi hanno scelto di vivere come vivevano i loro progenitori migliaia di anni fa» (Peccianti *et al.* 2007, 51). Ciò che colpisce è la premessa della scelta di vita, che lontano da una lettura critica potrebbe rappresentare una mera preferenza, e potrebbe generare interpretazioni che alludono ancora alle dicotomie Noi-Loro, moderno-primitivo, evoluto-non evoluto. Presentarla come una scelta potrebbe far supporre che questi

popoli abbiano avuto la possibilità di cambiare, ma avendo scelto di «vivere come i loro progenitori» siano rimasti volontariamente confinati nei loro villaggi in una «pianura pietrosa e arida», tra i coccodrilli e i serpenti, senza pavimenti, con case fatte di «terra impastata con acqua», senza mobili e senza letti. Tutto ciò è introdotto nel testo in un'ottica di grande armonia che ricorda lo stereotipo ricorrente dell'africano *débrouillard*, che si arrangia con quello che ha ed è felice così.

La reificazione di queste interpretazioni a cui il testo può indurre corre su due binari diversi: il primo, più evidente, è quello di calare la popolazione Dogon in un contesto storico avulso da quello occidentale, al quale il bambino fa riferimento. Un contesto che sembra non poter cambiare, come lascia intendere l'uso del tempo presente nella narrazione riportata; l'altro che si collega all'uso ambiguo del concetto di scelta: il bambino che legge potrebbe dunque aver ragione di pensare che i Dogon abbiano avuto l'opportunità di scegliere tra una vita «semplice» e una più simile alla nostra.

L'allontanamento dell'Altro non avviene dunque a livello spaziale, bensì temporale, attraverso quel meccanismo di separazione conosciuto come allocronia. L'atteggiamento allocronico, tipico di un'antropologia non ancora matura, si configura ancora oggi come un paradigma intrinseco e radicato nel processo di costruzione di conoscenza dell'Altro e, come specifica Johannes Fabian nella sua opera intitolata *Time and the Other*, esso è stato alimentato da un meccanismo di «rifiuto di coesità» che porta a considerare l'Altro non solo come escluso dal presente, ma altresì privandolo di una propria storicità e imponendogli una temporalità costruita che finisce per incatenarlo a una condizione di arretratezza e primitività (Fabian 2014).

Come ci ricorda Ivan Bargna, tale idea nasce con l'evoluzionismo culturale, il quale vede la storia come un moto lineare ascendente, che attraverso la progressiva maturazione del pensiero razionale porta a una crescita cumulativa della conoscenza. Le diversità di sviluppo delle società umane sono spiegate sulla base dell'ostilità dell'ambiente e degli incidenti della storia: «Così, pur mantenendo il presupposto della fondamentale uguaglianza del genere umano, l'evoluzionismo riesce a dar conto delle difformità e a giustificare la superiorità dell'occidente e la sua missione di civiltà» (Bargna 2009, 19). In quest'ottica, le diverse società, passate e presenti, sono disposte in sequenza sulla



base delle idee di cumulatività, continuità culturale e invarianza delle leggi di sviluppo. A partire da questi principi, i “selvaggi” contemporanei divengono allora sopravvivenze di stadi remoti stabilendo un parallelo con la preistoria europea: nel farne dei “fossili” li si coglie come testimonianze viventi di un passato scomparso. Presupposto di questa operazione è che spostandosi nello spazio si possa risalire il tempo: quello che però in realtà si verifica è, al contrario, la spazializzazione di molte società contemporanee, la loro *primitivizzazione* attraverso la negazione della loro peculiare storicità (*ibid.*).

Come possiamo notare anche nei seguenti estratti, la negazione della storicità avviene attraverso l'utilizzo del termine “ancora”, il quale sottintende una staticità, un mancato progresso nel tempo della storia.

Ancora oggi esistono nel mondo popoli che vivono di caccia e di raccolta, che abitano in capanne fatte di rami e di foglie, che usano strumenti di pietra, legno, osso e che non conoscono la scrittura. Proprio come i nostri antenati! (Grandinetti e Pepe 2016, 72).

Ancora oggi, in alcune zone della Terra, vivono popolazioni nomadi. Nel deserto africano del Kalahari, per esempio, vivono i San o Boscimani, uno degli ultimi popoli che ancora si nutre cacciando animali e raccogliendo frutti e radici. Le antilopi sono le prede preferite dai cacciatori San (Caprini et al. 2009, 188) (fig. 3).

Non dobbiamo dimenticare che tali sezioni sono presentate nel momento in cui si parla di “evoluzione dell'uomo”, in una logica che sembra voler veicolare una precisa traiettoria dello sviluppo umano, caratterizzato non solo da cambiamenti fisici (dal pollice opponibile alla postura eretta), ma anche dall'evoluzione di un'intelligenza in grado di adattarsi all'ambiente e sopravvivere creando e mettendo a punto strumenti utili, come il fuoco o gli utensili per la caccia. Secondo Ivan Bargna:

Sono infatti i manufatti archeologici ed etnografici a consentire il confronto: considerati in base alla loro minore o maggiore complessità, vengono utilizzati come indicatori e misuratori di progresso della società nel suo insieme. Il progresso tecnico viene cioè preso come metro del progresso tout court e dall'inferiorità tecnica si desume quindi anche quella artistica (Bargna 2009, 20).



Fig. 3. La vita dei Boscimani. Fonte: Puggioni, Branda e Ricciardi 2019, 53.

Come esempi si ritrovano spesso gli Aborigeni australiani, le popolazioni che vivono nella foresta amazzonica e, per quanto riguarda il continente africano, le “tribù” dei Pigmei e dei Boscimani. La trattazione di tali popolazioni, nel linguaggio comune così come all’interno dell’ambiente scolastico, spesso si limita a concepirle come frutto di un’economia di caccia e raccolta dal momento che, come spiega Mark Moritz, esse sono viste come “fossili” di un tempo passato da cui possiamo apprendere molto riguardo l’evoluzione della nostra specie (2017).

In Africa meridionale vivono i San, più noti con il nome di Boscimani, che praticano la caccia e la raccolta utilizzando strumenti simili a quelli dell’uomo primitivo: lance, clave, lacci e arco con frecce avvelenate. Vanno a caccia di antilopi, piccoli mammiferi, struzzi; si cibano anche di uova, locuste, termiti e serpenti. Sono nomadi e vivono in tribù che contano fino a cento individui, senza un capo: le decisioni vengono prese dall’intero gruppo (Cappelletti e De Gianni 2014, 62).

Il riferimento ai Boscimani è certamente uno dei più utilizzati. Emblematica la citazione rintracciata all’interno di uno dei manuali analizzati in cui leggiamo: «le capanne dell’Homo Erectus erano simili a quelle

che *ancora* oggi vengono costruite dai Boscimani in Africa» (Puggioni e Branda 2014, 146). I Boscimani, come altri popoli, finiscono così per incarnare un polo di primitività, un modello per comprendere da dove il progresso umano ha avuto inizio. Questa immagine affonda le sue radici nella costruzione di un preciso discorso sull'Africa, e nasce già a partire dai resoconti dei primi esploratori e missionari attenti a descrivere e definire un preciso carattere di alterità. Tale immagine è stata rafforzata nel corso del tempo dai paradigmi evolucionisti, che hanno supportato una relazione che ancora oggi ci viene presentata come una qualità intrinseca dello *status* di primitivo: un nesso causale che associa l'economia di caccia e raccolta a una inevitabile condizione di precarietà, scarsità di risorse e, quindi, povertà (Sahlins 1980, 17-8). Se da un lato però la vita dei Boscimani odierni continua a esserci descritta come un pendolo che oscilla tra la lotta per la sopravvivenza e una spasmodica ricerca di cibo, dall'altro alcuni studi, come la ricerca condotta dall'antropologo Richard Lee nel 1964 tra i Boscimani Dobe, riescono a dipingere e a rivelare una realtà totalmente differente. Le sue osservazioni, sostenute da analisi demografiche, non solo presentano un contesto di "abbondanza materiale", ma dimostrano anche come la vita boscimana non sia esclusivamente incentrata sul reperimento di cibo, ma preveda altresì molteplici e diversificate attività sociali (Lee 1969, 73). A tal proposito risulta emblematica l'affermazione di Sahlins: «l'espressione "una vita di tribolazioni" è nostro esclusivo retaggio. Scarsità è la sentenza emanata dalla nostra economia – e non solo, anche il suo assioma» (1980, 16). Si tratta di una descrizione ben lontana da quelle che siamo abituati a osservare, eppure l'eredità racchiusa all'interno della maggior parte dei manuali da noi analizzati rivela un carattere tuttora ancorato a una matrice, se non coloniale, quantomeno evolucionista. Già nei testi di età fascista era presente l'associazione tra modalità di vita in epoca primitiva e stile di vita di popolazioni all'epoca presenti in diverse parti del mondo. Certamente si tratta di un salto indietro nel tempo, ma per noi utile da considerare in un percorso che vuole comprendere il perché della presenza, oggi, di determinate argomentazioni nei manuali. Riflettiamo dunque tenendo presente il monito dell'antropologa culturale Paola Tabet: «c'è sempre una storia dietro le rappresentazioni e gli stereotipi» (1997, xi). Emblematica l'analisi del *discorso razzista all'interno dei testi scolastici dell'epoca fascista* di Ales-

sandro Vaccarelli (2012), contenuta in un testo a cura di Gianfranco Bandini. Vaccarelli riporta stralci di testi che contengono chiaramente quell'associazione di cui si è appena detto, come dimostra l'estratto di seguito, tratto da un libro del 1934:

Le civiltà. Tutti questi popoli [si fa riferimento ai popoli precedentemente classificati in razze, n.d.a.] hanno un diverso modo di vivere. Molti conservano ancora *costumi primitivi* vivendo di caccia o di pesca, o coltivando i campi con gli strumenti più semplici, senza aratro, senza concimi, senza innesto di alberi da frutta. [...]. Da essi si passa per gradi a costumi sempre più progrediti, più *civili*. I popoli più civili sono quelli di razza bianca [...] (ivi, 88).

## Una prospettiva più ampia?

L'approccio dei manuali scolastici analizzati tende sempre di più verso il superamento della prospettiva eurocentrica, orientandosi verso un metodo che evidenzi il ruolo storico degli scambi e delle connessioni su scala globale. Ciò che viene proposto è dunque una visione didattica della storia, ma allo stesso tempo critica, che sia in grado di fornire strumenti utili a capire e interpretare le complessità storiche e multiculturali sia del passato che del presente (Biancofiore, Binaretti, e Calzi 2018, 10). Tale approccio risulta evidente all'interno del manuale scolastico *Imparo facile*, di cui riportiamo un estratto:

Il percorso didattico prende avvio dalla consapevolezza che le civiltà europee che andremo ad approfondire non sono le uniche o le più importanti, ma una delle tante civiltà sviluppatesi nei diversi continenti. Ciascun continente, dunque, viene riconosciuto nel suo spessore culturale, destrutturando la vecchia ottica eurocentrica e il comune pregiudizio che ritiene in particolare il continente africano privo di storia e di civiltà "evolute". Il primo capitolo, dunque, è indispensabile per inquadrare in modo storicamente corretto il successivo studio delle civiltà europee, che altrimenti verrebbero percepite come le uniche presenti sul pianeta, sviluppando erroneamente un pensiero eurocentrico (ivi, 16).

Se tuttavia da un lato il progressivo abbandono di una prospettiva eurocentrica sembra affermarsi sempre di più come concetto cardine di un



Fig. 4. Un esempio di illustrazione relativa alla civiltà egizia. Fonte: Puggioni e Branda 2019a, 6-7.

nuovo modo di fare insegnamento, dall'altro risulta piuttosto evidente una sua permanente e latente presenza contenuta nelle modalità in cui viene presentata la storia del mondo antico.

Sempre nello stesso testo viene evidenziato come «nella convinzione che in una data classe si debbano svolgere solo argomenti specifici» (ivi, 11), il percorso storico che viene tracciato finisce infatti per focalizzare la sua attenzione sullo studio delle grandi civiltà, delle loro invenzioni e delle loro scoperte, circoscrivendo la trattazione principalmente alle aree mesopotamica, egizia, greca e romana. L'analisi dei manuali scolastici rivela dunque un apparato educativo ancora legato al cosiddetto *civilization model* (Pallaver 2018), ossia un orientamento metodologico che porta a considerare il progresso e lo sviluppo delle grandi civiltà come unici produttori di storia (fig. 4).

In questa fase l'Africa viene nominata quasi unicamente in relazione alla civiltà dell'antico Egitto, che, tuttavia, viene sempre presentata legata al mondo mediterraneo e dunque "occidentale", mai nelle sue relazioni con le popolazioni che abitavano il sud del Sahara. Diverse pagine sono dedicate al "popolo dei faraoni", che viene descritto in maniera molto dettagliata e con un'attenzione particolare alle curio-



Fig. 5. Il Regno di Aksum. Fonte: Biancofiore, Binaretti, e Calzi 2018, 22.

sità, dall'articolazione della società alla religione. Le altre popolazioni che vivono nel continente africano, al contrario, spesso non vengono neanche nominate, se non in brevi paragrafi in cui solitamente vengono caratterizzate da un "progredire lento". Viene infatti scritto che «in Africa le popolazioni, divise in tribù, vissero a lungo nell'Età della Pietra» (*Scopro conosco imparo 3* 2003, 168). E che «[...] i villaggi, perciò, rimasero per molto tempo isolati e le civiltà progredirono lentamente» (Gaulli 2009, 70).

Alcuni manuali tuttavia, distaccandosi da un approccio più canonico, si propongono di trattare temi e società generalmente lasciate ai margini dell'insegnamento con l'intento di contrastare l'idea di una povertà endemica del continente africano. È il caso del regno di Aksum che, descritto in un testo come una delle civiltà più ricche e fiorenti dell'antichità, con il suo sviluppo tecnologico, architettonico e culturale rappresenta una tappa fondamentale nella storia dell'uomo (Biancofiore, Binaretti, e Calzi 2018, 22).

Un allargamento di prospettiva di tale portata, impegnandosi a far luce su aree di studio generalmente sconosciute, incarna uno slancio didattico in direzione di un cambiamento degli orizzonti concettuali che non può di certo passare inosservato. Tuttavia, non si accenna alla sottrazione dell'obelisco etiope, presentato a fianco della descrizione del Regno di Aksum (fig. 5), avvenuta nel 1937 per opera di Mussolini, alla successiva collocazione a Roma in occasione dei festeggiamenti per i quindici anni della Marcia su Roma e alla definitiva restituzione avvenuta nel 2008, diverso tempo prima della pubblicazione del manuale in que-

stione. Inoltre, l'ottica di quest'ultimo finisce per reiterare l'idea di un continente polarizzato, ossia abitato da un lato da società paragonabili a quelle europee, il cui studio si incentra sulla concezione di ricchezza e civiltà, e dall'altro da tribù legate a una quotidianità tradizionale, la cui estromissione dalla storia li rende spettatori immobili di un divenire storico irraggiungibile.

L'uso stesso che viene fatto del termine "tribù" in relazione, ad esempio, alle popolazioni di cacciatori e raccoglitori sopra citate, contribuisce a veicolare questa idea in quanto porta con sé una connotazione di inferiorità da un punto di vista dell'organizzazione politica e sociale.

Anche i pochi testi scolastici che hanno un approccio diverso rappresentano l'Africa come un continente con due identità, quella gloriosa, ricca e più vicina al mondo occidentale contrapposta a quella tribale, "altra" e astorica, e nel concepire una realtà sociale come quella boscimana odierna (attualmente rappresentativa dello 0,008%<sup>7</sup> dell'intera popolazione africana)<sup>8</sup> una sopravvivenza di una cultura preistorica trasmettono l'idea di una primitività da intendersi come caratteristica peculiare delle società africane. L'essere un *primitivo di oggi* si fa così portatore di un'immagine totalizzante dell'Africa: una qualità universalmente attribuibile a gran parte della popolazione africana, destinata a rimanere associata a una generica e omogenea condizione di alterità.

## Conclusioni

Tirando le fila del discorso e basandoci sulla nostra campionatura possiamo affermare che abbiamo evidenziato solo poche differenze nell'esposizione riguardante il continente africano e le sue caratteristiche tra i testi di vecchia data e quelli più recenti. Ciò significa che l'immaginario sull'Africa di cui abbiamo discusso è sempre in qualche modo veicolato.

---

<sup>7</sup> <https://www.survival.it/popoli/boscimani> (ultimo accesso 27 gennaio 2023).

<sup>8</sup> [https://www.ilsole24ore.com/art/commenti-e-idee/2018-01-04/in-africa-vale-davvero-pena-aspettare-172404.shtml?uuid=AEhjZtbD&refresh\\_ce=1](https://www.ilsole24ore.com/art/commenti-e-idee/2018-01-04/in-africa-vale-davvero-pena-aspettare-172404.shtml?uuid=AEhjZtbD&refresh_ce=1) (ultimo accesso 27 gennaio 2023).

La differenza più evidente si ravvisa rispetto alla quantità delle informazioni più che alla qualità. I manuali degli anni '90, ma anche quelli dei primi anni 2000, contengono una parte testuale più ampia e le immagini ridotte rispetto a quelli più recenti, in cui lo spazio viene organizzato diversamente. In questi ultimi abbiamo meno informazioni e un vasto utilizzo di mappe concettuali legato a un nuovo approccio didattico, più inclusivo verso le difficoltà di apprendimento. Paragonando i testi è inoltre emerso che in tutti i manuali, indipendentemente dalla data di edizione, si ritrovano elementi eterogenei. Dunque, rispetto al discorso sull'Africa, talvolta si descrive la realtà in modo completo o comunque cercando di riportare la complessità che la caratterizza. Altre volte, e più spesso, la tendenza dominante è quella di semplificare e stereotipizzare. Non possiamo però dimenticare che i fruitori dei testi sono bambini della scuola primaria, che hanno bisogno, nell'apprendere, anche di semplicità. Necessitano dunque di quello stereotipo che organizza la complessità e permette l'orientamento nella stessa. Ciò di cui ci sarebbe bisogno è, a nostro parere, un metodo d'insegnamento che cerchi di maturare una consapevolezza critica sul modo in cui generalizziamo. È il caso di quei testi che mantengono una linea educativa dal carattere più multiculturale e che sarebbe necessario approfondire. Questa impostazione didattica cerca di coinvolgere maggiormente gli alunni verso un vivere insieme basato proprio sul superamento di stereotipi, a partire da un'attitudine che ricerca l'apertura verso l'altro, il diverso. La presenza di pagine dedicate al "buon cittadino" non vanno a nostro parere sottovalutate nella loro, seppur germinale, volontà di formare nei bambini uno spirito critico e una visione più complessa della realtà che li circonda. Nei manuali scolastici abbiamo visto come si veicolino, in modo più o meno esplicito, immagini che concorrono inevitabilmente a formare un'idea univoca sul continente africano. Ancora una volta possiamo far riferimento alla ricerca dell'antropologa Paola Tabet, i cui risultati rilevarono tra i bambini la presenza di tematiche generalmente condivise come la paura, la povertà, la lotta per la sopravvivenza, il disgusto, la scoperta avventurosa per una realtà "naturale" e "incontaminata", poiché preistorica, e lo stesso concetto di razza.

L'Africa appare in parte dei temi, i più benevoli e positivi, come una situazione di "natura" e non di "cultura" [...] dove il bambino immagina di poter vivere [...] avventure da esploratore o salvatore di indi-



geni. Avventure, però, facilmente accompagnate da un certo ribrezzo di fronte alla “primitività” degli abitanti. Popolata da leoni, scimmie, elefanti, l’Africa sembra infatti ai bambini un continente immerso nella preistoria. “La vita degli Africani è una vita selvaggia” [...] ed è l’opinione più diffusa. Se i gruppi umani che attualmente vivono di caccia si contano, per così dire, sulle dita di una mano, per i bambini invece questo è lo stato di tutte le popolazioni: in Africa ci sarebbero solo cacciatori e raccoglitori, mangiatori di selvaggina, a volte anche cannibali (Tabet 1997, xli-ii).

La primitività diviene quindi la regola, una condizione eterna e inalienabile dell’essere africano che in molti casi, attraverso immagini e testi, si afferma nella mente dei bambini come *status* di “buon selvaggio”, ed è così che i bambini iniziano a pensare la diversità africana. Se gli attributi “ecologico” e “tradizionale” si attestano come tratto distintivo e peculiare dell’Africa, tuttavia, ogni altro elemento connesso alla modernità e allo sviluppo, da quello artistico, culturale, sociale, fino a quello economico si ritrova a caratterizzare una mancanza, una lacuna che finisce per acuire la distanza tra “noi” e “loro”. Si rischia di alimentare l’immagine di un’Africa in cui le città non esistono e le persone vivono all’interno di capanne o palafitte, mentre l’istruzione e la tecnologia sono un traguardo lontano e irraggiungibile, quasi un miraggio. L’Africa, dunque, attraverso un discorso a cui i bambini sono ormai assuefatti, continua a rappresentare una realtà altra, distante, povera e sottosviluppata. Così non si fa altro che reiterare sia una prospettiva evolucionista, sia una modalità di vedere l’Africa come terra bisognosa di continui aiuti, perché vittima della miseria. Ciò che si dovrebbe evitare nella raccolta di informazioni e nella costruzione di conoscenze e, più in generale nel modo di veicolare il sapere, è l’eliminazione o l’occultamento di tutto ciò che metterebbe in discussione quanto appreso attraverso quegli schemi stereotipati che tanto ci aiutano a semplificare la realtà. Non bisogna dunque cadere, in qualsiasi ambito del sapere, in quello che la scrittrice Chimamanda Ngozi Adichie definisce «The danger of a single story». Le storie sono molteplici, le verità racchiuse non si limitano a una, e lo sforzo da compiere è proprio quello di evitarne la perdita.

Ponendoci in questa prospettiva abbiamo pensato che un primo possibile sviluppo della ricerca a livello pragmatico possa venire a costituirsi

attraverso la riscrittura di diverse sezioni dei testi scolastici. Tali sezioni riguardano sicuramente la parte dedicata alla preistoria, sulla quale questo saggio si è focalizzato, ma anche altre sezioni e argomenti su cui abbiamo avuto modo di problematizzare. Si tratta nello specifico delle questioni legate alle modalità di rappresentazione cartografica del continente africano, alle descrizioni che vengono fatte dell'ambiente africano, dei suoi abitanti e delle loro storie e infine, non perché meno importanti, a quei discorsi presenti nei manuali, che riguardano la divisione tra nord e sud del mondo e le risorse presenti in Africa.

## Bibliografia

- Achebe, Chinua. 1977. "An Image of Africa: Racism in Conrad's "Heart of Darkness".  
Massachusetts Review 18/4: 789-94.
- Adichie, Chimamanda Ngozi. 2009. "The danger of a single story." Video speech retrieved from [http://www.ted.com/talks/chimamanda\\_adichie\\_the\\_danger\\_of\\_a\\_single\\_story.html](http://www.ted.com/talks/chimamanda_adichie_the_danger_of_a_single_story.html) (ultimo accesso 27 gennaio 2023).
- Ajayi, Ade. 1969. "Colonialism: An Episode in African History." In *Colonialism in Africa, 1870-1960. Volume I: The History and Politics of Colonialism, 1870-1914*, a cura di Lewis Henry Gann e Peter Duignan, 497-509. Cambridge: Cambridge University Press.
- Allport, Gordon W. 1954. *The nature of prejudice*. Cambridge: Perseus Books.
- Bandini, Gianfranco. 2012. *Manuali, sussidi e didattica della geografia: una prospettiva storica*. Firenze: Firenze University Press.
- Bargna, Leopoldo Ivan. 2009. "Il mito dell'arte primitiva: una critica antropologica." In *Arte e cervello. Pittura, musica e neuroscienze*, a cura di Vittorio A. Sironi Bari, 15-73. Bari: Graphis.
- Brown, Rupert. 2000. *Psicologia sociale dei gruppi*. Bologna: Il Mulino.
- Chakrabarty, Dipesh. 2004. *Provincializzare l'Europa*. Roma: Meltemi.
- Conrad, Joseph. 1999. *Cuore di tenebra*. Torino: Einaudi.
- Coquery-Vidrovitch, Catherine. 2011. *Breve storia dell'Africa*. Bologna: Il Mulino.
- Fabian, Johannes. 1983. *Time & the Other*. New York: Columbia University Press.
- Fabietti, Ugo E.M, Roberto Malighetti, e Vincenzo Matera. 2012. *Dal tribale al globale. Introduzione all'antropologia*. Milano: Mondadori.
- Fanon, Frantz. 1965. *Il negro e l'Altro*. Milano: Il Saggiatore.
- Gann, Lewis H., e Peter Duignan, a cura di. 1969. *Colonialism in Africa, 1870-1960. Volume I: The History and Politics of Colonialism, 1870-1914*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Gilbert, Erik, e Jonathan Reynolds. 2011. *Africa in World History*. London: Pearson Education.
- Gruzinski, Serge. 2018. *La macchina del tempo*. Milano: Raffaello Cortina Editore.

- Fabian, Johannes. 2014. *Time and the Other. How Anthropology makes its Object*. New York: Columbia University Press.
- Keim, Curtis. 2014. *Mistaking Africa. Curiosities and Inventions of the American Mind*. Boulder: Westview Press.
- Lee, Richard B. 1969. "Kung Bushman subsistence: an input-output analysis". In *Bulletins from the National Museums of Canada*, a cura di David Damas, 73-94. Garden City: Natural History Press.
- Lippmann, Walter. 1922. *Public opinion*. New York: Harcourt, Brace and Company.
- Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca. 2012. *Annali della pubblica istruzione. Indicazioni nazionali per il curricolo della scuola dell'infanzia e del primo ciclo d'istruzione*. Firenze: Le Monnier.
- McDougall, Ian, Francis H. Brown, e John G. Fleagle. 2005. "Stratigraphic placement and age of modern humans from Kibish, Ethiopia." *Nature* 433: 733-6.
- Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, a cura di. 2012. *Annali della Pubblica Istruzione. Indicazioni nazionali per il curricolo della scuola dell'infanzia e del primo ciclo d'istruzione*. Firenze: Le Monnier.
- Moritz, Mark. 2017. "'BINGO!' Or How to Teach about African Foragers." *Anthropology News website*, August 10, 2017. <http://www.anthropologynews.org/index.php/2017/08/10/bingo/>.
- Pallaver, Karin. 2018. "Mari, oceani e deserti. La storia dell'Africa e il «global turn»." *Rivista italiana di storia internazionale* 1: 67-88.
- Portera, Agostino. 2000. *L'educazione interculturale nella teoria e nella pratica. Stereotipi, pregiudizi e pedagogia interculturale nei libri di testo della scuola elementare*. Padova: Cedam.
- Sahlins, Marshall. 1980. *L'economia dell'età della pietra*. Milano: Bompiani.
- Tabet, Paola. 1997. *La pelle giusta*. Torino: Einaudi.
- Vaccarelli, Alessandro. 2012. "Il nero, ovvero l'uomo dell'attimo presente. Il discorso razzista nei testi scolastici del periodo fascista." In *Manuali, sussidi e didattica della geografia: una prospettiva storica*, a cura di Gianfranco Bandini, 83-94. Firenze: Firenze University Press. <http://digital.casalini.it/9788884539588>.

## Manuali a cui si fa riferimento nel testo

- Amulfi, Mario, a cura di. 2004. *Leo e la Matita. Il libro delle storie e delle esperienze. Educazione linguistica, Storia, Geografia, Scienze e Tecnologia, Convivenza Civile* 3. Torino: Il Capitello.
- 2014. *Inviato Speciale. Area storico-geografica* 4. Torino: Il Capitello.
- 2016. *Diventa protagonista. Sussidiario delle discipline*. Torino: Il Capitello.
- Balardi, Rosa, Gianni Carminati, Silvana Consolandi, Gianna Finzi, Eugenia Naldoni, Olga Pellegrini, e Angelica Settimo. 1989. *Occhi Aperti. Albo sussidiario per il secondo ciclo della scuola elementare*. Bergamo: Minerva Italica.
- Barazza, Lina, Marina Del Giudice, e Dianella Lucato. 2002. *Navigando nel sapere. Matematica, Scienze, Storia, Studi sociali, Geografia* 3. Napoli: Fratelli Ferraro Editori.

- Bartolucci, Tiziana, Paola Papalini, Nicoletta Secchi, Carla Maria Ceriachi, Ombretta Maria Marasca, e Alessandra Calcabrini. 2019. *Superprezioso 3*. Monte San Vito: Raffaello Scuola.
- Bastita, Valter, et al. 2004a. *Nuovi percorsi 4. Itinerari didattici di Storia, Geografia, Educazione alla convivenza civile per il secondo biennio della scuola primaria*. Torino: Il Capitello.
- Bastita, Valter, et al. 2004b. *Nuovi percorsi 5. Itinerari didattici di Storia, Geografia, Educazione alla convivenza civile per il secondo biennio della scuola primaria*. Torino: Il Capitello.
- Biancofiore, Elena, Luisa Binaretti, e Alessandra Calzi. 2018. *Imparo facile. Guida al sussidiario delle discipline classe 5a*. Milano: Immedia-Cetem.
- Branda, Daniela. 2019. *Campo Base 4. Sussidiario delle discipline, storia e geografia*. Casalecchio di Reno: Giunti del borgo.
- Bresich, Gianfranco, e Anna Garavaglia. 2015a. *Newton 5. Sussidiario delle discipline*. Novara: De Agostini.
- 2015b. *Newton 5, Storia e geografia*. Novara: De Agostini.
- Canali, Tiziana. 2008. *Sussidiario di viaggio. Atlante storico e geografico. Alla scoperta delle grandi civiltà e dei paesaggi geografici 4-5*. Milano: Mondadori Scuola.
- Cappelletti, Marilena, e Angelo De Gianni. 2009. *Magicamente Insieme 3. Storia, Geografia con laboratorio di geostoria*. Loreto-Trevi: Eli-La Spiga Edizioni.
- 2014. *Fantaparle 3. Libro delle discipline*. Loreto-Trevi: Eli-La Spiga Edizioni.
- Caprini, Tiziana, Laura Cordini, Carla Marenzi, ed Emanuela Galli. 2009. *Nel Giardino Scopro. Matematica, Scienze e Tecnologia, Storia, Geografia 3*. Firenze: Giunti Scuola.
- Carta, Massimo. 2019a. *Esplora Mondo 4 scienze*. Brescia, La Scuola.
- 2019b. *Esplora Mondo 5 geografia*. Brescia, La Scuola.
- Cattaneo, Angela. 2001. *Per scoprire 5. Tempo, spazio, numeri, natura*. Milano: Elmedi.
- Chiozza, Alessandro, e Giuseppe Lisciani. 1990. *Laboratorio. Corso di Sussidiari per la Scuola Elementare. 5 Classe*. Firenze: Giunti Marzocco.
- Corsini, Diletta, Cristina Detti, Veronica Morganti, e Irma Rubaudo. 2003. *Bello da sapere! 4. Sussidiario per la classe quarta*. Torino: Il Capitello.
- Coruzzi, Carlo, e Lorenza Ramazzotti. 2008a. *Parole a colori. Letture 4*. Milano: Mondadori Scuola.
- 2008b. *Parole a colori. Linguaggi espressivi 4-5*. Milano: Mondadori Scuola.
- Costa, Elena, Lilli Doniselli, e Alba Taino. 2018. *@Discipline.it Storia, Geografia, Scienze, Matematica 4*. Loreto-Trevi: Eli-La Spiga Edizioni.
- D'Acunto, Rosetta, e Antonella Meiani. 2008. *La carica dei 21. Libro dei saperi storia-geografia 3*. Milan: Juvenilia.
- D'Amore, Bruno, Ivo Mattozzi, e Martha I. Fandiño Pinilla. 2009. *Poster 5. In giro tra i saperi, sussidiario delle discipline*. Firenze: Giunti Scuola.
- De Stefanis, Gigliola, e Lodovica Magistrali. 2005. *Amico Pinco. Il libro dei saperi 3. Percorsi disciplinari per unità di apprendimento. Storia, Geografia, Tecnologia e informatica, Scienze*. Milano: Mondadori Scuola.
- Denzi, Aldo. 2009. *Binario magico, sussidiario dei linguaggi*. Milano: Fabbri Editori.
- Filippini, Gloria, Cristina Scardi, Mariantonietta Berardi, e Irma Rubaudo. 2009. *Reporter 5, sussidiario delle discipline*. Torino: Il Capitello.
- Floresale, Monica. 2019. *Esplora Mondo 4. Geografia*. Brescia: La Scuola.

- Fumagalli, Luisella, e Rosalia Mariani. 2004. *I saperi di Mirtilla 3*. Milano: La Spiga.
- Gabellini, Giorgio, Franca Masi, Nadia Vecchi, e Roberto Morgese. 2005. *Per... Il mio portfolio*. Firenze: Giunti Scuola.
- Gaulli, Giovanni, a cura di. 2009. *Il Sussidiario Cetem. Viaggio nel saperi. Storia, Geografia 4*. Milano: Cetem.
- 2016. *Compagni di viaggio. Guida al sussidiario delle discipline. Storia, Geografia, Tecnologia 4/5*. Milano: Cetem.
- Gerli, Liliana, e Serafino Caloi. 2008a. *Quaderno di matematica e atlante di scienze. Alla scoperta dei numeri, dell'uomo, dei viventi e dell'ambiente 4-5*. Milano: Mondadori Scuola.
- 2008b. *Sussidiario di Viaggio. Scienze, Matematica 4*. Milano: Mondadori Scuola.
- 2008c. *Lago Blu 3. Storia geografia*. 2019. Firenze: Giunti Scuola.
- 2008d. *Terra Mare 4. Storia Geografia*. 2019. Firenze: Giunti Scuola.
- 2008e. *Terra Mare 5. Storia Geografia*. 2019. Firenze: Giunti Scuola.
- Grandinetti, Virginia, e Loredana Pepe. 2016. *Ci vuole un sorriso! 3*. Torino: Editrice Piccoli-Il Capitello.
- Laboratorio di lettura 5*. 2010. Torino: Editrice Piccoli.
- Laquintana, Vincenza, Giovanni Gaulli, Salvatore Romano, e Giovanni Doronzio. 2017. *Nautilus 4. Sussidiario delle discipline*. Milano: Cetem.
- Magistrali, Lodovica. 2009a. *Il tempo dei saperi. Storia, Geografia. Sussidiario delle discipline con un percorso di educazione ai valori 4*. Milano: Minerva Scuola.
- 2009b. *Il tempo dei saperi. Storia, Geografia. Sussidiario delle discipline con un percorso di educazione ai valori 5*. Milano: Minerva Scuola.
- Morotti, Giusi. 2005. *Scopro Faccio Imparo. Storia e geografia 4*. Firenze: Giunti Scuola.
- Peccianti, Maria Cristiana, a cura di. 2007. *Tutti in Bici. Storia, Geografia 3*. Firenze: Giunti Scuola.
- Pellerey, Michele, a cura di. 1989. *Scoprire perché. Sussidiario per la classe terza*. Milano: Fabbri Editori.
- Puggioni, Monica, e Daniela Branda. 2014. *Argento Vivo 3. Matematica, Scienze, Tecnologia, Storia, Geografia*. Casalecchio di Reno: Giunti del Borgo.
- , e Daniela Branda. 2019a. *Campo Base 4. Sussidiario delle discipline. Atlante storico, geografico, scientifico*. Casalecchio di Reno: Giunti del Borgo.
- , e Daniela Branda. 2019b. *Campo Base 5. Sussidiario delle discipline, storia e geografia*. Casalecchio di Reno: Giunti del Borgo.
- , Daniela Branda, e Cinzia Binelli. 2013. *Castelli in aria. Lingua e linguaggi*. Casalecchio di Reno: Giunti del Borgo.
- , Daniela Branda, e Silvia Ricciardi. 2019. *Sogna in grande 3*. Casalecchio di Reno: Giunti del Borgo.
- Quilici, Fabio, Gabriella Camerota, Ornella Grossi, Gaia Filipozzi Maricchiolo, Mara Tanara. 1990a. *Nuovo Linea Diretta 3. Sussidiario per la classe terza*. Milano: Fabbri editori.
- Quilici, Fabio, Gabriella Camerota, Ornella Grossi, Gaia Filipozzi Maricchiolo, Mara Tanara. 1990b. *Nuovo Linea Diretta 4. Sussidiario per la classe terza*. Milano: Fabbri editori.
- Atlante antropologico storia geografia 4-5*. 2019. Monte San Vito: Raffaello Scuola.

- Ruggero, Arianna, e Gualtiero Battisti. 2005. *Una matita per imparare 4. Libro delle discipline storia, geografia, scienze, tecnologia, matematica, convivenza civile*. Torino: Il Capitello.
- , e Valeria Cherubini. 2007. *Imparare Senza Confini 4*. Torino: Signum Scuola.
- Scataglini, Carlo. 2007. *Geografia facile. Unità didattiche semplificate per la scuola primaria e secondaria di primo grado*. Trento: Erickson.
- 2012. *Storia facile per la classe quarta, le civiltà dei fiumi e del mediterraneo*. Trento: Erickson.
- , e Annalisa Giustini. 1999. *Storia Facile. Unità didattiche semplificate per la scuola elementare e media*. Trento: Erickson.
- Scopro conosco imparo 3. *Matematica, Scienze, Storia, Scienze sociali, Geografia*. 2003. Bergamo: Atlas.
- Stano, Laura, e Flavia Zampighi. 2019. *Amica Stella 3. Discipline*. Milano, Cetem.
- Taffarel, Lorenzo, a cura di. 2019a. *Passo dopo passo nelle discipline 5. Geografia*. Oderzo: Tredici.
- 2019b, *Passo dopo passo nelle discipline 5. Storia*. Oderzo: Tredici.
- Vadi, Annalisa, e Renato Anòè, a cura di. 2005. *Mappe per l'apprendimento nella scuola primaria, storia e geografia, classe 4<sup>a</sup>*. Milano: Juvenilia.

## Sitografia

- <https://www.aie.it/Cosafacciamo/Adozioniscolastiche.aspx>  
Sito web ufficiale dell'Associazione Italiana Editori (ultimo accesso 27/01/2023).
- [http://docenti.unimc.it/barbara.pojaghi/teaching/2015/14669/files/stereotipi-e-pregiudizi/at\\_download/file](http://docenti.unimc.it/barbara.pojaghi/teaching/2015/14669/files/stereotipi-e-pregiudizi/at_download/file)  
Maccarone, Angela. *Stereotipi e pregiudizi. Un'economia della mente che diventa un'avvarizia del cuore*. Documento PowerPoint che tratta i concetti di stereotipo e pregiudizio della dottoranda Angela Maccarone dell'università di Macerata (ultimo accesso 27/01/2023).
- [https://polonistyka.amu.edu.pl/\\_\\_data/assets/pdf\\_file/0007/259954/Chinua-Achebe,-An-Image-of-Africa.-Racism-in-Conrads-Heart-of-Darkness.pdf?fbclid=IwAR08-oMEjbfssAHPVnciml16cDg-kpSxKIyljdGDNzsJd0Yulf8T4lEOloQ](https://polonistyka.amu.edu.pl/__data/assets/pdf_file/0007/259954/Chinua-Achebe,-An-Image-of-Africa.-Racism-in-Conrads-Heart-of-Darkness.pdf?fbclid=IwAR08-oMEjbfssAHPVnciml16cDg-kpSxKIyljdGDNzsJd0Yulf8T4lEOloQ)  
Q. Achebe, A. Chinua. *An image of Africa in Hopes and Impediments: Selected Essays, 1965-1987, 1975* (ultimo accesso 27/01/2023).
- <https://www.survival.it/popoli/boscimani>  
Sito web di Survival International, un'organizzazione impegnata nel sostegno dei diritti dei popoli indigeni (ultimo accesso 27/01/2023).
- <https://www.ted.com/#/>  
TED è un'organizzazione no-profit dedicata alla diffusione di idee, di solito sotto forma di colloqui brevi e potenti (ultimo accesso 27/01/2023).
- [http://www.indicazioninazionali.it/wp-content/uploads/2018/08/Indicazioni\\_Anna-Definitivo.pdf](http://www.indicazioninazionali.it/wp-content/uploads/2018/08/Indicazioni_Anna-Definitivo.pdf)  
Periodico multimediale per la scuola italiana a cura del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (ultimo accesso 27/01/2023).

# L’Africa nella musica italiana

## Dalla musica leggera a quella sperimentale

FABIOLA GIRNEATA, LAVINIA LOPEZ, SIMONA MAISANO

### Introduzione

Il linguaggio musicale è sempre stato uno dei principali mezzi per veicolare messaggi e contenuti che da un lato contribuiscono alla creazione di immaginari culturali, dall’altro rispecchiano il contesto sociale che li produce. Per questi motivi, il lavoro d’analisi è stato strutturato seguendo un percorso cronologico che prenda in considerazione diversi generi musicali: dalla musica leggera a quella d’autore, fino alla musica sperimentale.

L’obiettivo principale di questo percorso è comprendere quale rappresentazione dell’Africa emerga dall’insieme di testi, sonorità e materiale audiovisivo che il panorama musicale italiano ci offre.

In primo luogo, il lavoro di ricerca ha avuto inizio dalla consultazione di siti internet, riviste musicali e culturali online, blog specializzati, materiali audio e servizi di *streaming* musicali, in particolare YouTube e Spotify, che attraverso il conteggio delle visualizzazioni forniscono informazioni rilevanti sulla popolarità degli artisti. Le principali parole-chiave utilizzate per la ricerca sono state: Africa, tribale, primitivo, rappresentazione, safari, deserto, Afrobeat, canzone italiana, colonialismo. Questa ricerca ha portato a una selezione di quarantotto artisti, per un arco temporale che va dal 1893 al 2019. Le riviste musicali da cui sono state tratte recensioni, interviste e articoli di critica sono state principalmente: *Rolling Stone*, *Rumore*, *Noisey*, *Rockit*, *OndaRock*, *Sentireascoltare*, *XL – La Repubblica*. Ulteriore materiale biografico è stato ricavato dai siti ufficiali degli artisti, dalle loro pagine Facebook e da Bandcamp. Nella prima selezione del materiale sono emersi due grandi nuclei tematici che, a nostro parere, affrontavano solo in maniera trasversale



Fig. 1. Tifosi durante una partita di calcio, 2014 [<http://www.cmontigre.com/>].

il focus principale della ricerca, ovvero l'immigrazione e lo stereotipo razziale. Pur essendo queste tematiche significative, si è pertanto deciso di escludere questi materiali perché avrebbero aperto ulteriori questioni relative al tema, allontanandoci da quello che è il nostro quesito di partenza: quale immagine dell'Africa emerge dalla musica italiana?

Dal materiale raccolto sono stati individuati due principali ambiti d'indagine: l'analisi dei testi – scelti esclusivamente tra quelli in lingua italiana – e quello della contaminazione sonora e strumentale. Riguardo a quest'ultimo ambito, sebbene alcuni brani musicali presentassero testi non in lingua italiana, è stato deciso di includerli ugualmente nella ricerca perché l'aspetto testuale è stato ritenuto secondario rispetto al contributo alla ricerca che poteva dare l'analisi delle contaminazioni sonore.

Dai brani musicali e dal materiale audiovisivo, sono emerse diverse rappresentazioni del continente che gli artisti propongono: da un lato si fa evidente uno stereotipo che relega l'Africa a un immaginario tribale, primitivo e selvaggio, dall'altro traspare un'elaborazione più consapevole che talvolta può diventare denuncia. Questa dualità si riflette sia nei testi sia nella contaminazione sonora. Durante il percorso è emerso un terzo modo di raccontare l'Africa, quello del "finto esotico", del qua-



le gli artisti fanno un uso deliberatamente stereotipizzato, sottolineandone la falsità.

Alla luce di queste considerazioni, il lavoro è stato suddiviso in due macro-aree: “Cantare l’Africa” e “Suonare l’Africa” e in tre micro-aree tematiche: lo stereotipo, la denuncia e il “finto stereotipo”. In particolare, per quanto riguarda il tema dello stereotipo si è scelto di seguire un percorso cronologico che evidenziasse l’impatto dei mutamenti storici nella musica leggera italiana. Per ciò che invece concerne gli ambiti della denuncia e del “finto stereotipo”, i materiali sono stati suddivisi in base a criteri tematici e di generi musicali.

Per ogni artista è stato svolto un approfondimento volto a mettere in luce le origini dei brani, le motivazioni di alcune scelte stilistiche e sonore, le influenze, le collaborazioni, le rappresentazioni mediatiche e la percezione da parte del pubblico.

Essendo il risultato di una necessaria selezione, questo lavoro di ricerca non può certo considerarsi esaustivo. Riteniamo tuttavia che attraverso il materiale selezionato sia possibile individuare alcuni aspetti significativi delle modalità di rappresentazioni dell’Africa nel contesto italiano.

## Cantare l’Africa: un percorso cronologico

Le prime immagini dell’Africa nella canzone italiana possono essere fatte risalire al periodo coloniale italiano<sup>1</sup>. È del 1893 infatti il primo ritornello che si è scelto di analizzare, cantato dai marinai italiani nei porti napoletani in partenza per l’Abissinia: «Oh Baldissera non ti fidar di quella gente nera, Oh! Menelik, le palle san di piombo e non pasticche!» [Bussotti 2015, 65].

Parafrasando il testo, il generale Baldissera viene messo in guardia rispetto alla pericolosità dei “popoli neri” ma allo stesso tempo si afferma

---

<sup>1</sup> Per un ulteriore approfondimento si veda il volume *Storia d’Italia dall’Unità a oggi* di A. Lepre e C. Petraccone, in cui i due autori, in riferimento alla guerra in Libia del 1911, scrivono: «la traduzione dell’epos in canzonette [...] era la maniera più efficace, anche se superficiale, per nazionalizzare le masse; toglieva alle guerre, almeno nella rappresentazione, la loro terribile tragicità» [Lepre, Petraccone 2008, 128].

l'intenzione di conquistare il continente per mezzo delle armi e della forza. In questo caso, oltre allo stereotipo di un'Africa selvaggia emerge la visione positivista ed evolucionista tipica dell'imperialismo ottocentesco, promossa da quei giovani liberali che cercano di attribuire alla politica coloniale una giustificazione etica [Lepre, Petraccone 2008, 126]. Dal ritornello emerge, infatti, l'intento della missione civilizzatrice degli europei nel continente, che trova conferma nelle parole di Giolitti: «Mi auguro di cuore che al mondo non vi siano che guerre coloniali, perché la guerra coloniale significa la civilizzazione di popolazioni che in altro modo continuerebbero nella barbarie» [Lepre, Petraccone 2008, 126].

Il secondo brano preso in esame è *Africanella* di Ennio Neri del 1894. Dall'analisi del testo emerge una certa dualità dello stereotipo tribale: la "brunetta" protagonista del testo, pur essendo rappresentata come una selvaggia, è allo stesso tempo oggetto dell'amore del colonizzatore, viene corteggiata come una donna occidentale, invitata a vedere il Colosseo di sera e a ballare sulle note della musica jazz [Bussotti 2015, 65]. Questo aspetto romantico venne totalmente eliminato dalla censura fascista nel contesto delle leggi razziali: molti furono infatti i casi di censura per quelle canzoni che non rispettavano i canoni dell'epoca. *Faccetta nera*, in particolare, scritta nel 1935 da Roberto Bracco e Carlo Clausetti, fu modificata tre volte prima di diventare una delle canzoni-simbolo del fascismo italiano. Dal testo si può evincere come l'aspetto romantico sia stato completamente rimosso a causa dell'allusione a una possibile mescolanza fra le "razze" non tollerata dal fascismo. La "brunetta" viene quindi rappresentata come oggetto della conquista del colonizzatore europeo che arriva nel continente come un eroe.

Da questa prima analisi emerge, quindi, come nel periodo fascista la musica sia stata un importante mezzo di condizionamento dell'immaginario popolare, motivando e legittimando la missione civilizzatrice italiana a discapito della libertà dei popoli africani<sup>2</sup>.

Nel periodo del dopoguerra, la musica leggera abbandona in gran parte i temi dell'esotico, forse cercando di distanziarsi dal recente passato

---

<sup>2</sup> Per un ulteriore approfondimento si vedano a tal proposito i lavori di Giulia Barnera e Giulietta Stefani.

coloniale. Un'eccezione, tuttavia, è costituita da una canzone-simbolo della musica leggera degli anni Sessanta: *I Watussi* – nella versione di Edoardo Vianello. Il testo della canzone risale infatti al 1963 ed appartiene a Carlo Rossi [Forgacs 2013, 2-3], che dichiarò apertamente di essersi ispirato nella scrittura a quelle che erano le sue conoscenze sui Tutsi<sup>3</sup>. Il brano ha chiare intenzioni comiche e fornisce un'immagine fortemente stereotipata degli africani, rappresentati come selvaggi e primitivi e oggetto delle risate dell'uomo bianco civilizzato. Proprio in una recente intervista rilasciata su *Liberio*, Edoardo Vianello dichiara come in quegli anni il termine “negro”<sup>4</sup> si usasse ancora liberamente nel parlato quotidiano [*Il Giornale*, 21 ottobre 2019]. Il successo della canzone, che è diventata parte della storia della musica leggera italiana, testimonia come una certa rappresentazione dell'Africa e dei suoi abitanti fosse ancora fortemente presente nell'immaginario collettivo dell'Italia degli anni Sessanta.

È a partire dagli anni Ottanta che emerge un diverso modo di rappresentare l'Africa all'interno della canzone italiana: questo trae forse ispirazione da quel romanticismo di fine Ottocento di cui si è precedentemente accennato. Nel brano *Ti chiami Africa* di Enzo Avallone (1980) il continente viene paragonato ad una giovane donna da corteggiare. Definendo l'Africa come un continente giovane – quindi nato solo recentemente rispetto alla longeva Europa –, Avallone riafferma inoltre l'idea dell'Africa come un continente senza storia:

Tu che ti chiami... Africa  
occhi di cielo dell'Africa  
cuore di sale dell'Africa  
stare lontani è mal d'Africa.  
Tu sei tanto giovane  
ma non sei mica un giocattolo

<sup>3</sup> Gruppo etnico-linguistico della regione dei Grandi Laghi in Africa centro-orientale che costituisce, insieme agli Hutu, la maggior parte della popolazione del Rwanda e del Burundi.

<sup>4</sup> Nel testo sono presenti parole che evidenziano lo stigma: non sono state modificate per non intaccare il significato simbolico legato al contesto storico.

io d'ora in poi farò crescere  
quella tua briciola d'anima.<sup>5</sup>

È di qualche anno più tardi la canzone *Sud Africa* di Sibilla, in cui il continente da terra giovane viene ad essere rappresentato come terra ancestrale, sede dei misteri della vita, del ritmo, della danza, della magia e degli spiriti maligni. Un'immagine altamente stereotipata che dagli anni Ottanta si tramanda fino ai giorni nostri e che ritroviamo in modo esemplare in un brano del 2014: *Mal d'Africa* del gruppo musicale Rodigini. Tuttavia, l'idea di un'Africa ancestrale – non per questo necessariamente stereotipata – viene veicolata anche da musicisti più impegnati. È il caso di Fiorella Mannoia che con l'album *Onda Tropicale* del 2006, nel quale sono contenuti i brani *Mama Africa* e *Sud*, intende ricordare a tutti i popoli del mondo le loro comuni radici africane.

Un artista pop contemporaneo che nelle sue canzoni fa spesso riferimento all'Africa è Lorenzo Cherubini, in arte Jovanotti. Jovanotti ha affermato che la sua produzione artistica ha spesso risentito della sua fascinazione per il continente [Fanpage, 2018]. In uno dei suoi album più conosciuti, *L'albero* (1997), ben due video ufficiali sono infatti ambientati in Africa. Nel primo, *Per la vita che verrà*, l'artista esplora la foresta in cerca di animali feroci e viene a contatto con popolazioni locali ritratte in condizioni di povertà, che tuttavia appaiono allegre e gioiose. La stessa gioia è manifestata nel brano *Questa è la mia casa* da una tribù che cantando e ballando, accoglie un Jovanotti naufrago appena approdato su quelle che sono, presumibilmente, le sponde dell'Africa. Nel 2017 si assiste tuttavia a quello che sembrerebbe un tentativo da parte dell'artista di superare alcune immagini stereotipate sull'Africa. Jovanotti propone un'immagine radicalmente diversa di quella che nell'immaginario comune è una città africana. Decide, infatti, di girare il video di *Chiaro di luna* in Eritrea, ad Asmara, città il cui tessuto architettonico è profondamente legato alla storia coloniale italiana. Questa scelta proietta l'osservatore in un paesaggio familiare, che a prima vista sarebbe facilmente identificabile con una qualsiasi città occidentale. In merito a questo video, Jovanotti commenta in una recente intervista:

<sup>5</sup> Video: <https://www.youtube.com/watch?v=3f7V9yLJ5E8>.

Sapevo poco dell'Eritrea, avevo solo sentito o letto qualche racconto dell'Africa orientale dei tempi che fu colonia [...]. Le notizie riportano che moltissimi dei ragazzi che arrivano in Italia attraverso il Mediterraneo sono eritrei e da tanto volevo andarci; per me è solo viaggiando fuori dai circuiti del turismo che si può conoscere qualcosa per davvero di un luogo. Lo avevo già programmato, in solitaria zaino e via. Poi ho sentito che quello era il posto giusto per questa canzone e non c'era nessuna alternativa che mi convinceva allo stesso modo. Volevo raccontare l'Africa senza stereotipi su quel continente, perché non esiste luogo al mondo più complesso e più legato al nostro destino, e gli stereotipi e le generalizzazioni fanno sempre solo male. [Redazione web Radio DeeJay, 21 novembre 2018].

Attraverso la ricerca per parole chiave descritta nell'introduzione, nella seconda parte del lavoro si sono individuati alcuni artisti che, attraverso testi e parole, fanno emergere in maniera più consapevole diverse tematiche riguardanti il continente, usandole talvolta come strumento di denuncia. Si è deciso di presentare gli artisti suddivisi per genere musicale, così da fornire un contesto musicale generale all'interno del quale inserirli.

Un primo genere molto rappresentativo in tal senso è quello del cantautorato italiano. Dalle canzoni prese in analisi emerge un primo tema, quello della schiavitù, sul quale Daniele Silvestri nell'album *Livre tránsito* del 2004 scrive il brano *Kunta Kinte*, prendendo spunto dall'omonimo protagonista del romanzo *Radici* di Alex Haley [1977]<sup>6</sup>. Riferimenti al colonialismo emergono invece da *Metà Africa e metà Europa*, contenuta in *E io ci sto* del 1980 di Rino Gaetano in cui viene descritta un'Africa "terra nera bruciata", definita da "bombe e sangue" e nella cui storia "c'è ancora una svastica". Anche Lucio Dalla offre il suo contributo con *Africa*, contenuta in *Terre di Gaibola* del 1970, in cui c'è un rimando alla classica immagine del continente donna, ma questa volta "troppo donna per te", che nonostante gli sforzi di conquista rimarrà solo un'illusione. Dalla scena rock emerge in particolare il contributo della band Il Teatro degli Orrori e della loro *A sangue freddo*, contenuta nell'omonimo album del 2009. L'intero brano è dedicato al poeta e attivista nigeriano

---

<sup>6</sup> Haley 1977 (ed. or. 1976).

Ken Saro-Wiwa, fondatore del Mosop – Movimento per la Sopravvivenza del Popolo Ogoni –, da sempre viva voce della denuncia allo sfruttamento del territorio nigeriano da parte delle multinazionali del petrolio, in particolare della *Shell*. Per questo motivo l'intero pezzo è un riadattamento di una delle sue poesie, *The True Prison*<sup>7</sup>, per ricordare degnamente un “eroe dei nostri tempi” per la cui morte “pagherete tutto e pagherete caro”. Pierpaolo Capovilla, cantante della band, spiega così le sue intenzioni:

Grazie alla nostra canzone, Ken Saro Wiwa si prende così una piccola rivincita [...] perché chi stupra l'ambiente, uccide a sangue freddo donne e uomini che vi abitano, e lo fa con il candore peloso delle grandi banche d'investimento e degli azionariati diffusi, e più spesso con l'arroganza oscena dell'opulenza, della ricchezza sfacciata, del lusso ostentato<sup>8</sup>.

Le critiche al colonialismo sono presenti anche nei testi dei Per Grazia Ricevuta, formazione nata dalle ceneri dei C.S.I (Consorzio Suonatori Indipendenti)<sup>9</sup> che nell'omonimo album del 2002 scrivono *Tramonto d'Africa*, “un elogio dell'Africa e delle sue bellezze” [MaGonk 2013]: resoconto della parentesi coloniale italiana in cui si accusano apertamente coloro che hanno causato “l'orrore quotidiano”, Roma, l'Impero, il Papa, il Duce e il Re.

Procedendo poi con l'analisi, alcuni contributi significativi rispetto all'immagine dell'Africa provengono dal genere musicale del combat folk. In particolare, nel brano *Mama Africa* dei Modena City Ramblers, sono numerosi i riferimenti al continente: si parla di una madre “con il ventre violentato”, di un “passato addormentato, memorie di catene mai spezzate e di eterne schiavitù”. Parole con cui il gruppo emiliano – come

<sup>7</sup> La poesia è del 1993. Vedi Saro-Wiwa 1995, 220-221.

<sup>8</sup> Intervista condotta da Ilario Galati per Lisolachenoncera», s.d., <http://www.lisolachenoncera.it/rivista/interviste/amore-e-rivolta/> (ultima consultazione il 24 ottobre 2019).

<sup>9</sup> A sua volta nato dai C.C.C.P Fedeli Alla Linea, band formata nel 1982.

affermato da Claudio Fabretti in una delle sue recensioni per Onda Rock – torna «a graffiare, rifuggendo i soliti luoghi comuni terzomondisti»<sup>10</sup>. Appartenente allo stesso genere è la Bandabardò: con l'album *Sette X Uno* del 2010, ideato in collaborazione con altri sei artisti<sup>11</sup>, il gruppo partecipa all'iniziativa che ha come obiettivo quello di finanziare il progetto di Save the Children per l'educazione di base, la nutrizione e la sicurezza alimentare del Tigray (regione del nord dell'Etiopia). Il testo di una delle tracce contenute nell'album, *Pregghiera Africana*, offre una descrizione del continente dal punto di vista di una bambina che ha già «commesso un errore: così piccola, così inesperta, sono nata nell'equatore», e ancora: «Via terra c'è la fame e non arriva niente, tranne pietre e polvere e qualche delinquente che è ligio nel lavoro, riempie il suo cestino di schiavi belli freschi a prezzi di listino [...]».

Tra i rappresentanti della World Music è doveroso menzionare Enzo Avitabile ed Eugenio Bennato. Il primo, con il contributo creativo di David Crosby<sup>12</sup>, scrive *E a Maronn' accumparett' in Africa*, contenuta in *Black Tarantella* del 2012, nata dal riferimento alla presunta apparizione della Madonna a Soweto. Così Avitabile esprime le sue considerazioni in un'intervista per *Blogfoolk*:

quando parlo di Africa, parlo di un luogo da cui ricominciare, da cui ripartire, un fiore che nasce nel fango. L'Africa diventa così un simbolo per noi e se una donna di nome Maria appare in un paese povero, che io chiamo paese a svantaggio proprio come le nostre periferie, rappresenta un punto di luce, di speranza, ma non solo diventa realmente il cambiamento, diventa la trasformazione del bene nel male [De Rosa, 2012].

È del 2007 il brano *Ritmo di contrabbando* di Eugenio Bennato, contenuto all'interno dell'album *Sponda Sud*: questo affonda nei ritmi della tarantella, ma si contamina di una parte cantata in lingua swahili

---

<sup>10</sup> S.d., <https://www.ondarock.it/italia/modenacityramblers.htm>, (ultima consultazione il 24 ottobre 2015).

<sup>11</sup> Dario Fo, Giobbe Covatta, Davide Enia, Ascanio Celestini, David Riondino, Enzo Iacchetti.

<sup>12</sup> Inserito per ben due volte nella Rock and Roll Hall of Fame, è un chitarrista e cantautore statunitense, membro di gruppi storici come Crosby, Stills, Nash & Young e The Byrds.

– omaggio “all’intensa e misteriosa Africa” –, dove viene collocato «il segreto di un suono battente primitivo che attraversa mari e deserti e giunge fino a noi», come afferma il musicista in un’intervista a *Rockol* [Rockol Staff, 2007].

## Suonare l’Africa

Come sottolineato in precedenza, il secondo ambito d’indagine è quello della rappresentazione dell’Africa attraverso le contaminazioni sonore e strumentali. Anche in questo caso si è voluto procedere cercando di includere diversi generi musicali.

Il jazz è sicuramente uno dei generi in cui più sono riscontrabili queste contaminazioni. Partendo dal pianoforte di Ludovico Einaudi, è sembrata significativa la personale interpretazione del continente data dall’album *I Giorni* del 2001 che, pur presentando brani con titoli evocativi, come *Melodia africana (I, II, III e IV)*, *Quel che resta*, *Bella notte*, non presenta alcun tipo di riferimento esplicito nelle sonorità. Spiegandone il motivo in un’intervista su *La Repubblica*, l’artista fa riferimento al suo interesse per la world music, nella quale trova ispirazione per un dialogo eclettico con la sua musica e quella dei “tamburi del Burundi” o dei ritmi gitani perché, come spiega Einaudi stesso:

[p]erché mi attrae l’elemento ancestrale che ci trovo. La cosa fondamentale però è sempre cercare un punto di contatto con l’altro mondo, perché spesso il suono del musicista etnico viene utilizzato come elemento esotico, come una spezia. Ma non funziona così: il viaggio di scoperta dev’essere reciproco. Antropologia più che musica [*La Repubblica*, 26 ottobre 2015]<sup>13</sup>.

Sicuramente incline alla sperimentazione di nuovi suoni è l’etichetta *Tuk music* di Paolo Fresu, grazie alla quale, nel 2012, il Dino Rubino Trio pubblica *Zenzi*, album interamente dedicato a Miriam Makeba, di cui si ripropongono i grandi classici in chiave jazz. Come spiega lo stesso Fresu a *CriticaClassica*: «mi trovo decisamente a mio agio con i rit-

<sup>13</sup> Articolo aggiornato il primo febbraio 2019



mi africani, [...] e la cosa bella del ritmo africano è la varietà che ritrovo nel jazz. E che nel mio jazz è ciò che più mi piace» [Tassan Solet, 2012]. Guardando al jazz più sperimentale spiccano i *C'mon Tigre*, duo italiano elettro-jazz in cui l'uso di strumenti africani – le *marimbas* – e alcuni campionamenti, registrati con musicisti africani, si mescolano a ritmi jazzati. Ne è un esempio il brano *Federation Tunisienne de Football*, contenuto nell'album *C'mon Tigre* del 2014, il cui video è frutto della collaborazione con Gianluigi Toccafondo, che con più di cinquemila fotogrammi disegnati a mano regala «le immagini di una partita a piedi nudi sulla sabbia, tra elefanti ed evocazioni dell'Africa più calda e profonda» [Arena, 2019]<sup>14</sup>.

La rappresentazione dell'Africa che emerge da questi lavori, pur non essendo del tutto stereotipata, non è distante dai tipici rimandi a ciò che è “esotico”. Einaudi e il trio di Dino Rubino fanno emergere la rappresentazione del continente nell'intenzione e nell'ispirazione musicale, ma seppure in modo indiretto, ciò che viene ricollegato all'Africa è sempre qualcosa di lontano ed esotico. Anche per quanto riguarda i fotogrammi di Toccafondo, come evidenziato nella citazione precedente, vengono usati aggettivi che si collegano all'immagine primitiva del “selvaggio” a piedi nudi. Inoltre, si fa riferimento all'Africa “più calda e profonda”, senza spiegare effettivamente cosa si voglia dire, riconfermando la superficialità delle rappresentazioni del continente.

Secondo un articolo della rivista *Sentireascoltare* (18 febbraio 2017), nell'ambito della musica elettronica italiana sarebbe nata una vera e propria “scena”, all'interno della quale alcuni dj e producer condividono una specifica modalità di fare musica che si ispira all'Africa. Facendo riferimento in particolare a tre musicisti, Clap! Clap!, Populous e Dj Khalab, si può infatti osservare come questi, partendo dalla musica elettronica includano nelle loro produzioni sonorità, immaginari e temi che si riferiscono direttamente al continente – tra questi ad esempio il panafricanismo<sup>15</sup>

<sup>14</sup> Video: <https://www.youtube.com/watch?v=6-RsBSYondk>.

<sup>15</sup> Con panafricanismo si fa generalmente riferimento a quel movimento nato intorno alla fine dell'Ottocento negli Stati Uniti, che ha come obiettivo l'unificazione culturale e politica del mondo africano e dei neri della diaspora: Treccani, dizionario di storia.

e l'afrofuturismo<sup>16</sup>. Questi artisti, pur distinguendosi significativamente per cifre stilistiche, presentano tuttavia modi piuttosto simili di rappresentare l'Africa.

Clap! Clap! è un progetto che nasce da un'idea del fiorentino Cristiano Crisci: jazzista di formazione, pubblica nel 2012 l'album *Ivory* con l'etichetta *Lucky Beard*. Il disco si basa sull'utilizzo di *sample* di dischi africani e campionamenti di animali della savana. L'idea di Clap! Clap! è infatti quella di ricreare dei riff-tribali, tipici dell'area centro-africana ma in chiave moderna, utilizzando quindi gli strumenti tipici della musica elettronica, i sintetizzatori e le *drum machine*. L'utilizzo dei suoni da parte dell'artista segue un duplice binario: da un lato egli si serve di campioni provenienti direttamente dal contesto africano<sup>17</sup>, dall'altro le sonorità derivano da ambienti anche geograficamente molto lontani dall'Africa, ma che rifacendosi a questo specifico immaginario, traggono in inganno l'ascoltatore che li percepisce come "suoni africani". A tal proposito, in un'intervista sulla rivista *Rockit*, Clap! Clap! afferma: «Ho campionato tantissimi suoni, anche da posti freddissimi, e poi li ho tradotti in musica africana. Ed è assurda questa cosa se ci pensi, una persona appena sente un suono tribale lo collega all'Africa» [*Rockit*, 2 dicembre 2015].

Il secondo artista appartenente a questa scena è Andrea Mangia (Populous), di cui si è scelto di prendere in considerazione il brano *Vu*, realizzato in collaborazione con Clap! Clap!. Questo è contenuto all'interno dell'album *Night Safari*, che lo stesso Populous descrive come «un safari notturno immaginario tra paesaggi incontaminati, strane creature, animali selvaggi e luci misteriose» [*Noisey*, 8 agosto 2014]. Il brano si basa sul tentativo di ricreare l'esperienza di possessione di un rito voodoo ed

---

<sup>16</sup> Questo termine viene coniato per la prima volta dal critico culturale Mark Dery. Nel suo saggio *Black to the Future: Interviews with Samuel R. Delany, Greg Tate, and Tricia Rose* del 1994, egli afferma: «Speculative fiction that treats African-American themes and addresses African-American concerns in the context of twentieth-century technoculture – and, more generally African-American signification that appropriates images of technology and a prosthetically enhanced future – might for want of a better term, be called "Africanfuturism"». Dery 1994, 180.

<sup>17</sup> Un esempio è l'EP *Dig! Delve! Damn!* del 2017, realizzato con la collaborazione del museo etnografico Tropenmuseum di Amsterdam.

è di particolare interesse il video che accompagna questi suoni: sullo schermo si animano ossa, maschere, colori e paesaggi insieme ad alcuni frame di filmati tratti dai lavori sulla *trance* della documentarista Maya Deren<sup>18</sup>.

Infine, l'ultima figura analizzata per questo gruppo è Raffaele Costantino (Dj Khalab), generalmente riconosciuto come l'anima più *dark* di questa scena. Con una lunga formazione negli ambiti dell'elettronica e dell'etnomusicologia, Dj Khalab sottolinea nel suo lavoro l'importanza di staccarsi da «un immaginario festoso e spensierato attribuito alla musica africana» [*giornaledellamusicait*, 25 agosto 2018]. Un concetto centrale nelle produzioni di Raffaele Costantino è quello di afrofuturismo: rifacendosi a quella corrente artistica nata negli anni Settanta all'interno della diaspora culturale afro-americana, egli afferma l'importanza del ruolo dell'artista nel farsi promotore di evoluzioni culturali e sociologiche. Proprio a questo scopo sarebbe nato il suo progetto musicale: Khalab sarebbe un alieno proveniente dal futuro che racconta all'artista come sarà la musica del domani, «ritmica, frenetica, futuristica nei suoni, cupa nelle intenzioni e consapevole nei confronti del passato e delle origini della musica stessa» [*Soundreef*, 22 marzo 2018]. Sembra quindi che la musica elettronica possa costituire lo strumento perfetto per questo intento: un mezzo capace di sintetizzare tutti i linguaggi musicali esistenti.

Procedendo nel lavoro d'analisi si è poi presa in considerazione una scena musicale apparsa nell'ultimo decennio nel nostro paese, la *Psichedelia Occulta Italiana*. Questa si colloca all'interno della più ampia scena psichedelica e si contraddistingue per specifiche influenze musicali: da una parte la *new wave* gotica degli anni Ottanta e dall'altra il *krautrock* tedesco [*Rockit*, 16 gennaio 2015]. Per quanto riguarda l'immaginario, a caratterizzare questo genere sono i numerosi riferimenti a film di genere cannibalesco e ai *B-movies* italiani uniti a un gusto per l'oscuro e l'esoterico. Le band prese in esame in questa sede

---

<sup>18</sup> Video: <https://www.youtube.com/watch?v=JY0TbV4tfw0>. Maya Deren è una regista documentarista e attrice cinematografica statunitense di origine ucraina. «Autrice di studi d'estetica filmica (*An anagram of ideas on art, form and film*, 1946), oltre che di ricerche sui riti vodù, si dedicò al cinema sperimentale influenzando non solo le esperienze underground degli anni Cinquanta e Sessanta, ma anche la produzione industriale». <https://www.treccani.it/enciclopedia/maya-deren/>.



Fig. 2. Copertina dell'album di Round One, "In Zaire", 1985. Fonte: <https://www.discogs.com/it/Round-One-In-Zaire/release/1058265>].

sono i Cannibal Movie, i Lay Llamas e gli In Zaire: in tutte e tre sono evidenti espliciti riferimenti a un'immagine stereotipata dell'Africa. Già dal nome della band è possibile notare come i Cannibal Movie mettano in scena una rappresentazione che si rifà al tema del cannibalismo. La rivista musicale *OndaRock* commenta così uno dei brani contenuti nell'EP della band, *Avorio* – sulla cui copertina è raffigurata una maschera con una zanna conficcata nel naso, intenta a mangiare una persona –: «Fame è il cambio di scena naturale, il letto del fiume che si allarga inesorabilmente, l'intera tribù Niam Niam dell'Africa Nera alle calcagna» [*Ondarock*, 15 marzo 2012]. Se questo non fosse poi sufficiente a restituire un immaginario tribale e selvaggio del continente – deliberatamente stereotipizzato –, i titoli delle tracce del disco risolvono ogni dubbio: *Teste mozzate, Fame, Mangiati vivi! Django, Schiave bianche*. Lay Llamas è un progetto dell'etnomusicologo Nicola Giunta: le sonorità sono tipiche della psichedelica italiana occulta mentre l'immaginario si rifà a un viaggio spazio-temporale tra ere ancestrali e future: Lay Llamas sarebbe infatti il nome di una tribù africana del futuro che si muove tra realtà misteriose e sconosciute. Di particolare rilievo il brano *Altair* (in collaborazione con la band svedese Goat) e il relativo video, in cui a figure geometriche e disegni d'ispirazione psichedelica si mescolano maschere africane<sup>19</sup>.

<sup>19</sup> Video: [https://www.youtube.com/watch?v=Qq\\_84mg6LSc](https://www.youtube.com/watch?v=Qq_84mg6LSc).

La band con cui si è deciso di concludere questa breve disamina della Psichedelia Occulta in relazione all'Africa sono gli In Zaire. La scelta del nome della band dall'omonimo album di Round One – con una tigre raffigurata sulla copertina – sarebbe stata, secondo i musicisti, rappresentativa del progetto stesso:

L'idea iniziale era fare un progetto tribale, africaneggiante, e volevamo un nome che riportasse ad un certo esotismo ma anche alla falsità di tutto questo, l'afro ma fatta in Italia, un nome di uno stato dell'Africa ma che in realtà non esiste, era il nome con cui veniva chiamato il Congo negli anni '70 [Giorello 2013].

In questo senso gli In Zaire mostrano chiaramente come nel processo di creazione della loro musica, si ispirino all'esotico, ma anche ad un "finto esotico".

Infine, è con l'analisi di un recentissimo progetto musicale che si conclude questo lavoro di ricerca: gli I Hate My Village. La band nasce dalla collaborazione di quattro musicisti tra i maggiori rappresentanti della scena indipendente italiana: Adriano Viterbini (Bud Spencer Blues Explosion), Fabio Rondanini (Calibro 35/Afterhours), Alberto Ferrari (Verdena) e Marco Fasolo (Jennifer Gentle). Per quanto riguarda le influenze musicali, il progetto si ispira in modo significativo al Desert Blues del Sahara: in particolare alcuni musicisti della band collaborano da anni con artisti come Bombino, chitarrista nigerino di etnia tuareg. Il nome del gruppo deriverebbe da un cannibal movie nigeriano (*I hate my village*), e cui locandine raffigurano persone intente a cibarsi di braccia e gambe, e farebbe, infatti, riferimento al gioco di parole *hate* e *eat* [La Repubblica XL, ottobre 2019].

Tra i brani dell'omonimo album è stato selezionato *Tony Hawk of Ghana*, il celebre *skater* in Africa rappresenterebbe per la band l'incontro tra due mondi: «un ragazzo africano vestito all'occidentale, con in tasca un iPhone, che con i resti e le ossa di un animale morto crea uno strumento musicale» [Rockol, 8 gennaio 2019].

## Conclusioni

Alla luce del percorso svolto, si può affermare che la musica ha sempre costituito un importante veicolo di significati e strumento per la



Fig. 3. Locandine del cannibal movie *I hate my village*. Fonte: <http://xl.repubblica.it/articoli/i-hate-my-village-il-disco-che-volevamo-ascoltare/85644/>.

creazione di radicati immaginari collettivi. Rispecchiando il contesto sociale in cui viene prodotta, i suoi contenuti sono risultato di specifici periodi storici. Sul finire dell'Ottocento e i tra i primi anni del Novecento, infatti, emerge il chiaro intento della nazionalizzazione e della legittimazione del potere coloniale. Lo stereotipo “razzista” che ha caratterizzato questo primo periodo – e che raggiunge il suo apice con l'ideologia fascista – oltre alle basi scientifiche sulla genetica, si serviva anche della musica per rafforzarne il significato. Negli anni Ottanta lo stereotipo dell'uomo nero e dell'Africa selvaggia continua ad avere un ruolo centrale nella produzione musicale di diversi artisti. Sparisce tuttavia quel tipo di connotazione negativa che doveva giustificare e alimentare la “missione degli italiani civilizzatori dell'uomo selvaggio”, per lasciar spazio a una sorta di paternalismo. Padroneggia, infatti, nei brani presi in analisi, l'immagine di un continente giovane, senza storia, popolato da uomini a metà fra grandi sciamani conoscitori della magia e delle danze ancestrali, e bambini gioiosi in contesti di povertà assolu-

ta. È solamente nel momento in cui gli autori cercano di far emergere lo stereotipo, mettendo in luce gli effetti che questo ha sulla formazione dell'immaginario collettivo, che si assiste a tentativi di messa in discussione dello stereotipo. È il caso ad esempio dell'artista Jovanotti, che pur avendo intrapreso in un primo momento un percorso simile ad altri autori, mostrando in alcuni dei suoi primi video musicali un'Africa tribale e naturale, nel 2017 decide di riproporre un'immagine del continente totalmente stravolta, con il video musicale del suo brano *Chiaro di luna* che sceglie di ambientare nella città di Asmara.

Procedendo con il percorso cronologico, in alcuni dei casi evidenziati in particolar modo nella seconda parte dell'elaborato, gli artisti fanno emergere le diverse tematiche riguardanti il continente in modo più consapevole. Con l'intento di fornire una panoramica generale sul contesto musicale italiano, sono stati presi in considerazione testi di artisti appartenenti a generi diversi, che attraverso la scelta di temi, parole e collaborazioni, dimostrano un'attenzione particolare verso il continente. Le rappresentazioni dell'Africa emerse, cercando di superare lo stereotipo, diventano uno strumento di denuncia e, talvolta, un'esplicita presa di posizione: in questo caso i testi fanno spesso riferimento al passato coloniale, alla schiavitù e alla povertà. Significative in tal senso sono le intenzioni con cui gli artisti motivano la scelta delle tematiche di alcune canzoni: un omaggio a Ken Saro-Wiwa o la collaborazione ad alcuni progetti di Organizzazioni Non Governative ne forniscono un esempio.

Nell'ultima parte dell'analisi, si è cercato di prendere in considerazione la rappresentazione dell'Africa che emerge dalle contaminazioni sonore e strumentali. Anche in questo caso, si è cercato di seguire una divisione per generi che prende in considerazione la musica classica, il jazz, e il vasto panorama della musica elettronica. Da queste sonorità emergono varie modalità di trattare lo stereotipo sull'Africa: rovesciandolo o assumendolo in un'ottica oppositiva, mettendo quindi in luce le complessità e le contraddizioni che stanno dietro ad un certo modo di rappresentare il continente.

A partire da queste considerazioni, l'impostazione della ricerca prevedeva in un primo momento un lavoro conclusivo sulle produzioni musicali degli artisti delle cosiddette "seconde generazioni" italiane. L'intenzione era quella di mostrare come questi musicisti assumano

l'immagine stereotipata delle proprie origini e la reinventino al fine di decostruirla. L'analisi di questo argomento avrebbe contribuito a una maggior completezza della ricerca, ma lo spazio a disposizione non ne avrebbe dato un'immagine sufficientemente approfondita.

Alla luce del percorso svolto finora è possibile affermare che non esiste una risposta univoca al quesito posto come obiettivo generale della ricerca. L'ideologia, la maturità intellettuale e le esperienze personali che talvolta hanno portato alla collaborazione con artisti internazionali, sono sicuramente dei fattori che contribuiscono a definire la produzione musicale. Le rappresentazioni dell'Africa sono tante quante sono le soggettività che le propongono e non dipendono necessariamente dal periodo storico di appartenenza.

## Bibliografia

- Arena G. 2019. "Il disco dei C'Mon Tigre è perfetto per fare l'amore – e non pensare a Salvini", *Noisey, music by Vice*, 15 febbraio, <https://www.vice.com/it/article/yw8bqw/cmon-tigre-racines><sup>20</sup>.
- Bettinello E. 2018. *L'Africa scura di Dj Khalab*, «giornaledellamusica.it», 25 agosto, <https://www.giornaledellamusica.it/articoli/lafrica-scura-di-dj-khalab>.
- Bussotti L. 2015. "La rappresentazione dell'Africa nella musica leggera italiana: dalle prime esperienze coloniali al Fascismo", *Africa e Mediterraneo. Cultura e società* 82 (1): 64-70.
- Cabona C. 2019. "I Hate My Village, il 'supergruppo' raccontato da Rondanini e Viterbini: "L'importanza dello scambio fra culture", *Rockol*, 8 gennaio, <https://www.rockol.it/news-699530/i-hate-my-village-dopo-tony-hawk-album-e-tour-l-intervista>.
- Derey M. 1994. *Flame Wars: The Discourse of Cyberculture*, Durham. NC: Duke University Press.
- De Rosa C. 2012. "Enzo Avitabile-Black Tarantella", *Blogfoolk*, 2 maggio, <https://www.blogfoolk.com/2012/05/enzo-avitabile-black-tarantella.html>.
- Fanpage [Redazione Music]. 2018, "Il significato di Chiaro di luna, la canzone con cui Jovanotti ci porta in Africa", *Fanpage*, 22 novembre, <https://music.fanpage.it/il-significato-di-chiaro-di-luna-la-canzone-con-cui-jovanotti-ci-porta-in-africa/>.

<sup>20</sup> Tutti i link della bibliografia sono stati consultati l'ultima volta il 16 giugno 2022.



- Farno M. 2015. "Clap! Clap!–Del tribalismo e di tutto quello che ci circonda", *Rockit*, 2 dicembre, <https://www.rockit.it/intervista/clap-clap-producer-interview>.
- Forgacs D. 2013. "I Watussi", *Modern Italy*, 10.1080/13532944.2013.812294: 2-3.
- Galati I. *Il Teatro degli Orrori. Amore e rivolta*, «lisolachenoncera», <http://www.lisolachenoncera.it/rivista/interviste/amore-e-rivolta/>.
- Haley A. 1977. *Radici*, Milano: Rizzoli; ed. or. 1976. *Roots: The Saga of an American Family*. Garden City: Doubleday & company.
- Lepre A., Petraccone C. 2008. *Storia d'Italia dall'Unità a oggi*. Bologna, Il Mulino.
- MaGonk. 2013. "Per Grazia Ricevuta, Per Grazia Ricevuta", *Debaser*, 4 aprile, <https://www.debaser.it/per-grazia-ricevuta/per-grazia-ricevuta/recensione>.
- Matteucci N. 2019. "I Hate My Village: il disco che volevamo ascoltare", *La Repubblica XL*, ottobre, <https://xl.repubblica.it/articoli/i-hate-my-village-il-disco-che-volevamo-ascoltare/85644/>.
- Morandi A. 2015. "Ludovico Einaudi, l'incantatore dei suoni", *La Repubblica*, 26 ottobre, [https://www.repubblica.it/spettacoli/musica/2015/10/26/news/ludovico\\_einaudi\\_l\\_incantatore\\_dei\\_suoni-125929692/](https://www.repubblica.it/spettacoli/musica/2015/10/26/news/ludovico_einaudi_l_incantatore_dei_suoni-125929692/)
- Roncoroni L. 2017. "Clap! Clap! A Thousand Skies", *Sentireascolare*, 18 febbraio, <https://www.sentireascolare.com/recensioni/clap-clap-a-thousand-skies/>.
- Rockol Staff, 2007, "Eugenio Bennato – SPONDA SUD – La recensione", *Rockol*, 17 Maggio, <https://www.rockol.it/recensioni-musicali/album/v-4453/eugenio-bennato-sponda-sud>.
- Saro-Wiwa K. 1995. *A Month and a Day: A Detention Diary*. London: Penguin.
- Soundreef. 2018. "Dj Khalab, i suoni del futuro passano dall'Africa", *Soundreef*, 22 marzo, <https://www.soundreef.com/blog/khalab-intervista-contemporarysounds/>.
- Stefanel R. 2015. "Guida essenziale all'Italian Occult Psychedelia", *Rockit*, 16 gennaio, <https://www.rockit.it/articolo/italian-occult-psychedelia-band-thalassa-festival>.
- Tassan Solet N. 2012. "Dino Rubino prosegue nel tour di presentazione del suo primo album in trio, Zenzi, omaggio a Miriam Makeba", *CriticaClassica*, 29 maggio, <https://criticaclassica.wordpress.com/2012/05/29/dino-rubino-prosegue-nel-tour-di-presentazione-del-suo-primo-album-in-trio-zenzi-omaggio-a-miriam-makeba/>.
- Tucci D. 2012, "Cannibal Movie. Avorio + Avorio Tour (ristampa)", *Ondarock*, 15 marzo, [https://www.ondarock.it/recensioni/2012\\_cannibalmovie\\_avorio.htm](https://www.ondarock.it/recensioni/2012_cannibalmovie_avorio.htm).
- Vice Staff 2014, "Vu"–il nuovo singolo di Populous, in anteprima su THUMP, 8 agosto, <https://www.vice.com/it/article/rdpxqj/populous-vu-thump-premiere>.



# L'Africa nei videogiochi: spunti per uno studio postcoloniale

ALESSANDRO RAIMONDI, EUGENIO RESTANI

L'avvento dell'era digitale è indubbiamente stato un fenomeno di ampia portata. È difficile oggi anche solo immaginare un aspetto dell'esistenza quotidiana – nelle società occidentali ma non solo – che non sia stato pesantemente modificato dall'informatizzazione.

In questo nuovo scenario globale, dominato dal paradigma neoliberista, per chi volesse studiare l'evoluzione dei comportamenti umani resta valido un vecchio consiglio: *follow the money*. In questo caso, farlo significa andare a indagare come le persone spendono il proprio denaro in un mondo in cui tutto è a portata di un *click*.

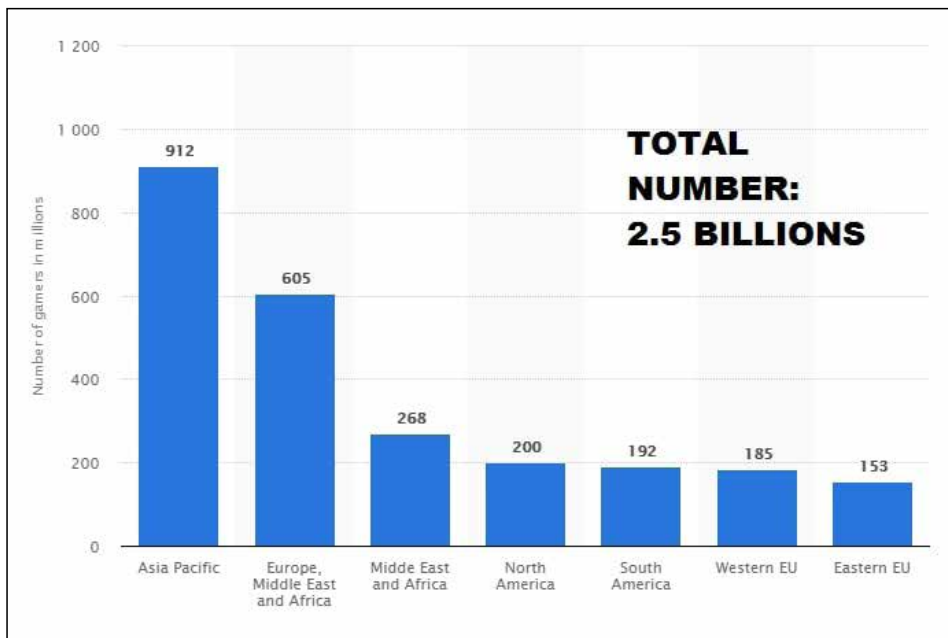
E come lo spendono? Oltre all'enorme diffusione dell'*e-commerce* (di cui non ci si occuperà in questa sede), i dati mostrano che uno dei settori più in crescita è quello dei *media* e dell'intrattenimento (M&E), con un giro d'affari che sfiora oggi i 2 trilioni di dollari. Le persone investono sempre più tempo e denaro in attività ludiche o ricreative. Grazie al miglioramento delle infrastrutture di rete, è ormai possibile usufruire in pochi secondi di qualunque film, video, brano musicale o opera letteraria.

Tuttavia, per quello che riguarda l'intrattenimento, il primato assoluto spetta ai videogiochi, come emerge da un *report* del Department of Commerce degli Stati Uniti, da cui si apprende che il giro di affari del settore videoludico è più ampio di quello di tutti gli altri M&E messi insieme.

Negli ultimi dieci anni, il settore dei videogiochi è cresciuto esponenzialmente, così come ha fatto il numero globale di giocatori, oggi più di 2 miliardi.



La crescita economica del settore videoludico dal 2012 al 2021. Fonte: newzoo.com.



Numero globale di videogiocatori nel 2018, per regioni del mondo. Fonte: statista.com.

Trattandosi di numeri di questa portata, è immediatamente chiaro come sia doveroso per le scienze umane includere il fenomeno videoludico fra gli oggetti della propria indagine. Già nel 2013 uno studio della Cornell University affermava che circa il 97% dei giovani fra i 12 e 17 anni pratica i videogiochi. In uno scenario di questo tipo, è evidente quanto i videogiochi occupino un ruolo di assoluto primo piano nel processo di formazione ideologica e identitaria dei bambini e degli adolescenti, che costruiscono la propria *Weltanschauung* anche in base alle esperienze vissute nei mondi virtuali. Inoltre, anche se «videogames are viewed many times as the province of children's toys, and to some they appear to constitute mere "entertainment", [...] one could also argue that because of the level of interactivity, their cultural impact is significant» (Lizardi 2009, 296).

Negli ultimi anni, le scienze sociali hanno finalmente cominciato a studiare il fenomeno videoludico da una prospettiva postcoloniale (emblematico in tal senso il titolo del saggio del 2017 di Mukherjee, *Videogames and Postcolonialism*). All'interno di questo neonato interesse, partendo dallo spunto offerto da un più ampio progetto di indagine sulle rappresentazioni dell'Africa svoltosi all'interno del Corso di Laurea Magistrale in Antropologia Culturale ed Etnologia dell'Università di Bologna, ci si è chiesti se e come il continente africano comparisse nei videogiochi.

Non è facile rispondere a questi interrogativi, per una serie di ragioni. Innanzitutto, perché esistono decine di migliaia di videogiochi, creati nell'arco di quasi 60 anni e distribuiti in maniera assai disomogenea: alcuni hanno raggiunto milioni di persone, altri sono rimasti sconosciuti e sono stati presto dimenticati. Poi, come evidenzia Mukherjee, «there has been very little scholarship on postcolonial perspectives on gaming in almost two decades of game studies research» (Mukherjee 2017, 1). Questo implica il fatto che chi compie il lavoro di ricerca si addenterà necessariamente in un territorio parzialmente inesplorato, specie se la sua indagine adotta una prospettiva storico-antropologica, tipica di studi tradizionalmente poco interessati a contesti come quello videoludico (con ovviamente le dovute eccezioni, come ad esempio *The Anthropology of Virtual Worlds: World of Warcraft*, Golub 2014).

Il problema delle fonti è tutt'altro che secondario: se le uniche informazioni disponibili su un dato argomento provengono da *user-generated*

*content*<sup>1</sup> in rete, è lecito per uno studioso utilizzarle per le proprie ricerche? Almeno secondo chi scrive, dipende dai casi: se, come in questo, il fenomeno che ci si accinge a indagare è per sua stessa natura estremamente collegato alla dimensione del *web 2.0*<sup>2</sup>, ignorare completamente ciò che la rete ha da offrire significherebbe condannarsi a una conoscenza assai imparziale del contesto indagato.

Come qualunque altra fonte, anche quelle provenienti dalla rete devono essere usate in modo critico e ragionato, consci del fatto che, in assenza di altre scientificamente accettabili, costituiscono comunque fonti importanti, e sarebbe errato ignorarle completamente. È infatti compito dello studioso discernere fra fonti semplicemente inaccettabili e inutilizzabili e fonti che, seppur non verificate, hanno qualcosa da offrire ai fini dell'indagine condotta. Questa premessa si rende necessaria perché, per rispondere al primo degli interrogativi posti sopra (ovvero, se il continente africano sia rappresentato nei videogiochi), non esistono fonti accreditate su cui potersi basare.

Tuttavia esistono dati che, anche se non verificabili, offrono la possibilità di farsi un'idea relativa all'ordine di grandezza della rappresentazione dell'Africa nei *videogame*. Infatti, su *Wikipedia*, la categoria "*Videogames set in Africa*" riporta 111 giochi<sup>3</sup>; la stessa categoria, relativa ai soli Stati Uniti, ne riporta 528<sup>4</sup>. Questi numeri, che non sono sicuramente esatti (per la natura di *Wikipedia* e per il fatto che vengono considerati solo i principali titoli), fanno comunque emergere la subalternità del continente africano, in un *trend* che si riflette anche nel panorama letterario e cinematografico.

---

<sup>1</sup> Nella fattispecie, si tratta principalmente di voci *Wikipedia*, post e commenti su blog, forum e *social media* (con alcuni utenti particolarmente influenti e regolarmente interpellati anche dai *media* tradizionali, come Rod 'Slasher' Breslau o Daniel 'ZhugeEx' Ahmad), video, articoli e revisioni di canali e riviste specializzati in materia videoludica.

<sup>2</sup> <http://www.treccani.it/enciclopedia/web-2-0> (ultimo accesso 17 gennaio 2023).

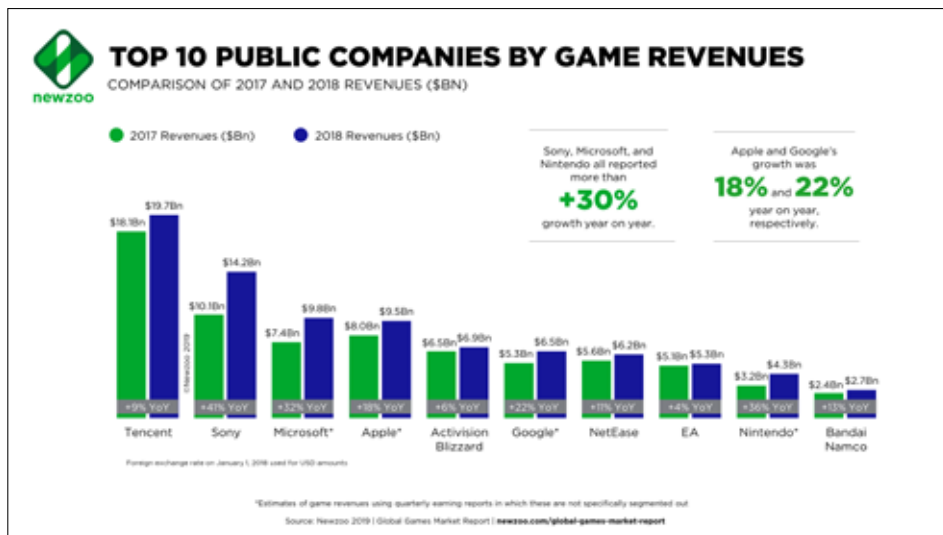
<sup>3</sup> [https://en.wikipedia.org/wiki/Category:Video\\_games\\_set\\_in\\_Africa](https://en.wikipedia.org/wiki/Category:Video_games_set_in_Africa) (dati riferiti al 2019).

<sup>4</sup> [https://en.wikipedia.org/wiki/Category:Video\\_games\\_set\\_in\\_the\\_United\\_States](https://en.wikipedia.org/wiki/Category:Video_games_set_in_the_United_States) (dati riferiti al 2019).

Alcuni potrebbero imputare questa disparità al fatto che la maggior parte degli utenti dei videogiochi non sono africani, e dunque gli sviluppatori cercherebbero semplicemente di attrarre il proprio pubblico. Farlo sarebbe tecnicamente esatto, in quanto è vero che in proporzione la percentuale di popolazione africana che acquista e fa uso di *videogame* è piuttosto limitata. Al tempo stesso, però, si parla comunque di milioni di utenti, che compongono un pubblico videoludico africano in costante e rapida crescita: negli anni infatti sono nate nel continente importanti manifestazioni, come la *East Africa Gaming Convention* (Eagc) in Kenya, l'*Electronic and Video Game Festival* (Feja) in Costa d'Avorio o il *West Africa Gaming Expo* (Wage) in Nigeria. C'è anche chi, come la *Bbc*, parla di un *boom* del mercato videoludico africano, grazie anche alla diffusione del *mobile gaming* (che elimina il problema della necessità di infrastrutture dedicate) (Russon 2019).

Al di là di queste questioni, resta il fatto che – come affermato poc'anzi – nel mondo contemporaneo i videogiochi occupano un ruolo di prim'ordine nel processo di formazione ideologica e identitaria per milioni di persone. Pertanto, il fatto che l'Africa sia o meno rappresentata è rilevante, anche se non sono gli africani i principali fruitori di *videogame*. In tal senso, estremamente importante è non solo il “se”, ma anche – e soprattutto – il “come” l'Africa venga rappresentata.

Tuttavia, prima di arrivare al “come”, è doveroso soffermarsi sul “chi”: chi sono le persone dietro le quinte della realizzazione di un videogioco? Tralasciando la parte tecnica della programmazione e quella economica del *publishing*, importantissime ma non rilevanti in questa sede, la prima figura in cui ci si imbatte analizzando il processo di creazione di un *videogame* è quella del *concept designer*, ovvero colui che per primo definisce «[gli] elementi essenziali, come il tipo di gioco, l'immaginario implicato e i personaggi» (Accordi Rickards e Frignani 2010, 34). Una volta definito il *concept*, si passa alla fase di sviluppo vera e propria, in cui sono coinvolte figure professionali con competenze molto diversificate, raggruppabili in sei macro-aree. Di queste, tre sono quelle che – ai fini di questa analisi – potremmo dire si occupano di *rappresentazioni*: *design*, *visual arts* e audio (Ricchiuti 2019, 13). Infatti, è tramite il processo di *storytelling* e le immagini e le musiche di gioco che gli utenti sviluppano e rimodellano il proprio immaginario. Grazie a processori e motori grafici sempre più potenti, i videogiochi di oggi tendono



Le 10 compagnie con più alto profitto generato dai videogiochi, tutte con sede in Asia o negli USA.  
Fonte: newzoo.com.

sempre di più all'iperrealismo, facendo immergere il giocatore in dimensioni che quasi paiono realtà simulate. In un contesto del genere, secondo gli autori di questo articolo, nel processo di *game development* sarebbe fondamentale la presenza di una figura (come uno storico o un antropologo) con le competenze necessarie a evitare stereotipi e generalizzazioni sull'Altro (in questo caso, africano), che rischiano altrimenti di popolare tutti i giochi più celebri, prodotti esclusivamente in Asia e in Occidente. Senza questa figura, è quasi impossibile non ricadere nell'etnocentrismo.

Per quel che riguarda l'Africa, un'analisi dei principali titoli ambientati nel continente africano rivela la fondatezza dei timori appena espressi. In tal senso, particolarmente emblematico è *Far Cry 2*, uno "sparatutto" in prima persona pubblicato da *Ubisoft Montreal* (Canada) nel 2008: «set in a postcolonial fictitious African nation where faction wars, Western arms dealers, extreme poverty, and blood diamonds are the way of life» (Mukherjee 2017, 2). Il giocatore interpreta un mercenario che si reca in un volutamente anonimo stato africano, martoriato dalla guerra civile, per dare la caccia a un folle trafficante di armi americano, lo Sciacallo. Come emerge piuttosto chiaramente, «this is a modern day reimagining of Joseph Conrad's *Heart of Darkness*» (Albor 2010, 177). Il *player*



si immerge in un'«Africa as setting and backdrop which eliminates the African as human factor. Africa as a metaphysical battlefield devoid of all recognizable humanity, into which the wandering European enters at his peril» (Achebe 1977, 788).

Il fatto che l'Africa non sia altro che un mero scenario non è un caso, e corrisponde anzi a una precisa visione dei creatori del gioco, in sintonia con quanto affermato sopra. Esemplificative sono in tal senso le parole di Chris Hocking, *creative director*, che nella guida ufficiale del gioco scrive: «I hope that *Far Cry 2* will be as perpetually fresh for you as it continues to be for me. I hope that you will marvel at the sunsets and the wind in the grass and appreciate Africa's natural beauty as I do»<sup>5</sup>. I tramonti, il vento fra i fili d'erba e il riferimento alla bellezza naturale non possono non richiamare alla mente *How to write about Africa* di Binyavanga Wainaina, in cui vengono ironicamente elencati in dettaglio tutti gli stereotipi che compongono l'immaginario collettivo occidentale sull'Africa (Wainaina 2005).

Se *Far Cry 2* rappresenta l'Africa come una sorta di unico grande *failed state*<sup>6</sup>, in cui conflitto e corruzione sono gli unici elementi rilevanti, altri titoli si allontanano dalla dimensione realistica per fare leva su un'altra immagine assai diffusa del continente: l'Africa come luogo di mistero e stregoneria. «Darkest Africa, the imagining of colonial fantasy, in many ways still lives on. Popular cultural representations of Africa often draw from the rich imagery of the un-charted, un-knowable "other" that Africa represents» (Geysler e Tshabalala 2011, 2).

In tale direzione si muove *Resident Evil 5 (RE5)*, un *survival horror* in terza persona rilasciato da *Capcom* (Giappone<sup>7</sup>) nel 2009. Il gioco è il quinto capitolo di una serie a tema *horror*, in cui ogni volta il giocatore

---

<sup>5</sup> [https://archive.org/stream/Far\\_Cry\\_2\\_Official\\_Game\\_Guide/Far\\_Cry\\_2\\_Official\\_Game\\_Guide\\_djvu.txt](https://archive.org/stream/Far_Cry_2_Official_Game_Guide/Far_Cry_2_Official_Game_Guide_djvu.txt) (ultimo accesso 21 gennaio 2023).

<sup>6</sup> Il termine ricorre 8 volte nella guida ufficiale di gioco (*ibid.*), che non fornisce altre informazioni sulla nazione in cui si svolgono i fatti del gioco, lasciando intendere che l'unica caratteristica rilevante sia appunto il suo essere "fallita". La nozione di *failed state* è stata più volte utilizzata anche all'interno di reali questioni geopolitiche, come ad esempio l'invasione dell'Afghanistan da parte degli USA (Michailof 2000).

<sup>7</sup> «While created by a Japanese company, the game addresses an assumed Western gaze» (Geysler e Tshabalala 2011, 2).

si trova a dover affrontare – in varie parti del mondo – orde di umani trasformati in *zombie* da un virus. Anche in questo caso il gioco è ambientato in un'anonima fittizia nazione africana, fatta di savane e villaggi.

When traversing the terrain of *RE5*, the player moves through the devastated relics of colonial Africa, navigating the newer yet impoverished appropriations of the post-independence era as well as the living remnants of a pre-colonial, “traditional”, life. *RE5* depicts the fictional post-independence African state as vulnerable and the placement of the Western protagonist as a saviour echoes many of the paternalistic fantasies associated with colonialism. Using the zombie as an entrance point this report engages with the manner in which the zombie genre, as played out in *Resident Evil 5*, lends itself to the myth of primitive Africa, as the zombie is, in many ways, representative of a return to the animalistic, unthinking and manipulated (*ibid.*).

Nonostante il gioco sia incentrato sulla dimensione magico-immaginaria dei non morti (che vengono chiamati *majini*, termine *swahili* derivato dall'arabo *jinn* – numerosi anche i riferimenti al *voodoo*), come nel caso di *Far Cry 2*:

Post-independence Africa is portrayed as being fundamentally incapable of taking care of itself. The player is confronted by a situation in which the government has failed to stabilise the country, leaving to the bio-terrorist militia. In addition, the country, whose financial strength is located in the internationally controlled mining industry, appears impoverished. The implication is that the shift in government has resulted in the African state being in a position to be taken advantage of by a Western corporate entity. At this stage the corporation can also remain largely featureless and faceless because it too, like the subjugated African mass, is merely generic (*ivi*, 6).

Appare dunque evidente come i videogiochi possano contribuire a perpetuare elementi stereotipici riguardanti il continente africano. Vengono rinnovati luoghi comuni e generalizzazioni tipici di un immaginario coloniale sopravvissuto fino ad oggi. A oltre cento anni dalla pubblicazione di *Heart of Darkness*, la visione che l'Occidente ha costruito dell'Africa in epoca coloniale continua a essere predominante in molte sfere della società, fra cui il contesto di produzione videoludica.

Fino ad ora si è parlato di come l'Africa sia stata rappresentata nei videogiochi tramite l'analisi di due titoli prodotti rispettivamente negli Stati Uniti e in Giappone. A questo punto la domanda che sorge spontanea è: gli africani si autorappresentano nei *videogame*? Se sì, come?

Per rispondere a questi interrogativi occorre innanzitutto dire che il settore di produzione videoludico africano è, per una serie di ragioni, piuttosto limitato. Innanzitutto, creare un videogioco è un'operazione lunga e costosa, che richiede la disponibilità di ingenti fondi sia per la produzione del gioco in sé sia per il sostentamento degli sviluppatori durante i mesi di lavoro. A questo si aggiunge la necessità di disporre di apparecchiature dedicate – come computer di fascia alta, *software* specifici e una buona connessione a Internet – che non sono sempre facilmente reperibili. Infine, creare un videogioco da zero è piuttosto complicato, e richiede competenze specifiche e assai poliedriche (legate a programmazione, grafica, suono...), che normalmente vengono sviluppate in anni di percorsi di studio dedicati.

Se considerati tutti assieme, questi fattori permettono di comprendere perché il settore videoludico africano sia molto meno sviluppato rispetto a quello occidentale e asiatico. Eppure, queste sfide non hanno fermato Olivier Madiba, che nel 2003 ha fondato in Camerun *Kiro'o Games*, la prima *software house* centrafricana. Madiba è un autodidatta, che ha imparato su Internet come creare un videogioco. Negli anni ha raccolto intorno a sé altri giovani sviluppatori, che condividevano con lui il sogno di creare un *videogame* tutto africano. Tuttavia, c'era il problema dei fondi, come racconta lui stesso in un'intervista alla *Cnn*: «we had difficulty finding funds and showing investors that we are not a scam. [...] We had people telling us, you are just another African scam on the Internet. That was very humiliating for me» (Patel 2016). Dopo aver trovato i primi finanziamenti, il *Kiro'o Team* ha lanciato nel 2015 una campagna di *crowdfunding* sul web tramite *Kickstarter*, realizzando un video promozionale. In pochi mesi sono stati raccolti 50.000 euro, e ha preso vita *Aurion: Legacy of the Kori-Odan*. Il gioco è ambientato nel *Kiro'o Tales*, un universo *fantasy* (*Kiro'o* deriva dallo swahili “*kiroho maono*”, che significa “visione spirituale”) interamente basato sulla mitologia e su racconti della tradizione africana. Il protagonista, Enzo Kori-Odan, è l'erede al trono dell'immaginario regno di Zama, ma quando sta per sposare la principessa Erine viene spodestato dal co-

gnato, che usurpa il titolo di sovrano. Cominciano allora per Enzo una serie di avventure, al termine delle quali riconquisterà il trono, scoprendo però i dilemmi geopolitici ed esistenziali legati alla funzione di sovrano.

Madiba è ben conscio del significato del suo operato: «At first, the idea was to make games about ninjas, but then I realized many gamers were bored of the same story and the same heroes. That's how the idea to create an African fantasy came out. I wanted to break what I call 'the exotic world' image of Africa» (*ibid.*). Questo nuovo universo *fantasy* rappresenta un'Africa immaginaria in cui il colonialismo non è mai avvenuto, anche se tutto il *Kiro'o Team* è ben consapevole della realtà postcoloniale, che viene letta come una forza e non come una debolezza: «We have an advantage with our colonial past, in that we can relate to people from different countries. We need to find a place in the games industry that will make us the center of gaming world trade» (*ibid.*). Il passato coloniale diventa dunque un *trait d'union* fra i paesi africani e gli altri stati nel mondo oggetto di dominazione europea.

*Aurion: Legacy of the Kori-Odan* è stato rilasciato nel 2016 su *Steam*, la più grande piattaforma digitale di giochi per computer del mondo. Ha riscosso un discreto successo, raggiungendo decine di migliaia di giocatori, anche se i suoi numeri non si avvicinano a quelli di *Far Cry 2* o *Resident Evil 5*, che contano milioni di *player*.

La *Kiro'o Games* continua a essere attiva, e ha presentato nel 2019 un dettagliato piano per gli investitori. Uno degli obiettivi della compagnia è quello di far arrivare il gioco agli africani stessi, che paradossalmente – per via della distribuzione digitale, che richiede l'acquisto tramite carta di credito e una connessione ad Internet – ne hanno di fatto usufruito meno dei perlopiù occidentali utenti di *Steam*.

In questo breve *excursus* si è tentato di gettare le basi per una serie di possibili approfondimenti, in ottica postcoloniale, sulle rappresentazioni dell'Africa nei *videogame*. Come si è già affermato, l'immagine del continente africano derivata dai videogiochi è rilevante, perché costituisce parte integrante del processo di scoperta dell'alterità per milioni di bambini e adolescenti nel mondo.

Oggi i videogiochi non possono più essere visti come un mero mezzo d'intrattenimento, ma devono essere considerati alla stregua di altri fenomeni – come il cinema o la letteratura – la cui rilevanza culturale è

indubbia. Si potrebbe perfino arrivare a sostenere che i *videogame* siano addirittura più significativi, poiché in essi l'utente si trova ad avere il ruolo di attore anziché quello di spettatore. Tanto per fare un esempio, nella prima missione dello "sparatutto" *Call of Duty: Black Ops 2* (che ha raggiunto quasi 30 milioni di copie vendute<sup>8</sup>) il giocatore affianca un personaggio reale, il leader ribelle angolano Jonas Savimbi<sup>9</sup>, ed è obbligato a uccidere a colpi di kalashnikov, machete e lanciagranate decine di miliziani angolani per poter superare il livello: un'esperienza del genere resterà probabilmente più impressa nella mente di un adolescente di un qualunque lungometraggio sul conflitto civile angolano. Anche se, come già ricordato, negli ultimi anni le scienze sociali hanno finalmente cominciato a studiare il fenomeno videoludico da una prospettiva postcoloniale, il terreno resta ancora largamente inesplorato, pur non mancando – come si è tentato di mostrare – gli spunti di studio.

Nonostante siano passati oltre 50 anni dalla conferenza di Bandung, gli stereotipi sull'Africa nati in epoca precoloniale e coloniale continuano a permeare l'immaginario collettivo del resto del mondo. Come si è visto, i videogiochi – grazie alla loro capacità di raggiungere milioni di persone (perlopiù giovani) – contribuiscono in maniera sempre più significativa a questo processo di perpetuazione di luoghi comuni. Per invertire la rotta, lo strumento più efficace è probabilmente una produzione videoludica dall'Africa stessa, che promuova il contributo degli attori coinvolti.

## Bibliografia

Accordi Rickards, Marco, e Paola Frignani, a cura di. 2010. *Le professioni del videogioco. Una guida all'inserimento nel settore videoludico*. Latina: Tunué.

---

<sup>8</sup> <https://www.statista.com/statistics/321374/global-all-time-unit-sales-call-of-duty-games> (ultimo accesso 21 gennaio 2023).

<sup>9</sup> I figli di Savimbi hanno fatto causa ai creatori del gioco per il modo in cui il personaggio era rappresentato, ma senza successo (Stuart 2016).

- Achebe, Chinua. 1977. "An Image of Africa." *The Massachusetts Review* 18, no. 4: 782-94.
- Albor, Jorge. 2010. "Lions & Jackals: The Politics of Far Cry 2." In *Well Played 2.0: Video Games, Value and Meaning*, a cura di Drew Davidson. Heidelberg: Springer-Verlag.
- Golub, Alex. 2014. "The Anthropology of Virtual Worlds: World of Warcraft." *Reviews in Anthropology* 43, no.2: 135-49. doi: 10.1080/00938157.2014.903150.
- Hanli, Geysler, e Pippa Tshabalala. 2011. "Return to Darkness: Representations of Africa in Resident Evil 5." In *DiGRA '11 – Proceedings of the 2011 DiGRA International Conference: Think Design Play*, vol. 6. UTRECHT: DiGRA-UTRECHT SCHOOL OF THE ARTS.
- Lizardi, Ryan. 2009. "Repelling the Invasion of the "Other": Post-Apocalyptic Alien Shooter Videogames Addressing Contemporary Cultural Attitudes." *Eludamos. Journal for Computer Game Culture* 3, no. 2. doi 10.5040/9781628927948.ch-016.
- Michailof, Serge. 2000. "The Challenge of Reconstructing "Failed" States." *Field Actions Science Reports. Commentaries*. <http://journals.openedition.org/factsreports/696>.
- Mukherjee, Souvik. 2017. *Videogames and Postcolonialism: Empire Plays Back*. London: Palgrave Macmillan.
- Patel, Heenali. 2016. "Finally, a video game hero for Africa." *Cnn*, January 20, 2016. <https://edition.cnn.com/2016/01/20/africa/cameroon-video-game-fantasy-aurion> (ultimo accesso 21 gennaio 2023).
- Ricchiuti, Diego. 2019. "Il mercato videoludico." In *I mestieri del videogioco*, di Accademia Italiana Videogioco. Roma: Dino Audino editore.
- Russon, Ann-Mary. 2019. "It's time for Africa in videogames." *Bbc News*, January 31, 2019. <https://www.bbc.com/news/business-47070645> (ultimo accesso 21 gennaio 2023).
- Stuart, Keith. 2016. "Call of Duty publisher sued by family of Angolan rebel." *The Guardian*, January 14, 2016. <https://www.theguardian.com/technology/2016/jan/14/call-of-duty-publisher-sued-by-family-of-angolan-rebel>. (ultimo accesso 21 gennaio 2023).
- Wainaina, Binyavanga. 2005. "How to write about Africa." *Granta* 92. <https://granta.com/how-to-write-about-africa>.

# I festival di cinema africano in Italia e la rappresentazione del continente. CinemAfricaBo: un esempio bolognese

CHIARA FRANCESCA RIZZUTI,  
ROSINA OSANYUK, ILARIA VOGHERA

## Introduzione

A partire dagli anni Settanta nascono in Italia i primi festival dedicati al cinema di produzione africana e, più in generale, al cinema che racconta l'Africa. In relazione alla letteratura esistente, scopo di questo saggio è proporre una sinossi dei film unitamente a un'analisi critica delle modalità di rappresentazione dell'Africa in questi Festival, tra i quali possiamo citare il Festival di Cinema Africano di Verona, primo a fare il suo ingresso sulla scena italiana, il Fescaal (Festival del Cinema Africano, d'Asia e America Latina) a Milano, Pianeta Africa a Torino, Kibaka Festival a Firenze e CinemAfrica a Bologna.

In seguito a una preliminare analisi dei film partecipanti a questi festival, si riscontra un'evidente omogeneità nelle tematiche trattate nelle storie raccontate dai film in concorso: migrazioni, guerre, violenza e povertà. Significative, a questo proposito, le parole del critico cinematografico tunisino Tahar Chikhaoui, il quale afferma che «l'argomento ricorrente, l'argomento importante è sociale, perché [in Africa, n.d.a.] ci sono così tanti problemi sociali che il regista si sente responsabile: un portavoce della società»<sup>1</sup>.

Mai davvero decolonizzata, la memoria pubblica nutre il presente con i detriti di un passato non elaborato e non sottoposto a critica: la xenofobia e il razzismo attuali riproducono immagini, modi di dire, cliché,

---

<sup>1</sup> Intervista a Tahar Chikhaoui durante il filmato per la presentazione del festival della 35a edizione del Festival di cinema africano di Verona (<https://www.youtube.com/watch?v=SVA10bjPOi8>).

stereotipi e pregiudizi che appartengono ai repertori dell'antisemitismo e dell'antiziganismo, come del razzismo coloniale e fascista, e i modelli di rappresentazione degli altri sono tuttora presenti nell'immaginario collettivo italiano, in forma latente o manifesta (De Franceschi, 2015, 17).

Risulta quindi evidente che la volontà di molti registi africani non sia quella di smettere di trattare determinati temi con cui da anni viene identificato il continente, e ancor meno manifestano l'intento di voler cessare l'utilizzo del cinema come mezzo di denuncia; traspare piuttosto il desiderio di raccontare in prima persona le criticità che caratterizzano molte società africane, in maniera autentica e coerente.

### CinemAfricaBo: orgoglio, lotta, libertà

Al fine di affrontare l'analisi del tema in maniera più partecipata, abbiamo scelto di seguire interamente il festival di cinema africano, CinemAfrica, tenutosi a Bologna dal 18 al 21 ottobre 2019, organizzato dal Centro Studi Donati presso il Dams Lab al Cinema Lumière. La nostra presenza al festival ha avuto una partecipazione attiva anche in relazione ai questionari che abbiamo deciso di somministrare al pubblico, al fine di indagare le forme di partecipazione alla rassegna.

Dalla sua prima edizione nel 2006, CinemAfrica sceglie ogni anno una tematica sulla quale costruire le diverse giornate del festival. Quest'anno, nella sua quattordicesima edizione, il *fil rouge* che ha legato le proiezioni sono state le tematiche di incontro-scontro e migrazione, e più in generale quelle di "Orgoglio, Lotta e Libertà", sottotitolo della rassegna dallo scorso anno.

Sul sito web del Festival si legge: «CinemAfrica non è solo un esercizio artistico ma è soprattutto un mezzo per dare voce a storie e popoli lontani, spesso in lotta contro ingiustizie e sfruttamento»<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> Sito web del Centro Studi Donati: <https://www.centrostudidonati.org/info/cinemaffrica13.html>.



L'intento del Festival si pone in maniera chiara: dare voce a chi voce spesso non ce l'ha.

Con intelligente attenzione, inoltre, il Festival sottolinea la sua dimensione di rassegna di film "dall'Africa e sull'Africa". La distinzione in questo caso è doverosa, dal momento in cui le due rappresentazioni hanno connotazioni estremamente diverse, a partire dallo sguardo cinematografico in sé e arrivando alle scelte musicali delle pellicole.

Il film d'animazione *Another Day of Life* (2018) di Raúl de la Fuente e Damian Nenow ha aperto la rassegna. Il film nasce dalla collaborazione di diversi Paesi (Polonia, Spagna, Germania, Belgio e Ungheria) e narra le vicende in Angola analizzate dal giornalista polacco Ryszard Kapuściński.

La parte di animazione è intramezzata da alcune interviste svolte a reali protagonisti della narrazione, che contribuiscono a spiegare la complessa situazione di *confusão*<sup>3</sup> che imperversava nel Paese in seguito all'abbandono della colonia da parte dei portoghesi alla metà degli anni Settanta.

In *Another Day of Life* il ritmo della narrazione è incalzante e la storia decisamente avvincente. Il dispiegarsi degli eventi ruota interamente intorno alla figura del giornalista polacco, protagonista del film, il quale conferisce la propria visione a tutta la vicenda. Volendo analizzare la pellicola all'interno della cornice del Festival, possiamo considerarlo un film "sull'Africa", nel quale lo sguardo tutto europeo ci propone la figura di un impavido eroe che, seguendo il suo istinto e i suoi ideali, si trova a fronteggiare situazioni estremamente violente e pericolose, incontrando lungo il suo tragitto personaggi che entreranno a far parte della storia della resistenza angolana. *Another Day of Life* nasce come film europeo per raccontare a un pubblico europeo la storia di un "eroe" polacco e la sua vicenda in Angola.

Approfondendo, invece, il contesto in cui è stato creato *Liyana* (Swaziland, Qatar, Stati Uniti, 2017) ci si rende velocemente conto che non si tratta di una mera narrazione della vita nel Regno di eSwatini (Swaziland), quanto di un complesso di aspetti politici, sociali ed educativi

---

<sup>3</sup> Il termine (portoghese) viene ripetuto numerose volte all'interno del film come caratterizzante della situazione Angolana di quegli anni.

riportati in una storia, a primo impatto semplice, elaborata da cinque bambini sotto la direzione di Gcina Mhlope. Il racconto, presente anche in forma di *graphic novel*, conquista numerosi festival internazionali: Prodotto dal vincitore di Emmy Thandie Newton, e prodotto dal premio Oscar Daniel Junge, *Liyana* presenta innovative opere animate di Shofela Coker e una partitura originale di Philip Miller. Acclamato dalla critica come squisito, un debutto sbalorditivo e uno dei migliori dell'anno, *Liyana* ha partecipato a Festival in tutto il mondo, tra cui il London Film Festival del British Film Institute e la Doc Fortnight del MoMA, e ha vinto finora più di 35 premi della giuria e del pubblico. Il *Sunday Times* descrive il debutto alla regia di Aaron & Amanda Kopp, parzialmente documentario, parzialmente animazione e magia pura<sup>4</sup>. Mholpe, oltre a essere un'attivista anti-apartheid sudafricana, è anche autrice di libri per bambini, attrice e regista con una solida esperienza di oltre venticinque anni. Nel progetto *Liyana* interviene nella vita scolastica di un villaggio del Regno di eSwatini per svolgere una lezione partecipativa di *storytelling*. Incoraggiando gli alunni a mostrare iniziativa e creatività, Mholpe inizia a costruire l'avventuroso racconto di *Liyana*, protagonista immaginaria. Ogni aspetto della storia, dalla scelta dei nomi ai caratteri dei personaggi, fino alle vicende della storia, è frutto della creatività dei bambini, guidati da Mholpe. La scelta di far abitare *Liyana*, i suoi due fratelli minori e la nonna in una casa di fango attira subito l'attenzione dello spettatore sull'assenza dei genitori e su uno stile di vita modesto e rurale, e rispecchia l'esperienza condivisa degli alunni, che in seguito si riveleranno orfani. Le avventure della protagonista cominciano con scene di forte violenza, come, ad esempio, il rapimento dei suoi fratelli gemelli da parte di tre commercianti di schiavi. La ragazza, pur avendo subito violenze durante questo scontro, incoraggiata dalla nonna, si imbarca in una pericolosa ricerca per salvare i suoi fratelli. La storia di *Liyana*, una bambina che ha dovuto affrontare decisioni ardue, difficoltà apparentemente insuperabili e responsabilità troppo grandi per la sua età, rispecchia la storia dei ragazzi che l'hanno inventata, e trae ispirazione da ricordi oscuri e sogni lumi-

<sup>4</sup> Parole prese dal sito ufficiale del film. Traduzione degli autori (<https://www.liyanathemovie.com/#the-film-1>)

nosi, frutto di un passato violento da cui nasce la speranza in un futuro migliore. *Liyana* non è altro che un metodo geniale ed esemplare, messo in scena da Mholpe e dai produttori del documentario, per cercare di superare, traslandolo nella storia di una protagonista d'invenzione, il trauma del passato. Per la sua originalità, il film è stato premiato in numerosi festival, quasi tutti occidentali perché, come altri film analizzati in questo saggio, è una voce dell'Africa che emerge attraverso distributori occidentali (in questo caso Abramorama), e diretto da una regia con lo sguardo volto verso l'Occidente.

Discorso a sé stante per il settimo lavoro del regista franco-marocchino Nabil Ayouch, che in *Razzia* (Marocco, Francia, Belgio, 2017) ci porta in Marocco, raccontando le difficoltà di cinque personaggi che lottano per l'emancipazione e la libertà di espressione.

Ambientato a Casablanca, il film si apre su un piccolo villaggio delle montagne dell'Atlante marocchino, dove il maestro Abdallah insegna in lingua berbera, unica lingua parlata dai bambini della zona. Verrà presto imposto dallo Stato l'utilizzo dell'arabo, insieme al divieto dell'utilizzo della lingua madre degli studenti. Con un salto temporale di circa 30 anni arriviamo ai giorni nostri dove Salima, donna forte, bella e intraprendente, si scontra con gli ancora radicati tabù e sentimenti maschilisti della società marocchina, recuperando però certe tradizioni del proprio retaggio culturale. Gradualmente veniamo poi introdotti nella vita del ristoratore di origine ebraica Joe, che fatica ad avere rapporti stabili con le donne; di Hakim, operaio che vorrebbe essere come Freddy Mercury ma che viene emarginato nel quartiere e ignorato dal padre per la sua sessualità "ambigua"; infine di Ines, figlia di una borghesia viziata ed egoista che non la sostiene nell'affermazione della propria sessualità contro le pressioni sociali e religiose.

I personaggi lottano tutti per liberarsi da un sentimento di oppressione, cercando di venire a patti sia con loro stessi, sia con la società che non riesce a comprendere le loro "diversità". Per tali ragioni il film è stato messo al bando in Egitto per incoraggiamento alla rivoluzione, mentre in Marocco è stato vietato ai minori di 16 anni. Il documentario di Ayouch sembra quasi rivolgersi al Marocco come a un contesto esotico, un paese "altro", anche in virtù del fatto di essere di origine marocchine ma nato nelle *banlieue* di Parigi. L'interesse di *Razzia* è quindi legato anche all'identità "meticcica" del suo autore, che permette di costruire

un ponte tra modi di rappresentazione culturalmente e geograficamente diversi.

Stessa tensione verso l'Occidente si nota in *Cinema Dadaab* di Kati Juurus (Kenya, Finlandia, 2018), ambientato nel campo profughi di Dadaab tra Somalia e Kenya, dove un piccolo cinema improvvisato (un paio di schermi e un lettore dvd) proietta film occidentali per distrarre i profughi dalla vita nel campo. «Noi africani amiamo l'Europa. E se non possiamo andare in Europa, allora questo campo è la mia Europa», racconta un ragazzo all'interno del campo keniano in cui è ambientato il documentario. E questo aspetto ci è stato confermato anche durante un dibattito post-proiezione, in cui una giovane donna africana ha sostenuto la medesima tesi.

In linea con l'obiettivo dichiarato dal festival nel suo comunicato stampa, ossia quello di mostrare la straordinarietà delle persone comuni e delle loro vite, ogni giorno, in Africa e nel mondo, è stato presentato *Zin'naariya!* (Niger, 2016), di Rahmatou Keïta, giornalista, regista e scrittrice nigerina. L'opera è incentrata sulla vita di Tiyaa, giovane aristocratica nigerina tornata nel proprio villaggio, nel Sultanato del Damagaran, da un periodo di studi in Francia. In attesa dell'ufficiale proposta di matrimonio da parte del fidanzato conosciuto durante gli studi all'estero, anch'egli appartenente all'aristocrazia nigerina, Tiyaa si dedica alle vicende quotidiane della sua estesa famiglia, dando così l'opportunità agli spettatori di conoscere l'ambiente di questa regione del Niger sud-orientale. La proposta tarda ad arrivare, e la protagonista inizia a confrontarsi con i pensieri, le abitudini e le opinioni delle persone che la circondano, venendo a contatto con le tradizioni sulla vita amorosa e sessuale, con i tabù e i codici culturalmente definiti della propria comunità.

*Zin'naariya!* colpisce fin dall'inizio, oltre che per la raffinata fotografia, per l'immagine anticonvenzionale che, agli occhi degli occidentali, veicola dell'Africa, non associata a povertà, guerra, fame e morte quanto all'amore, alle favole, alla bellezza e all'eleganza: pur senza illudere lo spettatore sulla realtà difficile del contesto nigerino, riesce comunque a mostrare i suoi lati più belli. Come spiega la stessa Keïta, «*Zin'naariya!* celebra la pace e l'armonia, la bellezza, la raffinatezza e la generosità. Il film è una storia d'amore intensa ed emozionante che si svolge in una città antichissima in una famiglia aristocratica saheliana, dove la gente

è [incredibilmente] timida»<sup>5</sup>. Con la sua narrazione Keïta fa emergere una storia nascosta fatta di villaggi, tradizioni e soprattutto donne, che vengono tralasciate nelle discussioni pubbliche ma che rappresentano un'autentica risorsa dei paesi africani.

Un perfetto esempio di film africano che parla di Africa all'Africa è il lungometraggio *Muna Moto* di Jean-Pierre Dikongué Pipa (Camerun, 1975). La vicenda è ambientata in Camerun, dove Ngando e Ndomé sono innamorati e vorrebbero sposarsi ma, secondo la tradizione, l'uomo deve pagare la dote alla famiglia della sposa. Il protagonista è purtroppo estremamente povero e la giovane, incinta, dovrà quindi sposare lo zio del ragazzo, che la chiede in moglie in quanto nessuna delle precedenti tre mogli è riuscita a dargli un figlio. *Muna Moto*, "il figlio dell'altro" in lingua duala, non è una semplice denuncia nei confronti del sistema della dote, bensì una riflessione sul potere nell'Africa sub-sahariana (Hennebelle 1976). Secondo lo storico del cinema Guy Hennebelle, Dikongué-Pipa sarebbe stato capace di incidere grandemente sulle problematiche sociali e politiche del Camerun se la censura del regime di Ahmadou Ahdjo fosse stata meno oppressiva. Il film ha un profondo e fortissimo significato simbolico, in cui il protagonista maschile, Ngando, impersona la gioventù africana che aspira a un mondo migliore, ma che vede il proprio futuro schiacciato dal duplice peso del passato coloniale e del presente neocoloniale (*ibid.*).

In questo caso, quindi, l'Africa ha una testimonianza originale da offrire ma allo stesso tempo denuncia quanto spesso i suoi portavoce possano essere censurati dal potere. Per noi rimane una voce incredibile, che ci porta in Africa e ce la racconta con gli occhi, i gesti e i modi di dire propri del Camerun. Il film non ci prende per mano, passo passo, per illustrarci *come* avviene il sistema della dote con le sue conseguenze, ma ci illustra *cosa* è, qual è la sua portata e cosa comporta per chi ne è vittima, dando per assodati tutti quei legami e sistemi di significato che rimangono muti allo spettatore occidentale, o per meglio dire è lo spettatore occidentale a esser sordo, in quanto estraneo a certe pratiche e usanze.

---

<sup>5</sup> Dal sito "Women and Hollywood" (<https://womenandhollywood.com/lff-2016-women-directors-meet-rahmatou-keita-the-wedding-ring-ad392d63610e/>).

Nel caso di *Muna Moto* il festival ha notevolmente arricchito la programmazione, sottraendosi a ciò che la scrittrice nigeriana Chimamanda Ngozi Adichie ha definito *the danger of a single story*, ossia il rischio della “storia singola”, del punto di vista unico<sup>6</sup>. Così facendo, probabilmente cogliamo meno la bellezza e il senso del *plot* narrativo del film, ma certamente ne veniamo arricchiti, scoprendo qualcosa in più sull’Africa.

## Conclusioni

In conclusione, possiamo affermare che il festival CinemAfrica si racconta in maniera corretta ed onesta come una rassegna cinematografica “sull’Africa” e “dell’Africa”. La visione del continente africano che ne deriva è ampia e variegata, e va da sguardi europei a punti di vista locali, permettendo così di toccare diversi argomenti: il periodo post-coloniale, la questione della dote, la vita nei campi profughi e molto altro.

L’unica questione che ci sembra doveroso sottolineare è lo sbilanciamento delle produzioni cinematografiche: i film “sull’Africa” superano numericamente i film “dall’Africa”, almeno per quanto riguarda questa edizione del festival.

Inoltre, per dare spazio all’esito dei questionari da noi sottoposti al pubblico, abbiamo riscontrato che la fascia d’età maggiormente coinvolta nella rassegna è dai 21 ai 25 anni.

A questo proposito auspichiamo che in futuro il festival riesca a raggiungere un pubblico più ampio e differenziato, al fine di riuscire a contribuire alla diffusione dell’immaginario che il festival offre del continente africano.

---

<sup>6</sup> Chimamanda Ngozi Adichie, *The danger of a single story*, TED Talk, 2009 ([https://www.ted.com/talks/chimamanda\\_adichie\\_the\\_danger\\_of\\_a\\_single\\_story](https://www.ted.com/talks/chimamanda_adichie_the_danger_of_a_single_story)).

## Bibliografia

De Franceschi, Leonardo, a cura di. 2015. *L'Africa in Italia. Per una controstoria post-coloniale del cinema italiano*. Roma: Aracne.

Hennebelle, Guy. 1976. "Muna Moto." *Écran* 76, no. 49 (15 luglio 1976).

## Sitografia

Sito web del Centro Studi Donati, consultato il 17/11/2019:

<https://www.centrostudidonati.org/info/cinemafrica13.html>.

Sito ufficiale del film *Liyana*, consultato il 9/11/2019:

<https://www.liyanathemovie.com/#the-film-1>.

Scheda del film *Razzia*, tratta dal sito del Centro Studi Donati, consultato il 17/11/2019:

[https://www.cinemafricabo.it/cinemafrica/ca14/9\\_razzia\\_2019.pdf](https://www.cinemafricabo.it/cinemafrica/ca14/9_razzia_2019.pdf).

Sito ufficiale di "Women and Hollywood" che educa, sostiene e agita la diversità di genere e l'inclusione a Hollywood e nell'industria cinematografica globale, consultato il 10/11/2019:

<https://womenandhollywood.com/lff-2016-women-directors-meet-rahmatou-keita-the-wedding-ring-ad392d63610e/>.

## Videografia

Intervista a Tahar Chikhaoui durante il filmato per la presentazione del festival della trentacinquesima edizione del Festival di cinema africano di Verona:

<https://www.youtube.com/watch?v=SVA10bjPOi8>.





# Il silenzio assordante. Un caso di studio sulla rappresentazione dell’Africa nella manualistica scolastica italiana

FILIPPO SIENA, GIOVANNI CECCHI, MANUELA BASSI,  
VALERIO D’AVANZO, SARA VANNUCCI, MARTA GINANNESCHI

## Introduzione

L’obiettivo di questo lavoro è indagare come il continente africano e la sua storia vengono presentati agli studenti di quarta e quinta della scuola superiore di secondo grado italiana attraverso i libri di testo di storia. Per raggiungere questo scopo abbiamo analizzato un campione di sedici manuali, otto di quarta e otto di quinta, utilizzati esclusivamente nei licei italiani. Il campione selezionato copre un ampio spettro di diffusione, i manuali scolastici sono stati scelti sia sulla base dei dati di mercato disponibili sia in base alle difficoltà incontrate nel reperimento dei testi.

Dato il ristretto campione preso in considerazione, questo lavoro è semplicemente volto a proporre una prima analisi del tema. Vorremmo comunque far notare che anche ottimi lavori come quello di Labanca e Venuta (2000), quello di Leoni e Tappi (2010) e quello di Di Pasquale (2001), sebbene coprano un campione lungi dall’essere esaustivo, riescono a comporre un’analisi accurata ed esplicativa.

Per raggiungere l’obiettivo che ci siamo proposti sono stati analizzati tre differenti aspetti della composizione di un manuale. Il primo dato analizzato è stata la percentuale relativa di pagine dedicata all’argomento. Per fare questo sono state prima contate le pagine complessive dei manuali e poi le pagine in cui si parla di storia del continente africano e per finire abbiamo calcolato la percentuale relativa.

Il secondo aspetto preso in considerazione è stata la struttura del manuale. Ci riferiamo qui al titolo, alla premessa e alla suddivisione in capitoli e sottocapitoli. L’analisi della struttura è importante perché mostra il legame tra le tematiche affrontate e la cronologia storica. Ci sono

manuali che seguono un criterio di organizzazione degli argomenti di tipo cronologico e altri che seguono un criterio tematico.

L'analisi ha anche preso in considerazione i due diversi approcci che si possono incontrare nella stesura di un manuale: quello che noi chiameremo approccio di insieme e approccio di selezione delle tematiche. Gli autori che utilizzano il primo approccio puntano a parlare di una ristretta gamma di argomenti senza fornire un'immagine complessiva del fenomeno storiografico analizzato. Chi utilizza il secondo approccio invece cerca di rappresentare la complessità dell'argomento attraverso l'analisi di tematiche più generali volte ad una comprensione meno dettagliata del fenomeno, tralasciando l'approfondimento di casi storici specifici. L'ultimo aspetto preso in considerazione è quello del testo e delle informazioni in esso contenuto. Abbiamo quindi svolto un'analisi del testo a livello lessicale e contenutistico delle diverse sezioni che si occupano di storia dell'Africa.

Seguendo questa metodologia siamo arrivati a circoscrivere la nostra analisi in particolare alla trattazione di tre periodi storici differenti. Il primo, "L'imperialismo europeo in Africa", cercherà di delineare – attraverso alcuni esempi relativi al periodo storico in questione – le scelte da parte degli autori dei manuali sul tipo di approccio da seguire, di insieme o di selezione. Il secondo è relativo al "Colonialismo italiano" in cui analizzeremo il più specifico caso italiano. Il terzo è relativo al periodo contemporaneo in cui verranno analizzati i processi di decolonizzazione e le relative conseguenze per l'Europa e il resto del mondo. Nella nostra analisi vedremo come il continente africano sia spesso vittima di una visione riduzionista, che porta a trattarlo come un continente internamente coerente, senza considerare la sua complessità sociale, culturale, politica ed economica (Cooper, Stoler 1997). Il rischio di pensare l'Africa come un continente con una coerenza interna è, come vedremo, di cadere nell'eccessiva semplificazione. La nostra ipotesi è che questa eccessiva semplificazione possa causare la riesumazione di alcuni concetti conati in ambito coloniale – come il concetto stesso di "tribù" – utilizzato ancora in maniera acritica in molti manuali – cadendo nel pericolo dell'esotismo e nella costruzione di un immaginario colonizzato e stereotipato del continente africano e della sua popolazione. Vedremo come il colonialismo e la decolonizzazione vengano trattati come argomenti monolitici non caratterizzati da una variazione interna (Cooper, Stoler

1997), e come grazie a queste “mancanze” sopravvivano ancora alcuni stereotipi analizzati anche da altri autori (De Michele 2001).

Gli stereotipi hanno una funzione ben precisa: sono buoni da pensare, compensano e alimentano i frammenti di conoscenza che abbiamo. È dagli anni Ottanta che prevale la visione dell’Africa come un *hopeless continent*, un continente che non può svilupparsi da solo. Tale visione si è trasformata nel tempo portando a quello che viene definito “afropessimismo”: il pensare cioè l’Africa unicamente come vittima della povertà, della guerra, vittima della sua auto-distruzione.

In questo quadro così delineato vedremo come la capacità di *agency* delle popolazioni africane, cioè la capacità degli individui appartenenti ad un gruppo sociale di negoziare attivamente i significati e le circostanze sociali della propria esistenza, non venga quasi mai problematizzata dai vari manuali.

Come vedremo e come sottolinea De Michele nel suo articolo, il dibattito storiografico contemporaneo riguardo allo studio della storia africana, basato sul paradigma del *colonial encounter*, non è ancora entrato nella manualistica scolastica (De Michele 2001).

Infine abbiamo svolto una ricerca sugli obiettivi formativi indicati dal Ministero dell’Istruzione, dell’Università e della Ricerca (MIUR) e abbiamo analizzato le indicazioni nazionali riguardanti gli obiettivi specifici di apprendimento per quanto riguarda l’insegnamento della storia nel quarto e nel quinto anno dei licei classici. Per quanto riguarda l’insegnamento della storia in generale viene detto che: “Avvalendosi del lessico di base della disciplina, lo studente rielabora ed espone i temi trattati in modo articolato e attento alle loro relazioni” (*Schema di regolamento recante indicazioni nazionali*, 2010, 205). Qui la nostra analisi mostrerà come vi sia probabilmente una carenza del lessico che informa gli studi contemporanei di storia dell’Africa e come in verità “gli elementi di affinità–continuità e diversità–discontinuità” (ivi, 206) siano sviluppati quasi esclusivamente in un’ottica eurocentrica.

“È utile ed auspicabile rivolgere l’attenzione alle civiltà diverse da quella occidentale [e] dedicando opportuno spazio [e] ai paesi extraeuropei conquistati dal colonialismo europeo tra Sette e Ottocento, per arrivare alla conoscenza del quadro complessivo delle relazioni tra le diverse civiltà nel Novecento” (ivi, 207). Vedremo che anche questo aspetto viene sviluppato nei testi quasi esclusivamente in ottica eurocentrica.

Per quanto riguarda l'insegnamento della storia nel secondo biennio dei licei classici: "Nella costruzione dei percorsi didattici non potranno essere tralasciati i seguenti nuclei tematici: [e] l'imperialismo e il nazionalismo" (ivi, 208). Riguardo l'insegnamento della storia al quinto anno dei licei classici: "Il quadro storico del secondo Novecento dovrà costruirsi attorno a tre linee fondamentali: [e] (tra cui) 2) decolonizzazione e lotta per lo sviluppo [e] il movimento dei non-allineati» (ivi, 208). Come vedremo nella nostra analisi non sempre queste tematiche vengono sviluppate nell'ottica auspicata dalle indicazioni nazionali.

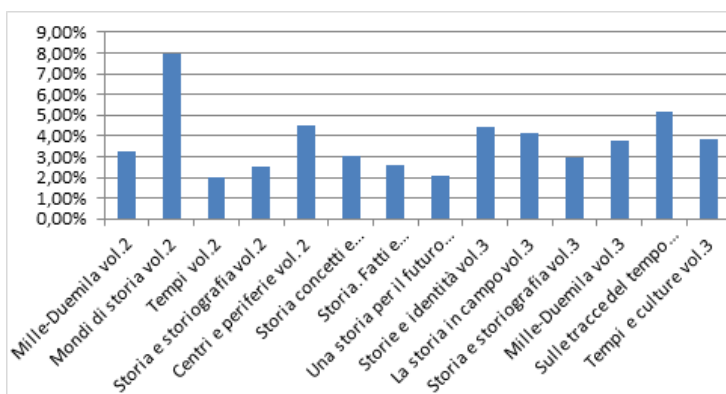


Grafico relativo che mostra la percentuale di pagine dedicate al continente africano per ogni volume analizzato.

Consci della parzialità di quest'analisi riteniamo che per renderla più esaustiva vi sarebbe bisogno di due fattori aggiuntivi: da una parte sarebbe necessario ampliare il campione di manuali preso in considerazione e dall'altra vi sarebbe la necessità di svolgere una serie di interviste ad un campione di studenti e professori liceali così da poter comprendere direttamente che immaginario dell'Africa venga incorporato dopo una lettura di tali manuali.

## L'imperialismo europeo in Africa

Una prima analisi dei manuali permette di vedere come alcuni autori presentano il colonialismo attraverso la selezione di alcuni casi speci-

fici, molto spesso senza fornire uno sguardo d'insieme sul fenomeno indagato. Ad esempio, il manuale *Tempi* di Feltri, Bertazzoni e Neri, all'interno del capitolo sull'imperialismo in Africa, vede trattato quasi esclusivamente il caso sudafricano e la storia dei Boeri (1899-1902). Il breve capitolo si conclude con un approfondimento sulle brutalità compiute da Leopoldo II re del Belgio nello Stato Libero del Congo (1865-1908). Questi piccoli approfondimenti vengono trattati senza fornire prima alcuna contestualizzazione generale. Infatti, il manuale non tratta il Congresso di Berlino del 1884-85 – fondamentale per la comprensione della nascita dell'imperialismo in Africa –, né la divisione delle varie zone di influenza, né fornisce elementi utili a comprendere la situazione precoloniale africana. In questo modo viene ridotta la possibilità per lo studente di valutare le conseguenze della spartizione dell'Africa a tavolino e la possibilità di sviluppare una riflessione critica sul tema. A nostro avviso il processo di selezione di casi specifici presenta una serie di problematiche perché non permette allo studente di avere un quadro d'insieme. Inoltre, questo manuale si concentra fortemente sulle ripercussioni ideologiche che la violenza coloniale ha avuto sulla nascita dei regimi totalitari europei tipici del Ventesimo secolo. Forse è stato proprio questo uno dei criteri utilizzati per la selezione degli argomenti specifici da trattare, basti notare che il capitolo che parla dell'Africa viene intitolato "Africa: le origini della violenza totalitaria", e le competenze da acquisire e potenziare vengono fatte coincidere con il "saper individuare le radici di lunga durata dei meccanismi totalitari, tipici del XX secolo". Appare chiaro come questa chiave di lettura sia limitante e decisamente poco esaustiva, lasciando che lo studio sul continente africano serva quasi esclusivamente per la comprensione della storia europea.

Altri manuali da noi presi in esame adottano invece una prospettiva d'insieme, volta a prediligere un'immagine generale ad una scelta di casi storici specifici. Anche qui, a nostro avviso, le problematiche e criticità appena accennate emergono significativamente. È davvero possibile fornire una visione completa di un fenomeno storico? Persino un manuale dedicato interamente ad un fenomeno storico specifico potrebbe non risultare completo ed esaustivo sotto alcuni punti di vista o approcci storiografici. Tra i manuali da noi analizzati ne emergono alcuni con queste caratteristiche. Per esempio, il manuale *Storia, concetti*

e *commissioni* (Fossati, Luppi e Zanette 2015), nella trattazione dell'imperialismo in Africa piuttosto che parlare di singoli casi parte dalla conferenza di Berlino, chiarendo anche il concetto di *scramble for Africa*. Ad esso segue una breve descrizione delle prime fasi di penetrazione nel continente da parte delle potenze europee fino a descrivere – anche se sinteticamente e con chiare mancanze dovute in parte alla limitazione di spazi editoriali – la spartizione imperialista, l'Africa attuale e alcune delle conseguenze di questa spartizione, come l'imposizione di “una griglia di una geografia politica che non rifletteva realtà etniche e storiche, ma i limiti, raggiunti o potenziali, della conquista di una certa area” (ivi, 489), e di come la spartizione a tavolino venne fatta “senza alcun riguardo per i preesistenti radicamenti culturali, territoriali o etnici” (*ibidem*). Il capitolo si conclude infine con una breve descrizione della cornice ideologica del darwinismo sociale e un approfondimento lessicale su alcuni termini fondamentali quali: razzismo, antisemitismo, razzismo antisemita, etnocentrismo, xenofobia e stereotipo, che possono contribuire ad una comprensione più approfondita dei temi trattati. Queste due prospettive che abbiamo chiamato di “selezione” e di “insieme” non sempre sono così chiaramente rintracciabili nei manuali. Esistono molti manuali che scelgono quella che potrebbe essere definita una via intermedia. Un esempio potrebbe essere il manuale *MilleDuemila* (Castronovo 2012a e 2012b) all'interno del quale vengono fornite sia le informazioni che possiamo definire generali e di base, sia un approfondimento di alcuni casi specifici. Il primo accenno che troviamo nel manuale sull'imperialismo in Africa tratta l'espansione coloniale francese in Africa e Asia, con particolare attenzione alla conquista dell'Algeria (1830). Solo nel capitolo successivo troviamo una cornice storica e ideologica su quello che è stato l'imperialismo e la cosiddetta “corsa alle colonie”. Il manuale cerca di spiegare allo studente “le matrici e i caratteri dell'imperialismo” (Castronovo 2012a, 583) attraverso i movimenti economici, politici e ideologici che lo hanno caratterizzato. A questa breve introduzione ai caratteri economici, politici ed ideologici dell'imperialismo segue una trattazione più specifica di alcuni imperi coloniali, in primo luogo quello britannico, con un lungo approfondimento sul canale di Suez – fornendo in questa sede un notevole approfondimento su un caso specifico. Il capitolo prosegue trattando sia la Conferenza di Berlino che le politiche coloniali e i loro effetti,

illustrando anche i vari tipi di insediamenti coloniali e le resistenze da parte delle popolazioni indigene, cosa che invece non troviamo nei manuali sopra citati.

## Il colonialismo italiano

Un aspetto che si ritiene rilevante al fine di analizzare l'immagine dell'Africa nei manuali è quello del colonialismo italiano. È utile analizzare questo particolare tema in quanto è possibile comparare come viene affrontato nei differenti manuali, dato che è presente in tutti i testi come parte della storia nazionale. Il colonialismo italiano è un argomento che risulta frammentato: è separato dai capitoli dedicati al colonialismo in generale e segue un ordine strettamente cronologico nell'ambito della politica estera di Crispi, Giolitti e Mussolini, quindi risulta diviso tra i libri di quarta e quinta. Questo approccio non permette una visione d'insieme del fenomeno che spesso viene ridotto ad una serie di date condensate in poche righe. Analizzeremo quindi come viene trattata questa parte della storia italiana tra il 1885 e il 1886, durante la prima colonizzazione, tra il 1911 e il 1912 per l'occupazione libica e il periodo 1935-36 in cui si collocano le mire espansionistiche di Mussolini.

L'estrema sintesi con la quale vengono elencate le battaglie in alcuni testi tra quelli analizzati, tra cui il Calvani, il Desideri-Codovini e il Riccardi, non lascia spazio ad informazioni sulle popolazioni che abitavano nella colonia. Non viene quindi proposta una riflessione sulle reali conseguenze che hanno condizionato la vita di molti civili, offrendo una spiegazione eurocentrica della colonizzazione. Tuttavia alcuni testi, come ad esempio il Desideri-Codovini e il Giardina-Sabatucci-Vidotto dedicano qualche riga alla situazione esistente in Etiopia prima della colonizzazione: "L'Etiopia, o, come era chiamata dagli italiani, Abissinia, era sottoposta alla sovranità di un *negus* (imperatore), che condivideva la gestione del potere con potenti signori locali, i *ras*. Economicamente arretrato, aveva una popolazione di fede cristiana, di confessione copta" (Desideri, Codovini 2015a, 330).

Altri manuali ancora usano termini problematici per descrivere gli etiopi. Ne è un esempio *Tempi*, vol. 2, di Feltri, Bertazzoni e Neri: in questo testo ogni paragrafo è accompagnato a margine da poche parole che

sintetizzano il contenuto creando un breve riassunto a lato della pagina; quello dedicato alla popolazione etiopica dice: “Popolazione locale: barbari e selvaggi” (Feltri, Bertazzoni e Neri 2015, 156). Questa tesi non è proprio quella che viene affermata nel relativo paragrafo che riporta: “Mentre i soldati caduti (a Dogali, n.d.a) vennero trasformati in martiri della civiltà, gli abissini furono presentati come barbari, selvaggi e feroci, che bisognava punire a qualunque costo” (*ibidem*). Non sembrano dunque necessari questi termini che spiccano nella pagina per posizione e carattere e che verranno più facilmente memorizzati dagli studenti. Sebbene questo manuale presenti delle mancanze, è uno dei pochi ad affermare che “Il colonialismo italiano non ebbe niente di diverso o di più umano di quello attuato dalle altre potenze” (*ibidem*) ed è l'unico a riportare il numero di caduti etiopi ed eritrei, circa mille, nella battaglia di Adua del 1896. Tutti i testi riportano il numero dei morti italiani nelle battaglie, ma in rarissimi casi quelli dei locali. Infatti, l'unico che fornisce una stima in merito ai caduti etiopi durante l'invasione di Mussolini (circa ventimila), è *Storia e identità* di Prosperi, Zagrebelsky, Viola e Battini. Anche questo testo è uno dei pochi che fornisce informazioni su chi viveva nella colonia prima dell'arrivo del duce. Scrive infatti:

Negli ultimi quarant'anni l'Etiopia aveva compiuto degli importanti progressi. Era riuscita a difendere – unico fra gli stati africani – la propria indipendenza; aveva costruito una ferrovia, una rete stradale, scuole e ospedale; si era dotata di un armamento più moderno (Prosperi, Zagrebelsky, Viola e Battini 2015, 201).

Il lessico utilizzato per descrivere i caduti italiani è discutibile. Infatti, per spiegare le sorti della battaglia di Dogali e quella di Adua vengono utilizzati termini come “massacro” e “sterminio”, mentre pochi sono i testi che spiegano la brutalità dell'invasione fascista in Etiopia. Una trattazione accurata della battaglia di Adua la si può trovare in *Mondi di Storia* in un approfondimento di circa mille e trecento parole intitolato «La battaglia di Adua». In questo testo vi è un chiaro riferimento all'amnesia coloniale italiana<sup>1</sup>: “Dopo un anno, i prigionieri italiani, che

---

<sup>1</sup> Con “amnesia coloniale” s'intende quel processo storico culturale che ha portato alla negazione dei delitti coloniali e che ha fomentato l'idea “italiani brava gente” cen-



erano stati trattati in modo abbastanza clemente, tornarono in patria: la loro esperienza di bianchi prigionieri in un paese ritenuto incivile fu considerata imbarazzante e cadde presto nell'oblio" (Giardina, Sabbatucci, Vidotto 2014, 585). Al contrario, nel manuale di Castronovo non si trova un esplicito riferimento alla violenza del colonialismo italiano, e non si trova neppure un collegamento tra il colonialismo italiano e il nazionalismo europeo. Inoltre non ci sono documenti storiografici riguardo al colonialismo italiano se non quello del letterato italiano, di inizio Ventesimo secolo, Pasquale Mancini, il quale nel suo testo giustifica il colonialismo nel "continente nero" al fine di "civilizzare i selvaggi" (Castronovo 2012a, 566). Il testo di 923 battute sembra acritico nei confronti della visione di Mancini, in quanto non porta un documento che proponga una visione diversa.

In quasi tutti i testi di quinta viene sterilmente riportato il fatto che l'Italia ha fatto uso di gas nonostante questo fosse proibito. Tra i manuali da noi analizzati, l'unico che propone una trattazione più dettagliata di questi atti è *Centri e periferie*, che riferisce come "altrettanto brutali sono state le operazioni sul campo, dove l'esercito e l'aviazione hanno fatto un massiccio uso di armi chimiche: impiego tenuto deliberatamente nascosto e poi negato anche dall'Italia repubblicana fino al 1996" (Riccardi 2012, 154). È anche l'unico che spiega la portata delle bombe chimiche italiane, infatti nel commento a una vignetta dell'epoca raffigurante un soldato che spruzza gas accompagnato dalla scritta "Ecco l'arma più opportuna" afferma: "in realtà le bombe denominate C300T, pesavano 280 kg e contenevano circa 216 kg di iprite. Ogni bomba irrorava di goccioline di liquido corrosivo e mortale in un'area ellittica di circa 500/800 metri per 100/200 metri. Gli effetti duravano diversi giorni. Impossibile conteggiare le migliaia di morti" (Riccardi 2012, 154). Allo stesso modo nella didascalia che accompagna un'immagine si trova l'unica menzione dei campi di concentramento libici, citando uno dei maggiori studiosi del colonialismo italiano, nel testo si legge che:

---

surando, ad esempio, l'utilizzo dei gas in Somalia, Libia ed Eritrea (Del Boca 1996).

Tra il maggio e l'agosto del 1917 – scrive Angelo Del Boca – furono eseguite un centinaio di azioni aeree, (non) contro forze armate, bensì bombardamenti indiscriminati della popolazione civile, con l'obiettivo di indurla a non appoggiare gli uomini in armi. [e] Si lanciarono anche bombe cariche di iprite, un gas velenoso. Pietro Badoglio, governatore della Libia dal 1929, [e] fece deportare e chiudere in campi di concentramento circa 100.000 arabi (Riccardi 2012, 30).

La questione dello “scatolone di sabbia” – parole usate da Salvemini per descrivere le conquiste coloniali in Libia e riportate da molti manuali consultati –, viene trattata in modo molto breve e superficiale. Siamo d'accordo con Francesca di Pasquale nell'affermare che “gli autori hanno recepito i progressi compiuti dalla storiografia italiana nello studio del nostro passato coloniale” (Di Pasquale 2001, 209), anche se c'è ancora molto da migliorare. Sono scomparse, infatti, le esaltazioni dei gerarchi fascisti presenti nei testi del secolo scorso e “gli autori iniziano a parlare pure delle azioni più violente ed indiscriminate compiute dal nostro esercito, e ad analizzare in maniera più corretta, seppure brevemente, la resistenza anticoloniale” (Di Pasquale 2001, 209). Il Giardina, Sabbatucci, Vidotto è l'unico che propone questo argomento immediatamente dopo la trattazione del governo Crispi, permettendo quindi di collegare le prime occupazioni italiane all'estero. Questo testo propone anche interessanti fotografie dell'epoca raffiguranti imprigionamenti ed esecuzioni capitali. La trattazione più approfondita della colonizzazione libica la si può trovare anche questa volta in *Storia e identità*, all'interno del quale è presente un approfondimento che narra dei “massacri alla popolazione civile e crimini di guerra da parte italiana” (Prosperi, Zagrebelsky, Viola e Battini 2015, 37). In questo testo viene anche evidenziato il collegamento tra il passato coloniale italiano in Libia e i rapporti tra Italia e Libia nel corso del XX secolo, fino ai rapporti tra Berlusconi e Gheddafi. Questo approccio è molto utile perché rende viva la storia mostrando gli effetti del passato presenti nel mondo attuale.

Un tema che risulta scarsamente trattato nei manuali analizzati è la colonizzazione italiana in Somalia. In tutti i testi di quarta ci sono delle carte storiche che mostrano come le potenze europee si sono suddivise il Corno d'Africa. In tutte la Somalia è divisa tra “Somalia britannica”

e “Somalia italiana”, ma non vi sono spiegazioni più dettagliate, salvo brevi didascalie. Uno dei pochi riferimenti diretti nel testo è quello di “Storia, concetti e connessioni” che riferisce: “un trattato con capi locali aveva anche condotto a stabilire il protettorato su parte della Somalia a fianco della Gran Bretagna e della Francia” (Fossati, Luppi e Zanette 2015, 526), mentre nessun testo fa riferimento alle colonie albanesi assoggettate da Mussolini.

### I casi di Repubblica Democratica del Congo, Sudafrica e Rwanda nei manuali

L’approccio di selezione di cui si è parlato precedentemente è risultato particolarmente evidente nei manuali di quinta che trattano il periodo della decolonizzazione e dell’indipendenza del continente africano. Questi fenomeni, inseriti solitamente tra i capitoli finali dei manuali a seguito della Guerra Fredda, vengono trattati secondo la lente di quel riduzionismo che molte volte ha caratterizzato l’interpretazione della storia dell’Africa. Inoltre, considerando l’impossibilità da parte degli autori di occuparsi di un tema così vasto e articolato in maniera specifica o dettagliata, è risultato chiaro sul piano dei contenuti che questi ultimi abbiano optato per l’approccio di selezione. L’aspetto interessante emerso dall’analisi di questi manuali è che gli stati selezionati dagli autori spesso coincidano tra loro e siano trattati come casi emblematici del processo di indipendenza dell’Africa. Nello specifico quelli che ricorrono più spesso e che riteniamo degni di attenzione sono: Repubblica Democratica del Congo, Sudafrica e Rwanda, per una serie di motivi.

Per quanto riguarda l’ex Congo belga, esso viene sempre trattato nei capitoli riguardanti la decolonizzazione, si veda ad esempio *Storia e identità* (Prosperi, Zagrebelsky, Viola, Battini 2015, 512), *Il senso del tempo* (Banti 2012, 532), *La storia in campo* (Brancati, Pagliarani 2015), *MilleDuemila* (Castronovo 2012b, 520) solo per citarne alcuni. Tale paese diviene il modello del fallimento dello stato africano indipendente, a causa dell’instaurazione della dittatura militare di Mobutu e della guerra civile. Nel manuale *Storia e Identità* (Prosperi, Zagrebelsky,

sky, Viola, Battini 2012, 512) si specifica come la guerra civile fosse stata fomentata dalle società minerarie, essendo il Congo un paese ricco di materie prime; in *MilleDuemila* si legge: “presero il sopravvento manovre secessioniste, originate da conflitti tribali e fomentate dalle aziende minerarie belghe e dai contingenti militari di Bruxelles, ancora presenti sul territorio” (Castronovo 2012b, 521). I due personaggi storici che sono sempre citati nei manuali a proposito del Congo sono Patrice Lumumba e Mobutu Sese Seko. Il primo viene rappresentato come un leader nazionalista e independentista, oppure, come nel manuale *MilleDuemila* (Castronovo 2012b, 505), come un politico legato all’Unione Sovietica, distorcendo la realtà storica. Infatti, come sostiene Georges Nzongola-Ntalaja:

Per Washington [...] non allineamento era una parola sporca e i leader come Lumumba che la sposavano erano “simpatizzanti comunisti” o ignari della minaccia comunista. Usando così questo discorso sulla guerra fredda come razionalizzazione della loro ostilità verso i leader indipendenti, i politici USA si accordano con il Belgio affinché Lumumba venisse rimosso dal potere (Nzongola-Ntalaja 2014, 57)<sup>2</sup>.

Il secondo invece finisce col rappresentare il dittatore africano per eccellenza che instaura un regime militare in cui corruzione e decadenza contribuiscono a fomentare l’incerto futuro africano. Il rischio di tale semplificazione, non solo per quanto riguarda il Congo ma per il continente africano in generale, risiede nella mancata trattazione storica degli eventi, che veicola un tipo di rappresentazione stereotipata, riduttiva e ricca di quell’afropessimismo di cui si è parlato. In questo modo come ci dice Joseph-Achille Mbembe, “Africa as an idea, a concept, has historically served, and continues to serve, as a polemical argument for the West’s desperate desire to assert its difference from the rest of the world” (Mbembe 2001, 2).

In opposizione al caso della Repubblica Democratica del Congo abbiamo individuato il Sudafrica. Esso risulta essere lo stato africano alle cui vicende è dedicato più spazio nei manuali, per esempio in *Storia e Identità* (Prosperi, Zagrebelsky, Viola, Battini 2012, 513, 514) o in

---

<sup>2</sup> La citazione è stata tradotta in italiano da chi scrive.

*Storia e storiografia* (Desideri, Codovini 2015b, 500) in cui un intero paragrafo è dedicato alla fine dell'apartheid. Questo fenomeno non si verifica esclusivamente nei manuali di quinta, ma anche in quelli di quarta, dove le guerre anglo-boere e la colonizzazione sono trattate in maniera piuttosto dettagliata. Il Sudafrica diviene lo stato modello di un'Africa non solo indipendente, ma anche democratica, avanzata, che sta percorrendo la strada dello sviluppo e si sta allontanando dalla povertà. Ogni manuale tratta il caso dell'apartheid e illustra, spesso con foto, le condizioni di segregazione in cui era costretta a vivere la popolazione sudafricana. L'idea che può scaturire da questo tipo di descrizione è quella che esclusivamente in questo stato i rapporti tra i locali e i bianchi fossero difficili e particolarmente sfavorevoli per i primi.

Infine l'ultimo caso emblematico per le modalità con cui sono trattati gli avvenimenti è il Rwanda. Solitamente il caso del genocidio del 1994 è collocato nei capitoli finali dei manuali, in cui si affronta il tema del sottosviluppo e del futuro dei paesi africani, spesso analizzati attraverso la lente dell'afropessimismo, con affermazioni quali quella di *Sulle tracce del tempo*. Nel paragrafo "L'orrore in Ruanda e in Zaire" gli autori scrivono: "Nell'Africa nera l'orrore superò ogni limite" (De Luna, Meriggi 2014, 531, 532), trattando poi in modo sintetico le cause e le conseguenze di quello che loro chiamano sterminio di massa. Tali affermazioni ricalcano quelle impiegate dalla stampa italiana ed internazionale per descrivere quegli eventi e che sono state oggetto di diverse critiche. A dimostrazione di tale atteggiamento gli autori scelgono di prendere in considerazione i conflitti etnici e in particolare proprio quello ruandese; ad esempio nel manuale *La storia in campo* (Brancati, Pagliarani 2015) gli autori parlano di drammatico conflitto etnico tra hutu e tutsi. Tuttavia la scelta di affrontare il tema del genocidio ruandese varia molto a seconda dei manuali; alcuni lo trattano e lo approfondiscono spiegandone le cause, ad esempio in *Storia e storiografia* (Desideri, Codovini 2015b, 557), altri, invece, offrono una trattazione più sommaria come in *Nuovi profili storici* (Giardina, Sabatucci, Vidotto 2012, 985) dove il tutto è affrontato in cinque righe. Si è notato però, come nella maggior parte dei manuali presi in esame raramente si usi il termine genocidio, preferendo ad esso i termini "scontro" o "conflitto etnico". Ancora più raramente si delinea il quadro storico-politico della colonizzazione e dell'indipenden-

za ruandese. Gli hutu e i tutsi appaiono come due gruppi etnici che, senza un apparente motivo, avviano un conflitto dipinto come brutale e quasi primitivo che porterà alla morte di ottocentomila persone, prevalentemente tutsi.

## Conclusioni

Ricollegandosi alla domanda posta all'inizio, cosa e quanto è legittimo tralasciare in funzione della sintesi in un manuale, si cerca qui di riepilogare ciò che è emerso in questo percorso attraverso i testi di scuola superiore.

Nella prospettiva eurocentrica della storia presente nella maggior parte dei libri il rischio è di attribuire una serie di caratteristiche al continente africano desumibili solamente da una opposizione rispetto a quello europeo. Il tentativo didattico probabilmente è quello di aiutare lo studente a comprendere le differenze culturali, politiche ed economiche esistenti al momento della conquista coloniale e in epoca contemporanea. Abbiamo già osservato nel capitolo sull'imperialismo europeo quanto siano assenti:

- la voce e il punto di vista dei colonizzati;
  - un'analisi autocritica dell'esperienza coloniale;
  - una valutazione delle conseguenze a breve e a lungo termine.
- Risulta chiaramente difficile stabilire quale sia l'approccio "migliore" tra uno di selezione e uno di completezza. Potremmo forse dire che – essendo manuali di storia per licei – un approccio che prediliga una visione più generale e ad ampio spettro di un contesto esteso come quello africano possa risultare più utile per uno studente liceale. Fornire solo piccoli spunti e piccoli scorci di processi storici così complessi potrebbe risultare fuorviante e riduttivo, specialmente se non contestualizzati. Se ha senso privilegiare un approccio di insieme alla storia piuttosto che di selezione, tuttavia è anche vero che il modo in cui molti testi utilizzano una prospettiva d'insieme, soprattutto in relazione alla storia dei manuali di quinta, può dare adito a fraintendimenti e imprecisioni. Nel caso del manuale *Sulle tracce del tempo* di G. De Luna e M. Meriggi, ad esempio, gli autori stanno introducendo il Novecento parlando

dell'espansione imperialistica delle potenze europee in Africa, definendo i conflitti scoppiati sul territorio come “guerre asimmetriche”. Nello specifico, si spiega che “Quasi ovunque, gli eserciti europei si scontrarono con forze irregolari, inferiori per armamenti ed organizzazione; quelle coloniali furono perciò ‘guerre asimmetriche’, in cui c’era una netta sproporzione tra gli schieramenti contrapposti, sia per la quantità dei mezzi bellici, sia per il numero di morti” (G. De Luna, M. Meriggi 2014, 17). La cosa interessante da notare in questo passaggio è l'utilizzo dell'espressione “forze irregolari”. Il testo riporta correttamente che il dislivello tecnologico fu tra le principali cause che portarono alla sconfitta delle popolazioni locali, ma sostenere che fossero formazioni prive di organizzazione esprime un giudizio di valore oltre che una generalizzazione errata (Headrick 1981). Nel saggio *Africa: la storia ritrovata* di G. Calchi Novati e P. Valsecchi, troviamo invece un resoconto diverso:

Ovunque possibile gli africani difesero l'indipendenza e l'autorità costituita. Nella resistenza si distinsero le compagini statali organizzate, o in via di organizzazione proprio per opporsi alla penetrazione europea, ma in molti casi anche le stesse società senza Stato misero in atto forme valide di opposizione. [e] La Francia fu impegnata duramente nella regione guineana contro Samouri Touré. [e] Samouri mise insieme un impero per bloccare l'espansione francese e fu sconfitto solo dopo una guerra durata 25 anni (Calchi Novati, Valsecchi 2014, 205).

È evidente quindi che l'informazione contenuta nel manuale porta con sé un carico di problematicità: negando la complessità dei casi specifici, nega agentività agli attori che invece a quella conquista si opposero, a volte anche efficacemente.

Nel tentativo di individuare gli stereotipi e le stigmatizzazioni con cui viene veicolata l'immagine dell'Africa presso le scuole secondarie, abbiamo individuato due aspetti critici nelle modalità con cui viene rappresentato il continente africano, che si riscontrano in maniera piuttosto diffusa tra i manuali: da un lato l'influenza di quello che abbiamo precedentemente definito afropessimismo, dall'altro (ma sono due lati della stessa retorica) il mancato riconoscimento della cosiddetta *agency* africana.

La tendenza afropessimista si percepisce nei manuali a prima vista a livello iconografico e di linguaggio, in secondo luogo a livello di contenuti. Si tratta di un discorso che fa trasparire un'immagine spesso connotata negativamente del continente africano, contrapposto in maniera dicotomica a quella positiva dell'Occidente. È un discorso funzionale a reiterare un'immagine dell'Africa come un continente privo delle risorse necessarie a "farcela da solo" (anche se più che privo bisognerebbe dire privato) e spesso presentato come strettamente imbrigliato in conflitti di natura esclusivamente intestina.

Emblematica in tal senso è l'immagine di un bambino etiope, scheletrico e ricoperto di mosche presente all'interno di un manuale attuale di quinta liceo. L'immagine è corredata da questa didascalia: "Nonostante il generale miglioramento delle condizioni igienico sanitarie che ha permesso il calo della mortalità, persistono ancora oggi, nei paesi del Terzo Mondo, circostanze che incidono molto sui livelli di vita rispetto ai paesi industrializzati. Fra queste troviamo eventi naturali come le carestie, ma anche le guerre, le cui disastrose conseguenze vengono pagate dalla già povera popolazione civile" (Giardina, Sabbatucci, Vidotto 2012, 976). Tuttavia nel testo non si fa riferimento alla guerra civile etiope scatenatasi dopo il colpo di stato del 1974, bensì si sta parlando delle "modernizzazioni fallite", titolo del paragrafo dedicato alla popolazione africana, presentata in termini negativi in un continuo confronto con le aree più "sviluppate" del mondo. Lo stesso termine "Terzo Mondo" utilizzato dagli autori è da considerarsi obsoleto, prodotto di quella retorica di origine positivista che impone l'idea di una scala evolutiva del progresso entro cui ordinare e classificare la diversità umana. L'Africa quindi in questo caso compare nel momento in cui si parla di fallita modernizzazione o sviluppo, analfabetismo, crescita demografica, mortalità infantile e carestie, usando un'immagine decontestualizzata e con un impatto emotivo considerevole anche in relazione all'età del pubblico a cui è destinata. L'immagine in questo caso sembra suggerire quale sia l'effetto di questo mancato sviluppo. Inoltre, ciò che impressiona in particolare è l'assenza di spiegazioni storiche sul raggiungimento di tale situazione politico-economica, proprio come se fosse sempre stato così.

Si tratta solo di un esempio, ma spesso nei titoli l'Africa è affiancata dalle connotazioni "nera", "povera", o da sostantivi come "il dramma" o "le



difficoltà” dell’Africa. Nei sottotitoli invece “problemi”, “crisi”, “conflitti”, “massacri”. Se è pur vero infatti che l’Africa è vittima di povertà e conflitti, concentrarsi solo su questi aspetti fa emergere un’immagine univoca e poco articolata del continente che probabilmente crea nello studente un’impressione falsata e contribuisce ad alimentare una rappresentazione monolitica del continente.

L’altra forte retorica di cui risente la narrazione storica del continente è quella che nega la voce e di conseguenza la dignità delle soggettività africane, sempre e unicamente considerate come oggetti storici, di cui viene raccontato quanto abbiano subito senza mai accennare a quanto abbiano anche agito. Spesso piuttosto si sottolinea la violenza del dominio coloniale nei confronti delle colonie o si parla di smantellamento dell’ordine coloniale, in una narrazione che sottrae i popoli colonizzati dall’agire storico, cristallizzandoli in una condizione senza tempo. Ad esempio, nessuno dei manuali analizzati riporta le ondate di scioperi e le lotte dei lavoratori africani degli anni Trenta e Quaranta del Novecento e solo alcuni accennano ai movimenti di panafricanismo o *negritude*. Pochi manuali accennano alla questione del debito e quando lo fanno non riportano il punto di vista degli attori africani: un esempio interessante da proporre agli studenti potrebbe essere quello di Thomas Sankara e del suo discorso sul debito<sup>3</sup>. Ci si imbatte infatti in un vero e proprio vuoto temporale tra la decolonizzazione – e le sue conseguenze – e l’epoca contemporanea. Non si accenna minimamente agli sconvolgimenti politici provocati dalle potenze straniere e ai loro interessi economici sul continente, portati avanti con metodi spesso discutibili. In molte trattazioni esistenti l’argomento del colonialismo è sempre inserito in contesti più vasti e non viene analizzato nella sua complessità (Di Pasquale 2001, 112). Da ciò ne deriva un’analisi storica il cui linguaggio risente delle definizioni stesse create dal colonialismo, dalla sua retorica, limitata spesso alla trattazione di entità manichee – alla dimensione degli stati-nazione o delle colonie – in contrasto tra loro piuttosto che parti di un’unica grande rete di intrecci e relazioni.

---

<sup>3</sup> Per maggiori approfondimenti cfr. il video: <https://www.youtube.com/watch?v=Mt2AlztQpV0>, consultato l’ultima volta il 29/10/2019.

In ultima analisi riteniamo sia di particolare importanza indirizzare sempre maggiori sforzi verso una riflessione sulle modalità con cui la didattica influenza le nostre relazioni nei confronti dell'altro al fine di stimolare una presa di coscienza in coloro che si occupano della produzione di strumenti pedagogici.

## Bibliografia

- Banti, Alberto Maria. 2012. "1900-oggi." Vol. 3 di *Il senso del tempo, nuovi programmi*. Roma-Bari: Laterza.
- . 2015. "Storia dal 1900 ad oggi." Vol. 3 di *Tempi e culture*. Roma-Bari: Laterza.
- Bertini, Franco. 2012. "Dalla metà del XVII secolo alla fine del XIX." Vol. 2 di *Storia. Fatti e Interpretazioni*. Verona: Mursia.
- Brancati, Antonio, e Trebi Pagliarani. 2015. "L'età contemporanea." Vol. 3 di *La storia in Campo: corso di storia per il secondo biennio e il quinto anno*. Milano: Rizzoli.
- Calchi Novati, Gian Paolo, e Pierluigi Valsecchi. 2005. *Africa: la storia ritrovata, dalle prima forme politiche agli stati nazionali*. Roma: Carocci.
- Calvani, Vittoria. 2016. "Dal Seicento all'Ottocento." Vol. 2 di *Una storia per il futuro*. Milano: Mondadori.
- Castronovo, Valerio. 2012a. "Il Settecento e l'Ottocento." Vol. 2 di *MilleDuemila, un mondo al plurale: corso di storia per il secondo biennio e il quinto anno*. Milano: Rizzoli.
- . 2012b. "Il Novecento e il Duemila". Vol. 3 di *MilleDuemila, un mondo al plurale: corso di storia per il secondo biennio e il quinto anno*. Milano: Rizzoli.
- De Luna, Giovanni, e Marco Meriggi. 2014. "Il Novecento e il mondo contemporaneo." Vol. 3 di *Sulle tracce del tempo*. Torino: Pearson.
- De Michele, Grazia. 2006. "La storia dell'Africa e del colonialismo nei manuali di storia in uso nelle scuole superiori." *I sentieri della ricerca* 3: 131-168.
- Del Boca, Angelo. 1996. *I gas di Mussolini, il fascismo e la guerra d'Etiopia*. Roma: Editori riuniti.
- Desideri, Antonio, e Giovanni Codovini. 2015a. "Dall'Ancien Régime al 1848" e "Dal Risorgimento alle soglie del Novecento". Vol. 2A e 2B di *Storia e storiografia plus*. Messina-Firenze: D'Anna.
- . 2015b. "Dalla belle époque alla seconda guerra mondiale" e "Dalla guerra fredda ad oggi". Vol. 3A e 3B di *Storia e storiografia plus*. Messina-Firenze: D'Anna.
- Di Pasquale, Francesca. 2003. "Il colonialismo in Libia nei manuali di storia per le scuole superiori editi dal 1950 al 2001." In *La Libia nei manuali scolastici italiani (1911-2001)*, a cura di Nicola Labanca. Roma: ISIAO.
- Feltri, Francesco Maria, Maria Manuela Bertazzoni, e Franca Neri. 2015. "Dal Settecento all'età dell'imperialismo". Vol. 2 di *Tempi. Corso di Storia per il Secondo Biennio e il Quinto anno*. Torino: SEI.

- Fossati, Marco, Giorgio Luppi, e Emilio Zanette. 2015. *Storia, concetti e connessioni. Vol. 2*. Milano: Mondadori.
- Giardina, Andrea, Giovanni Sabbatucci, e Vittorio Vidotto. 2012. "Dal 1650 al 1900." Vol. 2 di *Nuovi profili Storici con percorsi di documenti e di critica storica*. Roma: Laterza.
- . 2014. "Ascesa ed Egemonia Europea nel Mondo". Vol. 2 di *Mondi della storia*. Roma: Laterza.
- Headrick, Daniel R. 1981. *The tools of Empire, technology and European imperialism in the Nineteenth century*. New York: Oxford University Press.
- Labanca, Nicola. 2000. "L'imperialismo coloniale nei manuali scolastici italiani." In *Un colonialismo, due sponde del Mediterraneo: atti del seminario di studi storici italo-libici*, a cura di Nicola Labanca e Pierluigi Venuta. Pistoia: C.R.T.
- Leoni, Giuliano, e Andrea Tappi. 2010. "Pagine Perse. Il colonialismo nei manuali di storia dal dopoguerra a oggi." *Zapruder* 23: 154-167.
- Mbembe, Joseph-Achille. 2001. *On the postcolony*. Berkeley: University of California Press.
- Nzongola-Ntalaja, Georges. 2014. *Patrice Lumumba*. Athens (OH): Ohio University Press.
- Prosperi, Antonio, Gustavo Zagrebelsky, Paolo Viola, e Michele Battini. 2015. "Il Novecento e Oggi." Vol. 3 di *Storia e identità con Atlante geopolitico*. Milano: Einaudi Scuola.
- Stoler, Anna Laura, e Frederick Cooper. 1997. "Between Metropole and Colony, Rethinking a Research Agenda." In *Tensions of Empire: Colonial Cultures in a Bourgeois World*, a cura di Anna Laura Stoler e Frederick Cooper. Oakland: University of California Press.
- Riccardi, Vittore. 2012. "1602-1905." Vol. 2 di *Centri e Periferie: La storia di un sistema globale*. Bologna: Zanichelli.



# Africa, paradiso terrestre. Il turismo in Africa e l'immaginario italiano\*

MARTINA CALORÌ, CHIARA FERRARA, SARA MIOLA,  
AMARILLIDE POLLINI, LAURA SAVINI, NOEMI VITANZI,  
FRANCESCO VIVALDA, GIULIA ZORATTI

Secondo l'*African Tourism Monitor 2018*<sup>1</sup>, pubblicato sul sito della Banca Africana di Sviluppo, nel 2016 si è complessivamente registrato un ingresso nel continente di 62,9 milioni di turisti internazionali (con un introito pari a 36,2 miliardi di dollari). Il 50% dei visitatori è di origine europea, mentre la percentuale di viaggiatori africani che si spostano nel continente si aggira intorno al 5%. Nel 2017 circa 9,3 milioni di persone risultavano essere impiegate nel settore turistico, delle quali più dei  $\frac{2}{3}$  solo nell'Africa sub-sahariana. Questi dati fanno intuire l'importanza di questo settore nello sviluppo economico di molti paesi africani. Per quanto riguarda questi ultimi è comunque necessario non fare generalizzazioni: le prime cinque destinazioni per numero di arrivi risultano essere il Marocco, il Sudafrica, la Tunisia, l'Egitto e lo Zimbabwe, ma continua a crescere l'interesse anche per altri paesi. Nello specifico delle preferenze italiane, secondo la classifica redatta da Skyscanner<sup>2</sup>, le mete più apprezzate del 2018 sono state: Tanzania, Egitto, Namibia, Marocco, Zimbabwe, Kenya, Sudafrica, Mauritius, Seychelles, Botswana, Madagascar e Capo Verde.

---

\* Questo studio è il frutto di un lavoro collettivo di analisi. Le diverse sezioni, elaborate individualmente, sono da attribuire come segue: Chiara Ferrara, "Il safari, il viaggio"; Noemi Vitanzi, "National Geographic Italia" (2009-2019); Martina Calorì, "Guide turistiche"; Laura Savini e Amarillide Pollini, "Siti web"; Francesco Vivalda, "Ecoturismo"; Sara Miola, "Turismo sessuale"; Giulia Zoratti, "Blog".

<sup>1</sup> <https://www.afdb.org/en/knowledge/publications/africa-tourism-monitor>, consultato il 14 ottobre 2019.

<sup>2</sup> <https://www.skyscanner.it/notizie/15-posti-piu-belli-da-vedere-in-africa>, consultato il 14 ottobre 2019.

Alla luce del crescente flusso turistico in Africa, è importante analizzare in che modo vengano sponsorizzati i viaggi nel continente, in virtù dell'influenza che alcuni tipi di espressioni o immagini hanno sull'immaginario collettivo. Il mercato del turismo, infatti, per rendere le destinazioni accattivanti, gioca principalmente su due elementi: l'effettiva attrattività della meta desiderata e le aspettative del turista (Salazar 2012). Avvalendosi dunque di *marker*<sup>3</sup> tipicizzanti (MacCannel 1976), queste proposte corrono da una parte il rischio di appiattire una realtà variegata e dall'altra di alimentare stereotipi che si basano su un immaginario preesistente. In quest'ultimo caso risulta difficile separare e analizzare la portata dell'impatto di un canale rispetto a un altro: la visione complessiva che si ha del continente africano deriva infatti dall'intreccio e dalla sovrapposizione di diverse rappresentazioni presenti in riviste, romanzi, film, videogiochi, giornali e così via. Sebbene queste siano spesso in contraddizione l'una con l'altra, è interessante notare come ogni canale selezioni una parziale verità – omettendo altri aspetti – per veicolare messaggi funzionali a differenti scopi. L'Africa si trova dunque ad assumere le sembianze di un continente devastato dalle calamità naturali, allo stesso tempo lussureggiante e incontaminato, con incredibili risorse naturali, ma povero e sovrappopolato, un continente dove imperversano guerre perenni, ma nel quale si può trovare la pace interiore. Il “paese”<sup>4</sup> delle contraddizioni dunque. Il settore turistico rappresenta un ottimo specchio dell'immaginario presente nella società: cerca di rispettare le fantasie dei consumatori, proponendo ciò che le persone si aspettano di trovare in un determinato luogo, spettacolarizzandolo.

Lo scopo del presente lavoro è quello di analizzare criticamente la rappresentazione dell'Africa che viene proposta dai diversi canali dell'offerta turistica, tentando di capire in che modo essa incida

---

<sup>3</sup> Per *markers* si intendono quei pochi elementi ritenuti caratteristici di un luogo, un paesaggio o una cultura. Essi, per quanto molto spesso veritieri, semplificano una realtà culturale complessa per ottenere una maggiore immediatezza informativa. Il leone, per esempio, è un *marker* usato per caratterizzare l'Africa in generale, per quanto la sua presenza sia limitata ad alcune zone.

<sup>4</sup> Non è raro trovare il continente africano rappresentato come un “paese”, alla stregua dell'Italia o della Cina.

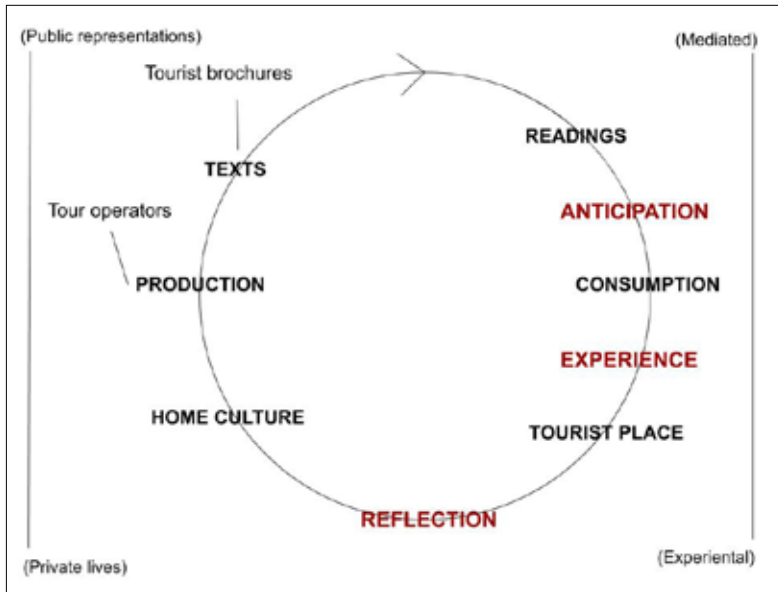


Fig. 1. Il circuito del turismo; modificata da: Norton 1996, 360.

sull'immaginario italiano. Per fare ciò è stato preso come riferimento teorico il circuito del turismo (Fig. 1) così come proposto da Norton (Norton 1996).

Questa schematizzazione identifica tre momenti principali del viaggio: (a) l'anticipazione, (b) l'esperienza diretta e (c) la riflessione. Ci si immagina di voler programmare un viaggio in Africa. La prima cosa da fare sarà scegliere una meta sulla base delle proprie preferenze personali – inevitabilmente influenzate dalla lettura di libri, la visione di film, documentari, etc. –, per poi cominciare a cercare suggerimenti tramite agenzie di viaggio, brochure, siti web e guide turistiche. In questo momento (a) l'insieme di informazioni reperite ci permetterà di creare, nella nostra mente, una certa idea del viaggio che ci aspetta e del luogo di destinazione<sup>5</sup>. Il passo successivo (b) sarà la partenza, l'immersione nell'esperienza vera e propria, durante la quale ci si ritroverà

<sup>5</sup> Per approfondire meglio il tema dell'immaginario e le rappresentazioni del turismo di luoghi e culture distanti dal nostro quotidiano si rimanda a i testi: Aime 2005; Aime e Papotti 2012.

in un contesto probabilmente diverso dalle nostre aspettative. Questo confronto diretto tra immaginazione e realtà locale, renderà necessaria una reinterpretazione più o meno critica del luogo che si sta visitando. Una volta tornati a casa (c) avverrà un'ulteriore riflessione sull'esperienza appena conclusa, che influenzerà il nostro ricordo e le nostre impressioni. Riguardo a quest'ultimo momento, il *feedback* del turista acquisisce un particolare rilievo, poiché mettendo a disposizione la propria esperienza sul web tramite recensioni, resoconti, fotografie, blog, etc. chiunque ha la possibilità di essere letto e partecipare alla creazione dell'immaginario collettivo.

Questo lavoro è frutto di un'analisi collettiva di diverse micro-tematiche rientranti nell'ambito dell'anticipazione. I primi due approfondimenti sul safari e sulla rivista del National Geographic Italia (2009-2019) costituiscono un'introduzione all'idea di viaggio in Africa, trasversale al tema più particolareggiato dell'offerta turistica in sé. In seguito, sono state raccolte le analisi condotte su siti web, guide turistiche e blog che trattano di turismo sul continente. Da questa ricerca preliminare<sup>6</sup> ci si è accorti che l'offerta italiana è molto variegata e garantisce l'accesso a esperienze che vanno dalla vacanza più lussuosa a quella eco-sostenibile e di volontariato, dal turismo culturale a quello sessuale, dal relax all'avventura. Sono stati perciò analizzati criticamente diversi canali per verificare la rappresentazione che traspare dalle parole, dalle immagini e dalle espressioni utilizzate. Infine, non potendo essere presenti sul posto per raccogliere informazioni, ci si è concentrati sul blog come mezzo di divulgazione dell'esperienza diretta per ragionare sulla possibile ricablizzazione dell'immaginario soggettivo. Tra le diverse alternative, sono state scelte le testimonianze dei "viaggiatori" per eccellenza, ovvero i *backpackers*<sup>7</sup>, con lo scopo di individuare eventuali differenze nel tipo

---

<sup>6</sup> A seconda delle diverse tipologie di turismo sono stati analizzati i risultati di ricerca più popolari ottenuti inserendo nel browser parole volutamente generiche, quali per esempio "viaggio in Africa" o "Ecoturismo in Africa".

<sup>7</sup> I *backpackers* sono una tipologia di viaggiatori che, in linea generale, adottano uno stile di viaggio minimalista, per immergersi in un'esperienza più o meno avventurosa muniti appunto solo del proprio zaino.



di narrazione, – che in questo caso dovrebbe risultare più intimistica e riflessiva – rispetto a quella del marketing.

## Il *safari*, il viaggio

Quando si ha intenzione di programmare un viaggio in Africa è impossibile non notare quanto risalto venga dato al safari. Inserendo in un qualsiasi motore di ricerca parole come “viaggio” e “Africa”, questa esperienza rientra tra le prime a essere citate, indipendentemente dalla destinazione prescelta. La stretta correlazione Africa-safari nell’immaginario italiano necessiterebbe di maggiori approfondimenti, ma risulta comunque importante avere presente in che contesto storico e con quali modalità questa pratica si sia trasformata nel corso degli ultimi due secoli<sup>8</sup>. Innanzitutto, per scardinare quell’idea di “africanità” attribuita a una pratica del tutto occidentale<sup>9</sup> e inoltre per capire meglio l’origine delle idee di selvaticità, primordialità e avventura che ancora oggi associamo al continente nel suo insieme.

Il termine swahili *safari* venne assorbito e utilizzato dai coloni inglesi e tedeschi all’inizio del Ventesimo secolo per connotare uno specifico tipo di viaggio, quello per la caccia grossa, molto popolare verso la fine del Diciannovesimo secolo nei paesi europei e nordamericani. Intuendo il potenziale di questa attività, nata come passatempo di lusso per i cosiddetti white hunters, le compagnie inglesi in Kenya (seguite più tardi anche da quelle tedesche in Tanzania), si impegnarono a “brandizzare” i propri territori coloniali come “la terra del safari” già dai primi anni del Novecento<sup>10</sup>, costruendovi intorno – attraverso im-

---

<sup>8</sup> I riferimenti riguardanti la storia del safari riportati in questa sezione si riferiscono all’articolo di Gissibl 2016.

<sup>9</sup> Come scrive Keim a proposito dell’immaginario americano sul continente africano: “The African safari is a Western invention undertaken by Westerners with Western motivations and Western means” (Keim 2009, 130).

<sup>10</sup> Significativa la campagna pubblicitaria dell’Uganda Railway Company del 1908 nella quale la British East Africa viene citata come “the true home of the big game shooter” (Gissibl 2016, 283).

magini e richiami volutamente esotici e suggestivi – l'ideale che ancora oggi possediamo di quell'area. La produzione di brochure turistiche, romanzi e in seguito film riguardanti l'epoca d'oro della caccia grossa (gli anni Trenta del Novecento) hanno contribuito a creare il mito dell'Africa quale terra di emozionanti avventure. Dalla metà del Novecento il safari cominciò a essere associato anche ad altre tipologie di svago – un'opportunità per vivere esperienze fuori dall'ordinario, lune di miele, escursioni nella natura, etc. In special modo, la crescente consapevolezza ambientalista degli anni Settanta e Ottanta ha fatto sì che venisse valorizzata la natura "africana" come qualcosa di cui fare esperienza per ritrovare il contatto perduto con le proprie origini. L'Africa torna a rappresentare il "paradiso terrestre" all'interno del quale ogni cosa è autentica, primordiale, abbondante.

Insomma, nel corso dell'ultimo secolo il safari è riuscito ad adattarsi camaleonticamente alle richieste dei consumatori<sup>11</sup>. Permangono gli stessi marker del safari coloniale, ma cambia leggermente la loro connotazione: un esempio emblematico è quello dei cosiddetti *big five*<sup>12</sup>, gli animali "africani" per eccellenza che, da temibili prede della caccia grossa si trasformarono nelle specie carismatiche promotrici di un discorso conservazionistico<sup>13</sup>. Oggi, pur continuando a essere legale la caccia in molti paesi, l'offerta si è enormemente diversificata ed è più comune pensare al safari come occasione di immersione naturalistica. I tour, solitamente fotografici, si possono effettuare mediante l'utilizzo di jeep, mountain-bike o barche, possono essere di lusso o d'avventura, notturni o praticati in ambienti forestali. Le immagini evocate dai vari siti web però sem-

<sup>11</sup> "Con il termine SAFARI, si intendevano in origine le battute di caccia ai grandi animali della savana mentre al giorno d'oggi [...] si tratta sempre di caccia, ma le nostre armi ora sono lo sguardo affascinato e la nostra macchinetta fotografica": <http://www.goafrique.it/1-7-migliori-safari-africa/>, consultato il 3 maggio 2019.

<sup>12</sup> Leone, elefante, rinoceronte, bufalo e leopardo rappresentavano le specie da ricercare durante il *Big Five Game*, ovvero la gara per ottenere i trofei di caccia migliori.

<sup>13</sup> La gestione delle risorse faunistiche – che in principio rispondeva agli interessi ludici dei colonizzatori e in seguito all'idea conservazionistico/turistica occidentale – causò interferenze con la vita delle popolazioni locali. Per approfondire il discorso sull'Africa orientale si rimanda agli articoli di Bluwstein 2017; Butt 2012; Homewood 2007; Tornimbeni 2007; Vaughan e Fuller 2007.

brano essersi cristallizzate in un lontano passato che non rispecchia l'attuale realtà dei luoghi che si intende visitare. I mutamenti avvenuti nel paesaggio negli ultimi secoli vengono quasi completamente omessi e le popolazioni locali riproducono sé stesse secondo l'aspettativa del turista. Per rendere conto di quanto l'origine storica di questa attività sia legata all'immagine che viene data ancora oggi del safari, sono qui presentati alcuni aspetti significativi emersi dall'analisi di 13 siti web italiani<sup>14</sup>, rintracciati digitando alcune semplici parole chiave (in questo caso "Safari in Africa" e "Safari di caccia"). I paesi maggiormente citati, in ordine di rilevanza, sono: Kenya, Tanzania, Sudafrica, Uganda, Botswana, Zambia, Namibia, Malawi, Burkina Faso e Zimbabwe. Risulta chiaro che il safari resta fortemente legato all'area in cui è nato, ma che la sua popolarità abbia portato molti altri paesi a sfruttarne "il pacchetto" già collaudato, per scopi turistici. Questi paesi vengono presentati in maniera differenziata: per ognuno si cerca di pubblicizzare un aspetto caratteristico che però ricalca gli stessi marker e stereotipi ("animali più abbondanti", "natura africana più autentica", "la migliore avventura") della cosiddetta "africanità", sinonimo di tutta una serie di espressioni: autenticità, primordialità, ritorno alle origini, nostalgia, emozioni sconvolgenti, natura incontaminata, etc. costruiti in epoca coloniale<sup>15</sup>. Le contraddizioni implicite negli stessi testi pubblicitari rispecchiano un antico ideale di selvaticità: pur assicurando la comodità dei mezzi e delle infrastrutture di supporto quali jeep, resort e così via, viene esaltata la natura avventurosa dell'esperienza e l'immersione totale nella "vita selvaggia africana"<sup>16</sup>.

<sup>14</sup> Vengono qui elencati solo i risultati generali, per avere un'idea più precisa si rimanda direttamente ai siti web presenti nella sitografia.

<sup>15</sup> Per fare solo un esempio delle descrizioni incontrate: "Uganda, Kenya e Tanzania offrono una tipologia di safari particolarmente africana; le strade, i servizi e le culture sono più autentiche rispetto alle opzioni dell'Africa australe. Recarsi in questi magici luoghi sarà come fare un tuffo nel passato immergendosi in culture autoctone con usi e costumi molto distanti dai nostri": <https://safariaventura.com/safari-in-africa/>, consultato il 4 maggio 2019.

<sup>16</sup> "Si arriverà sulle zone di caccia in Jeep per poi proseguire camminando, permettendo così ai nostri ospiti di conoscere la vera vita selvaggia del Sud Africa [...]"

## *National Geographic Italia* (2009-2019)

Essendo *National Geographic Italia* una delle riviste più lette sul suolo nazionale<sup>17</sup>, un'analisi dei suoi contenuti risulta essere significativa per quanto riguarda la produzione di un immaginario comune sul continente africano. Prima ancora della raccolta diretta di informazioni da brochure, agenzie e blog, l'idea di un viaggio viene influenzata e forse modellata da un'infinità di altri stimoli veicolati da svariati canali – dalla musica, al cinema, alla televisione, fino alle riviste e oltre –, che troppo spesso finiscono per rafforzare stereotipi e pregiudizi andando a legittimare e ad accrescere la percezione comune di staticità e immutabilità dell'Africa e dei suoi popoli<sup>18</sup>. L'impatto del *National Geographic Italia* è importante non solo per la quantità di lettori che dalla sua nascita ha raccolto, ma anche per le modalità narrative che vengono messe in atto: affascinanti reportage fotografici, mitici racconti di avventure, grandi scoperte e rapidi insight sulle curiosità più disparate, rendono infatti la rivista un punto di riferimento anche per coloro che non possono essere rilevati tra i compratori del mensile, ma che comunque ne apprezzano la validità.

Si è dunque deciso di avviare l'analisi prendendo in considerazione circa 10 anni di *National Geographic Italia*, da gennaio 2009 ad aprile 2019, avvalendosi della possibilità di visionare i numeri cartacei presso la Biblioteca Comunale Sala Borsa di Bologna. A causa di alcune lacune nell'inventario sono stati visionati 107 numeri su 124; tra quelli analizzati, di questi 88 contengono vari tipi di riferimenti all'Africa e agli africani: fotografie, articoli, rubriche di vario genere, editoriali, in-

---

alloggio in confortevoli lodge in stile coloniale”: <http://www.casarizzini.com/caccia-antilopi-sud-africa/>, consultato il 21 aprile 2019.

<sup>17</sup> Secondo i dati Audipress i lettori del primo periodo del 2019 (dal 14 gennaio al 31 marzo) sono 1.197.000. Le statistiche della stessa agenzia dimostrano che *National Geographic Italia* conquista e mantiene la quarta posizione tra le riviste mensili più lette in Italia dal 2015 a oggi: [http://audipress.it/visual\\_report/](http://audipress.it/visual_report/), consultato il 23 settembre 2019.

<sup>18</sup> A tal proposito si veda il già citato libro: Keim 2009, ma anche l'intervento di Chimamanda Ngozi Adichie alla Ted Talk di luglio 2019, link: [https://www.ted.com/talks/chimamanda\\_adichie\\_the\\_danger\\_of\\_a\\_single\\_story?language=it](https://www.ted.com/talks/chimamanda_adichie_the_danger_of_a_single_story?language=it), consultato il 20 settembre 2019.

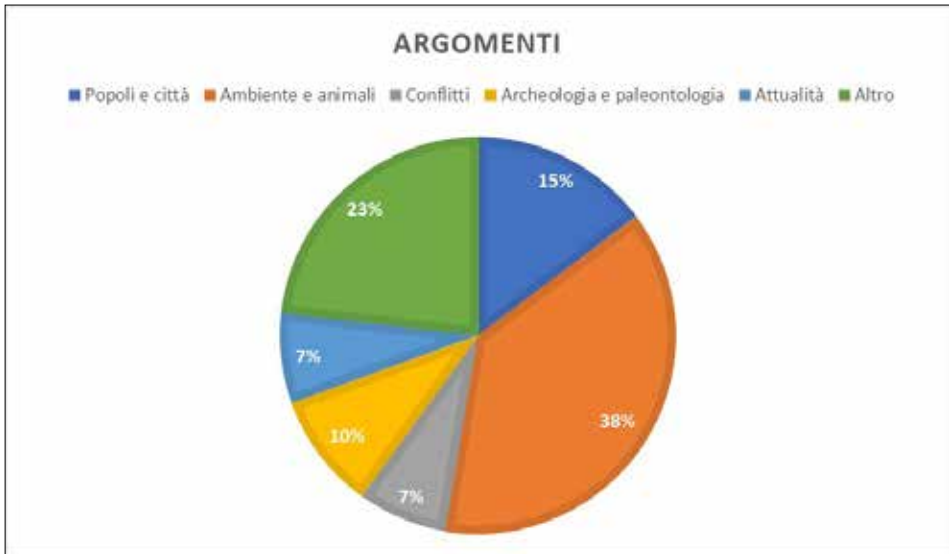


Fig. 2 Argomenti maggiormente trattati, grafico a cura di Noemi Vitanzi.

chieste speciali, ecc. Quello che in linea generale è emerso dal lavoro svolto è una visione del continente molto variegata e multicentrica, con approfondimenti interessanti su diverse tematiche e un'attenzione particolare alle questioni legate alla conservazione ambientale (si veda Fig. 2).

Sarebbe un errore affermare che l'immagine proposta sia stereotipata e immobile, ma non sarebbe giusto neanche fingere di non accorgersi di quanto in realtà – seppur gli intenti siano diversi – le narrazioni risultano spesso piuttosto ambigue e mettano in luce una tendenza contraddittoria simile a quella di cui si è già parlato nell'introduzione. La tecnica più utilizzata è infatti quella della storia di vita, attraverso la quale l'autore del pezzo racconta in prima persona la sua esperienza, o quella delle persone che ha conosciuto, e inserisce all'interno della narrazione approfondimenti sull'argomento che sta trattando. Per esempio, un reportage dedicato all'impatto di certe decisioni politiche sul Lago Turkana nella Rift Valley prende avvio e si conclude con il racconto di un rituale di guarigione al quale l'autore ha assistito (Olson e Shea 2015). Dal punto di vista della trattazione questo tipo di racconto è puramente sensazionalistico, serve ad attrarre col suo fascino esotico

più che a introdurre le problematiche legate all'eventuale scomparsa di buona parte del lago.

Queste storie riescono sicuramente nel loro intento di incuriosire e affascinare il lettore, ma mostrano una forte volontà evocativa che si ispira proprio a quei pregiudizi e stereotipi classici che alimentano una determinata visione del continente. Si parla infatti di rituali, o di vivaci maschere colorate, di danze, perline, o di racconti strazianti, fame, povertà, bambini-soldato e spose bambine, oppure di una natura incontaminata e archetipica con richiami quasi onirici ai popoli che la abitano. A tal proposito è emblematico un reportage del 2009 sugli Hadza (Finkel e Schoeller 2009)<sup>19</sup>, nel quale sia la strategia narrativa che quella fotografica hanno un forte e chiaro impatto sull'immagine che vuole essere rappresentata.

C'è però un risvolto della medaglia: pur mantenendo più o meno la stessa impostazione di cui sopra, diversi articoli risultano essere molto ben strutturati. Ne sono un esempio l'inchiesta speciale sul traffico d'avorio per la quale è stata creata una mappa interattiva online (oltre a quella cartacea) (Christy e Stirton 2015)<sup>20</sup>, oppure un articolo sulla caccia ai grandi animali (Paterniti e Chancellor 2017), che si va a inserire nel ragionamento da poco affrontato sul safari con un'analisi che parte, sì, da un racconto in prima persona, ma prosegue con un interessante e lucido approfondimento della questione.

## L'anticipazione

Dopo questi brevi excursus tematici, è possibile cominciare a organizzare il viaggio. Fino a ora era stata una semplice fantasia, ma nel momento dell'anticipazione il futuro viaggiatore o turista comincia a focalizzare l'obiettivo. Da qui la necessità di informarsi sulla meta di de-

---

<sup>19</sup> È possibile visionare il reportage in inglese al seguente link: <https://www.nationalgeographic.com/magazine/2009/12/hadza/>, consultato il 24 ottobre 2019.

<sup>20</sup> Link mappa interattiva: [http://www.nationalgeographic.it/speciali/2015/09/18/news/commercio\\_di\\_zanne-2770726/](http://www.nationalgeographic.it/speciali/2015/09/18/news/commercio_di_zanne-2770726/), consultato il 20 settembre 2019.

stinazione e progettare logisticamente l'esperienza, mediante l'utilizzo di diversi canali.

## Guide turistiche

Durante la scelta della meta da raggiungere il turista si può orientare attraverso differenti mezzi, tra i quali le guide turistiche rappresentano probabilmente quello più dettagliato. Immaginando di fare un viaggio, si è cercato su Internet quali fossero le migliori guide e, trovando una classifica, è stata scelta la Lonely Planet, rientrante fra le prime posizioni. Ne sono state analizzate dieci, di varie zone del continente: Africa occidentale, Sudafrica, Egitto, Namibia, Etiopia, Kenya, Mauritius, Senegal, Costa d'Avorio, Tanzania. Sfogliando le pagine delle guide, sono state trascritte su un file tutte le frasi descrittive dell'Africa in base a vari temi: alcuni legati alla natura, agli alloggi di lusso o basati sull'ecoturismo e dunque valorizzanti la tutela dell'ambiente; altri agli stereotipi e, infine, altri ancora, minori, come i trasporti. Il linguaggio utilizzato dalle guide, come afferma Wainaina (2005) è piuttosto evocativo. Gli stessi autori parlano dell'Africa come "un'Africa da fiaba" e, per fare solo un esempio, Anthony Ham nella guida *Africa occidentale scrive*:

Visitando per la prima volta l'Africa occidentale mi è sembrato di esplorare un pianeta sconosciuto, e questa esperienza mi è piaciuta molto. Il rinfrescarsi della sabbia del Sahara sotto i miei piedi davanti a un fuoco di un campo notturno dei tuareg, o la visione paradisiaca all'alba di un'ansa del fiume nella foresta tropicale del Camerun; ballare fino alle ore piccole nei rumorosi bar di Bamako o Dakar, o il silenzio della notte nel Sahel. Non importa quante volte io ci ritorni: ogni volta ho la sensazione di vivere nel magico mondo delle favole africane (Ham 2014, 8).

Le guide fanno largo riferimento alle logiche del marketing ovvero, come precedentemente detto, a ciò che il turista si aspetta di trovare – per quanto ci sia una tendenza a rendere l'esperienza più personale attraverso descrizioni in prima persona di chi redige i resoconti. Molte guide trattano di turismo responsabile, indicando in diversi punti ciò che è consigliabile fare o non fare nel rispetto sia della comunità locale sia dell'ambiente. Rivolgendosi a un pubblico di lettori vasto e variegato

to però esse cercano di proporre differenti alternative di turismo. Se da un lato evidenziano molte iniziative nel rispetto dell'ambiente, dall'altro propongono soluzioni di lusso che puntano sulla comodità e sulla spettacolarizzazione dei luoghi visitati.

Sebbene il turismo voglia porsi come la chiave per lo sviluppo e l'empowerment delle comunità locali, troppo spesso è gestito da grandi gruppi multinazionali di proprietà occidentale e la società locale viene descritta come parte di un "Paesaggio naturale e umano" (Ham 2014, 21) che si fonde con la fauna selvatica. Questo "interessante miscuglio di fauna selvatica e popolazioni che vivono isolate" (Phillips 2007, 212) sono motivo di vanto per i parchi d'attrazione. Dalla conclusione dell'analisi si può affermare che le guide turistiche – e il turismo in generale – possono essere considerate uno strumento che indirizza l'immaginario collettivo verso una precisa rappresentazione del continente africano. Ma come afferma Palmisano, piuttosto che viaggiare altezzosamente colpiti dalla sindrome dell'Altro come fuga dal sé:

viaggiare significa riflettere sulla relazione fra soggetto e oggetto per considerare che il confine fra i due è sempre più definito, fino a ergersi come barriera, oppure che è sempre più flebile, fino a divenire un istituto dello scambio, della costruzione dialogica del mondo, della fondazione di un Noi (Palmisano 2011, 8)<sup>21</sup>.

## Siti web

Oltre alle guide turistiche, uno degli strumenti indubbiamente più utilizzati dal turista per raccogliere informazioni e pianificare un viaggio è quello dei siti web. Per quel che riguarda i viaggi cosiddetti "tradizionali" si è deciso di selezionare i siti dei tre tour operator maggiormente noti e utilizzati dal grande pubblico del web e che offrissero proposte relative al continente africano: I viaggi dell'elefante, Eden viaggi e Logitravel.

---

<sup>21</sup> Palmisano 2011: <http://www.dadarivista.com/Singoli-articoli/2011-viaggio/pp1.pdf>, consultato il 10 ottobre 2019.



Le immagini che tali siti web propongono dell’Africa si ripetono spesso e tendono a rimarcare alcuni stereotipi e rappresentazioni che non sempre corrispondono a realtà promuovendo un’immagine fittizia e contraddittoria del territorio. Primo tra tutti I viaggi dell’elefante si presenta come un tour operator che promuove, tra gli altri, tour definiti “EcoLuxury”, i quali si ripropongono di coniugare “il tema del turismo sostenibile con l’alta gamma e una selezione di *lodges più sofisticati*”<sup>22</sup>. Basta addentrarsi più nello specifico nelle offerte proposte, però, per notare come la promessa ecosostenibile non sempre venga rispettata: la maggior parte dei *lodges* è infatti situata nel mezzo di una vera e propria riserva naturale<sup>23</sup>, sistemazione che stona con l’ideale di rispetto per la flora e la fauna locale di cui il sito si vanta.

Il tema che maggiormente viene ripreso dai siti web, per rappresentare e rendere più attraente al grande pubblico il territorio africano, è senza dubbio quello della magia. Nel sito di Eden viaggi, per esempio, in una sezione dedicata a Zanzibar si legge:

“It’s a kind of magic”, cantava l’immenso Freddie Mercury, al secolo Farrokh Bulsara, nativo dell’arcipelago di Zanzibar. Ed è quasi logico che da una terra così magica sia nata una delle leggende della storia della musica. [...] Ogni cosa a Zanzibar sprigiona un fascino genuino e selvatico. Una specie di magia, appunto<sup>24</sup>.

Il richiamo è evidentemente quello di una terra lontana, sconosciuta e, forse proprio per questa ragione, tanto attraente agli occhi del mondo occidentale. Un altro dei temi frequentemente utilizzato nei siti web riguarda la rappresentazione dei “gruppi etnici” locali. Nel sito di Logitravel si legge: “Sono tre i punti di forza del Senegal in quanto meta turistica: le sue città coloniali, i suoi parchi nazionali e i suoi gruppi etnici”<sup>25</sup>.

---

<sup>22</sup> Viaggi dell’elefante: [http://www.viaggidellelefante.it/tours/217\\_sudafrica-ecoluxury](http://www.viaggidellelefante.it/tours/217_sudafrica-ecoluxury), consultato il 19 aprile 2019.

<sup>23</sup> Riserva di Madikwe Game Sudafrica.

<sup>24</sup> Eden Viaggi: <https://www.edenviaggi.it>, consultato il 20 aprile 2019.

<sup>25</sup> Logitravel: <https://cdn.logitravel.it/contenidosShared/pdfcircuits/IT/logitravelit/1008087.pdf>, consultato il 20 aprile 2019.



Fig. 3 Masai sulla riva della spiaggia Uroa, 2016. Fonte: <http://www.palumboreef.com/egallery.html>.

Fig. 4 Danza di benvenuto Masai, 2016. Fonte: <http://www.palumboreef.com/egallery.html>.

Ciò che emerge è la rappresentazione della popolazione non tanto come entità umana, ma come parte del paesaggio “tipicamente africano”<sup>26</sup>. Quasi nessuna dignità viene fornita ai senegalesi, considerati unicamente come attrazioni da immortalare e mostrare una volta tornati a casa. Gli unici “punti di forza” del Senegal sono inoltre le città erette in epoca coloniale, una frase che sembra lasciare meriti al colonialismo ed esaltarlo come vanto storico, del quale si evidenziano le impronte architettoniche di rilievo.

Tra i molti resort scovati nel corso delle ricerche e proposti dai tour operator, è stato analizzato il Palumboreef Beach Resort: un lussuoso stabilimento a gestione italiana situato a Zanzibar. Basta consultare il sito internet per percepire la portata che la rappresentazione stereotipata e limitata della storia dell’isola ha su chi si avvicina la lettura della seguente frase: “Zanzibar è un’isola di storia o meglio di storie, di intrecci di popoli dominatori e dominati. [...] Colonialismo e commercio furono i motivi di questo grande passaggio di uomini che oggi convivono in pace ognuno praticando la propria religione”<sup>27</sup>. Ciò che colpisce in modo particolare è sicuramente l’importanza decisiva attribuita al colonialismo europeo nella costruzione della Zanzibar odierna.

<sup>26</sup> Ivi.

<sup>27</sup> Palumboreef Beach Resort: <http://palumboreefbeachresort.website>, consultato il 20 aprile 2019.

Oltre alla rappresentazione storica dell'isola, il sito offre anche alcune fotografie<sup>28</sup> che vorrebbero fornire un ritratto di coloro che abitano Zanzibar, ovvero i nativi:

Come si può vedere dalla Fig. 3 e dalla Fig. 4, coloro che vengono rappresentati non sono semplici zanzibarini, ma un "gruppo etnico" specifico: i Masai. Tra i gruppi etnici dell'Africa Orientale i Masai sono senza dubbio i più famosi, vere e proprie icone, sempre riconoscibili nei dépliant turistici. In realtà essi rappresentano una minoranza culturale in Kenya e in Tanzania. Sebbene a Zanzibar sia facile incontrare dei Masai sulle spiagge che vendono oggetti di varia natura, essi non rappresentano certamente la popolazione autoctona, ma l'idea di "africano" che si presume il turista si aspetti di incontrare.

Sul web è possibile inoltre trovare offerte di viaggi responsabili e solidali. A differenza dei siti di tour operator fino a ora analizzati questi tengono in grande considerazione il territorio e le popolazioni che vi abitano poiché il turismo, settore in grande crescita, può provocare gravi danni a quest'ultime. Diversi sono i casi infatti di espropriazione di territori alle popolazioni locali per favorire il turismo di massa: è il caso delle terre dei Sumburu, ricche di zebre e rinoceronti rari, dove la popolazione è stata sfrattata con metodi brutali<sup>29</sup>, oppure dei Masai estromessi dal Serengeti<sup>30</sup>. Il turismo responsabile offre un'interessante alternativa ai viaggi tradizionali, ma nonostante ciò bisogna effettivamente valutare quali di questi siti rispettino effettivamente i buoni propositi illustrati. Tra i tanti presenti sul web ne sono stati scelti tre, per la maggiore varietà e offerta di viaggio, ma anche perché propongono soluzioni maggiormente vantaggiose per l'ambiente e per i popoli.

Il primo a essere preso in esame è *Viaggiare libera*<sup>31</sup>, un blog che propone viaggi in diverse zone del mondo tra le quali anche l'Africa, all'insegna del rispetto e della scoperta del territorio e delle culture. All'interno

---

<sup>28</sup> Palumboreef Beach Resort Zanzibar: <http://www.palumboreef.com/egallery.html>, consultato il 20 aprile 2019.

<sup>29</sup> Clmr.infoteca: [clmr.infoteca.it](http://clmr.infoteca.it), consultato il 22 aprile 2019.

<sup>30</sup> Survival International Tanzania: <https://www.survival.it/notizie/9096>, consultato il 23 aprile 2019.

<sup>31</sup> Viaggiare Libera: [www.viaggiarelibera.com](http://www.viaggiarelibera.com), consultato il 21 aprile 2019.

del sito si possono trovare diverse informazioni su questo tipo di turismo e le motivazioni per il quale la scelta di questa tipologia di viaggio è importante per il futuro del mondo. Con Viaggi solidali<sup>32</sup>, tour operator italiano attivo dal 2004, invece è possibile sostenere grazie a una quota pro-capite, un Fondo per lo Sviluppo, ma anche Ong e progetti in loco. Per ultimo è stato scelto Planet viaggi, un tour operator veronese che descrive la propria filosofia di viaggio così:

Tutti i viaggi di turismo responsabili cercano di ispirarsi a equità economica, tolleranza, rispetto, conoscenza, incontro e sostenibilità. Vogliono essere un modo per rilanciare le economie dei paesi di destinazione, anche trasmettendo professionalità alle associazioni con cui si collabora e lasciando la maggior parte dei profitti alle popolazioni locali, a differenza del turismo di massa che esporta la maggior parte dei suoi guadagni<sup>33</sup>.

## Ecoturismo

Sarebbe importante, a questo punto, capire meglio cosa sia effettivamente l'ecoturismo precedentemente citato e verificare in quale misura la visione dell'Africa da esso proposta possa differire da quella di un turismo più convenzionale. Negli ultimi anni, i problemi legati all'ambiente – che vanno dall'inquinamento di risorse come aria e acqua, al degradamento del suolo per cause legate alla presenza dell'uomo – stanno avendo un peso non indifferente nel dibattito pubblico, prima fra tutte la tematica della salvaguardia ambientale. In un'epoca in cui quasi tutto è potenzialmente commercializzabile, essa è anche entrata a far parte dell'offerta turistica attraverso la promozione di viaggi "ecologici". Secondo l'International Ecotourism Society, l'ecoturismo è "un viaggio responsabile in zone naturali, che salvaguarda l'ambiente,

---

<sup>32</sup> Viaggi Solidali: <https://www.viaggisolidali.it>, consultato il 21 aprile 2019.

<sup>33</sup> Planet viaggi: <https://www.planetviaggi.it/>, consultato il 21 aprile 2019.

sostiene il benessere delle popolazioni locali e implica interpretazione ed educazione”<sup>34</sup>.

Anche nel nostro paese non mancano le possibilità per intraprendere una scelta di questo tipo e partire verso destinazioni internazionali con lo scopo di “aiutare” l’ambiente. La lista di proposte provenienti da ONG o associazioni specializzate non è esaustiva, ma è di certo sufficiente per farsi un’idea di come la tematica dell’ecoturismo venga affrontata in Italia. I vari siti web del settore si propongono come alternativa al tradizionale modo di fare turismo, quello che, a detta loro, sfrutta risorse economiche e lavorative del territorio senza preoccuparsi della redistribuzione di utili né della sostenibilità delle strutture ricettive.

Digitando “ecoturismo Africa” su un qualsiasi motore di ricerca, tra i primi risultati appaiono siti e blog<sup>35</sup> che tendono a specificare la necessità di fare alcune distinzioni quando ci si riferisce all’Africa. Esso è infatti un continente vastissimo ed enormemente diversificato al suo interno ed è dunque riduttivo parlarne in maniera generalizzata. Nel complesso però, ci si imbatte quasi subito nella descrizione – in realtà non troppo lontana da quella del turismo più convenzionale – di luoghi caratterizzati da fattori culturali comuni, quali per esempio una “cultura africana che si basa essenzialmente sui concetti della famiglia e del gruppo etnico”, oppure generalizzazioni che implicano una “partecipazione nella risoluzione dei problemi delle comunità locali, tanta filantropia e generosità tra gruppi sociali”<sup>36</sup>. Inoltre, anche per quanto riguarda la tematica centrale dell’ecoturismo, ovvero quella ambien-

---

<sup>34</sup> Traduzione degli autori della definizione “responsible travel to natural areas that conserves the environment, sustains the well-being of the local people, and involves interpretation and education”: <https://ecotourism.org/what-is-ecotourism/#>, consultato il 10 ottobre 2019.

<sup>35</sup> Si vedano i principali siti usati come riferimento: <https://www.cittadiniecologisti.it/ecoturismo/africa/> consultato il 10 ottobre 2019; <https://www.ecoseven.net/viaggiare/news-viaggiare/ecoturismo-in-africa-un-idea-vincente>, consultato il 10 ottobre 2019; <http://www.viaggiarelibera.com/safari-sud-africa-si-turismo-responsabile/>, consultato il 10 ottobre 2019; <https://www.ecoreport.org/itinerari-naturalistici/africa>, consultato il 10 ottobre 2019.

<sup>36</sup> <https://www.cittadiniecologisti.it/ecoturismo/africa/>, consultato il 10 ottobre 2019.

tale, non è difficile incontrare altri luoghi comuni che caratterizzano l'immaginario dell'intero continente. Nel caso di questa tipologia di offerta, la natura in sé viene a essere commercializzata e dunque si fa continuo riferimento alla sua infinita bellezza e al suo carattere selvaggio e incontaminato, proponendo solamente un tipo di ambiente mozzafiato, in cui ammirare la straordinaria potenza evocatrice di emozioni forti rientranti nel classico "mal d'Africa".

La peculiarità di questo tipo di turismo è di fatto quello di voler salvaguardare questa incontaminata bellezza dalla "ferocia" dell'azione dell'uomo, proprio attraverso lo strumento di un turismo più consapevole della realtà con cui entra in contatto. La maggiore consapevolezza può, secondo questa visione, anche insegnare alle popolazioni locali stesse a sopravvivere e ad agire in armonia con la natura. Tuttavia, risulta che l'immaginario proposto, con talune eccezioni<sup>37</sup>, si basi su una generalizzazione delle caratteristiche legate alla realtà che un ipotetico "ecoturista" potrebbe vivere in Africa. Un continente, dunque, che ricade in una preoccupante logica di stereotipizzazione, seppur approssiata con le migliori intenzioni.

## Turismo sessuale

Come per l'ecoturismo, il turismo sostenibile dovrebbe garantire anche la salvaguardia delle popolazioni locali, favorendone la partecipazione nella promozione e gestione del capitale turistico di cui sono detentrici. Tuttavia, spesso queste popolazioni finiscono per essere considerate semplici elementi del paesaggio o addirittura attrazioni turistiche in prima persona. Ciò avviene in particolare nel caso di un fenomeno globalmente in crescita: il turismo sessuale<sup>38</sup>.

---

<sup>37</sup> Sito ufficiale dell'organizzazione internazionale WWOOF: <http://wwooof.net/>, consultato il 10 ottobre 2019.

<sup>38</sup> Numerosi testi sono stati scritti su questo fenomeno e per approfondire l'argomento si rimanda a: Dell'Agnese e Ruspini 2005; Opperman 1999, 251-266. Per quanto riguarda invece il turismo sessuale in Africa, in particolare sulla realtà del Kenya: Kibicho 2016; Omondi e Ryan 2017, 212-227.

Tale tipologia di turismo consiste nell'organizzazione di appositi pacchetti che combinino al piacere del viaggio anche esperienze di tipo sessuale e/o relazionale, dietro compenso, con i residenti del luogo di destinazione. Sebbene sia praticato quasi ovunque, vi sono luoghi in cui esso non è legalmente disciplinato, senza nessun tipo di tutela per chi lo opera e particolarmente vantaggioso per i suoi fruitori – sia per quanto riguarda l'accesso alle prestazioni, sia da un punto di vista del loro costo. Ed è esattamente questa la situazione che caratterizza numerose nazioni africane nelle quali, se la prostituzione non è legale, è comunque ampiamente tollerata. Secondo un report dell'African Investigative Publishing Collective<sup>39</sup> in paesi come Kenya, Gambia, Uganda e Nigeria molte persone – soprattutto donne – si trovano costrette a vendere il proprio corpo. Ciò si rivela spesso l'unica alternativa alla povertà, nella lotta per il mantenimento della propria famiglia o nella realizzazione delle proprie ambizioni in quanto: “HIV will kill you in twenty years, but hunger in two days” (African Investigative Publishing Collective 2019, 5).

Il turismo sessuale è un business che si appoggia su un ampio e intricato complesso di strutture turistiche che lo promuovono e su una fitta rete di complicità e coperture che comprende anche istituzioni pubbliche (Avena 2018, 3, 13). Ad approfittare dell'offerta sono sia uomini che donne e pare che, all'interno di tale orizzonte, gli italiani si collochino in vetta alla classifica dei consumatori di questo tipo di turismo<sup>40</sup>. In Kenya, come in altri paesi del cosiddetto Sud del mondo, i nostri connazionali amerebbero intrattenersi soprattutto con i minori: secondo una stima realizzata da Ecpat Italia il loro numero ammonta a circa 80.000<sup>41</sup>. Tuttavia, è bene ricordare che, data la natura del fenomeno in questione, è assai complicato risalire a delle statistiche davvero esaustive.

---

<sup>39</sup> African Investigative Publishing Collective, <https://www.investigativecollective.com>, consultato il 30 settembre 2019.

<sup>40</sup> Tesi affermata soprattutto dalle testate giornalistiche, di cui sono esempi: <https://tvevideo.caffeinamagazine.it/tv-video/7993-turismo-sessuale-italiani-primi-nel-mondo-gli-aspetti-di-questa-enorme-vergogna/>, consultato il 21 ottobre 2019; <https://www.italiastarmagazine.it/societa/turismo-sessuale-litalia-ai-primi-posti-9083> consultato il 21 ottobre 2019.

<sup>41</sup> Ecpat: <https://www.ecpat.it/3160-2/>, consultato il 30 settembre 2019.

Potremmo però affermare che i fruitori del turismo sessuale siano sovente motivati dall'immaginario che, fin dall'epoca coloniale, ha visto gli africani come caratterizzati da una sessualità disinibita e selvaggia, accostata alla naturalità del continente da loro abitato (Bini 2003, 1). Sebbene questa pratica sia in molti casi illegale, non è difficile trovare sul web testimonianze di chi ne ha avuto esperienza: ed ecco piattaforme quali Escortadvisor o Gnoccatravel, che sul modello della nota applicazione per i viaggi offrono recensioni dei partner sessuali e delle relative prestazioni, per offrire informazioni agli interessati, come si farebbe per un hotel o un ristorante. Nel secondo sito menzionato il Kenya è presentato come un luogo che: “vi rimarrà nel cuore non solo per le bellissime ragazze che potete conoscere, ma anche per i safari che potete fare e le avventure che potete avere conoscendo una popolazione molto accogliente e gentile”<sup>42</sup>. La sezione dedicata riporta ben 71 report di viaggio per questo paese, dove è possibile ottenere i “migliori consigli” per riuscire ad accaparrarsi una “gazzella” – termine usato dagli user del sito per definire le donne keniate.

Non potendo analizzare tutto il materiale nella sua interezza, si è scelto di soffermarsi su alcune frasi esemplificative del pensiero e della logica comuni alla maggioranza degli iscritti a queste pagine web. L'utente flick.genziana scrive:

Si vedono a tutte le ore vitelle più o meno discrete accompagnate a turisti bianchi (e turiste) di tutte le età. [...] Se non avete voglia di muovervi da Mombasa il posto ideale per eccellenza è il Casablanca, una specie di locale multiuso. Ci sarò stato tre o quattro volte, lì c'è f\*\*a a ogni ora del giorno e della sera e non aspettano che voi. [...] Se dovete offrire da bere non serve stappare champagne... si accontentano anche di un Redbull a pochi euro. [...] Non permettetevi mai di spingervi oltre la tariffa sindacale di 2000 kse, per loro è più che sufficiente. Dal momento che daresti la mano, si prenderebbero il braccio. [...] Da un punto di vista strettamente sessuale le bambole si divertono e ti fanno divertire assai<sup>43</sup>!

<sup>42</sup> Gnoccatravels: <https://www.gnoccatravels.com/gnocca/kenya/>, consultato il 30 settembre 2019.

<sup>43</sup> Gnoccatravels: <https://www.gnoccatravels.com/viaggiodelagnocca/29103/tramombasa-e-malindi-ancora-ottime-soddisfazioni-gnocca-e-divertimento/>, consultato il 04 ottobre 2019.



Da questa testimonianza emerge come in Kenya non solo il turismo sessuale sia praticato alla luce del sole, ma anche come sia facile trovare locali che offrano determinati servizi. Un paradiso senza regole in cui le donne locali vengono dipinte, da un lato, come esotiche creature desiderose dell'uomo bianco e del divertimento che egli può fornire loro; mentre, dall'altro, sono catalogate come approfittatrici e ingrâte, quando dovrebbero solo imparare ad accontentarsi.

## Esperienza e riflessione

Dopo questa carrellata sui mezzi di informazione e alcune tematiche particolari del turismo in Africa, l'ultimo aspetto che si intende brevemente analizzare è quello della fruizione dell'immagine e della rappresentazione che il turista si costruisce – attraverso i diversi tipi di letture –, ovvero quello dell'esperienza. Come già detto, diverse sono le tipologie di viaggio e di viaggiatori. Si è pertanto deciso di analizzare i resoconti dei cosiddetti *backpackers*, una categoria in rapida crescita (Visser e Barker 2004), dal momento che essi fanno del viaggio un'esperienza totale. Inoltre, in misura notevolmente maggiore rispetto ai turisti "classici" – proprio per questo desiderio di rendere del tutto personale l'esperienza di viaggio e di incontro – essi si aggiudicano un ruolo importante nella trasformazione o perpetuazione dell'immaginario relativo ai luoghi turistici visitati. Non potendo verificare personalmente cosa accada durante il periodo di soggiorno, ci si è affidati alla lettura dei blog per riscontrare eventuali variazioni nel tipo di narrazione, sebbene si debba tener presente una mediazione importante tra il vissuto e la rielaborazione durante la stesura dei reportage.

## Blog

Per esaminare l'immagine dell'Africa costruita dai *backpackers* italiani sono stati analizzati 11 blog: 5 di viaggiatori solitari<sup>44</sup>, 3 di famiglie<sup>45</sup>, 1 di una coppia<sup>46</sup> e 2 di community a cui partecipano numerosi *travel bloggers*<sup>47</sup>. Essi sono stati selezionati tra i primi blog apparsi cercando “blog backpackers italiani” che avessero una sezione dedicata all'Africa. Il primo aspetto interessante è che i blogger si definiscono all'unanimità viaggiatori avventurosi e “non-turisti”, eppure dall'analisi si evince come tutti si siano affidati a una compagnia di viaggi locale per svolgere almeno un'attività (safari, notte nel deserto, etc.) – attività svolte similmente anche dai turisti “classici”. Ciò risulta evidente anche dalla scelta delle mete, che spesso coincidono. Tra i 300 articoli analizzati, 38 raccontano di esperienze in Tanzania, di cui 11 a Zanzibar, 33 in Sudafrica, 31 in Marocco, 27 in Etiopia, 26 in Egitto, 13 rispettivamente in Kenya e Namibia, 12 in Botswana, 8 in Mozambico, 7 in Zambia, 6 nelle Mauritius, 6 in Sudan (relativi a un volontariato), 4 rispettivamente in Uganda, Malawi e Benin, 3 rispettivamente in Mauritania e Zimbabwe, 2 rispettivamente alle Seychelles, in Senegal e in eSwatini, una rispettivamente in Camerun, Costa d'Avorio e Congo.

Attraverso un'analisi delle parole chiave, sono stati messi in evidenza alcuni temi comuni presenti nei racconti dei viaggiatori: in particolare ricorrono i termini “povertà/povero/a/e/i” (44)<sup>48</sup>, “locale/i” (412),

---

<sup>44</sup> <https://www.keepcalmandtravel.com/>, consultato il 19 ottobre 2019; <https://www.vagabondoperilmondo.com/>, consultato il 19 ottobre 2019; <https://manuelavitulli.com/>, consultato il 19 ottobre 2019; <https://www.viaggiarelibera.com/>, consultato il 19 ottobre 2019; <https://www.viaggiare-low-cost.it/en/solo-travel-and-backpacking-in-africa/>, consultato il 19 ottobre 2019.

<sup>45</sup> <https://blog.lilianamonticone.com/>, consultato il 19 ottobre 2019; <https://www.miprendoemiportovia.it/>, consultato il 19 ottobre 2019; <https://www.serenapuosi.com/>, consultato il 19 ottobre 2019.

<sup>46</sup> <http://www.theglobbers.com/>, consultato il 19 ottobre 2019.

<sup>47</sup> <https://blogdiviaggi.com/blog/category/visitare-africa/>, consultato il 19 ottobre 2019; <https://nonsoloturisti.it/>, consultato il 19 ottobre 2019.

<sup>48</sup> I numeri tra parentesi riportano la quantità di volte che è stata citata un'espressione, tenendo conto della totalità dei testi analizzati.

“natura/naturale” (379) e “tribù/tribale” (160). Tra i *backpackers* dunque, l’ecoturismo sembra essere molto più popolare del cosiddetto “turismo culturale” e viene messo in risalto l’interesse nei confronti delle popolazioni locali, soprattutto per quanto riguarda le esperienze in Etiopia. Viene sempre sottolineata l’importanza dell’esperienza “vera”, fuori dalle rotte battute, della possibilità di esperire la vita “autentica”, “semplice”, “lenta”, “ancestrale” delle popolazioni “selvagge”, “primitive”, “antichissime”. Viene spesso taciuta la consapevolezza di essere in un luogo turistico. Allo stesso modo, anche quando viene espresso risentimento o fastidio riguardo alla presenza di altri turisti non viene meno l’auto-percezione di essere diversi dagli altri. Centrali nella maggior parte dei fiabeschi racconti di viaggio sono la natura selvaggia e incontaminata e gli animali esotici (i *big five*) ammirati durante i safari: tramonti, acacie, cieli stellati e ippopotami si ritrovano praticamente nei ricordi di tutti. Nessuno menziona relazioni strette con persone del posto, mentre spesso vengono lodate l’ospitalità, la semplicità, la disponibilità, il coraggio e la forza delle madri, la gioia dei bambini sorridenti pur nelle loro miserabili condizioni. La povertà resta un leitmotiv degli articoli sull’Etiopia (Wainaina 2009)<sup>49</sup>, ma è raramente menzionata per quel che riguarda altri paesi.

L’Africa infine rimane nel cuore, è indimenticabile. L’indiscutibile “Mal d’Africa esiste davvero”<sup>50</sup>, così afferma persino il reportage dell’unica esperienza veramente negativa. Questa analisi, seppur riferita a un campione limitato, permette di vedere la validità della posizione di Norton (1966), secondo la quale i turisti non sono passivi consumatori di un immaginario stereotipato, ma hanno l’occasione di vivere in maniera critica l’intera esperienza. Eppure, da questo primo studio si evince che – nonostante essi abbiano la possibilità di riferire la propria interpretazione soggettiva delle zone visitate – nella maggioranza dei casi vengono largamente perpetuati i luoghi comuni e le generalizzazioni.

---

<sup>49</sup> <https://granta.com/How-to-Write-about-Africa/>; traduzione in italiano: <https://www.internazionale.it/opinione/binyavanga-wainaina/2019/05/23/come-scrivere-di-africa>, consultato il 24 ottobre 2019.

<sup>50</sup> <https://nonsoloturisti.it/2019/01/viaggio-in-etiopia-nella-valle-dell-omo/>, consultato il 24 ottobre 2019.

## Conclusioni

Da questa indagine preliminare dell'immaginario sull'Africa veicolato dal turismo, si può concludere che, nonostante le tipologie di esperienza siano diverse, le immagini che vengono proposte sono molto simili. Non sono state riscontrate particolari differenze neppure sulla base del mezzo utilizzato (sito web, guida turistica o blog). Persino a seguito di un viaggio, le descrizioni riportate restano ancorate a modalità di narrazione del continente stereotipate e spesso le informazioni riguardanti gli aspetti negativi (quasi sempre "inaspettati") sono marginalizzate od omesse. Il sovraffollamento dei luoghi visitati, la povertà e le discrepanze rispetto alle aspettative di partenza vengono citate raramente dai blogger, che tendono invece a esaltare l'esperienza nelle sue sfaccettature positive.

Per riassumere i punti più significativi emersi dalle varie sezioni del lavoro, si può dire che l'Africa "turistica" è individuabile in aree particolari del continente – in special modo il Nord e la parte orientale, con alcune eccezioni per quel che riguarda il Sudafrica e le isole. Per questa ragione parlare di "africanità" dell'esperienza, della natura o delle culture comprese nel pacchetto turistico risulta fuorviante e fondamentalmente privo di un significato rappresentativo. Come evidenziato dalla proposta di guide turistiche e siti web, le popolazioni locali continuano a far parte del paesaggio e raramente viene considerato il loro coinvolgimento per esempio nella gestione dei tour o della propria immagine. Ciò si intuisce solo se vengono fatte considerazioni più ampie sulla sostenibilità del viaggio e sulle opportunità di sviluppo economico locale. La narrazione imperante dell'Africa quale terra selvaggia e meravigliosa – quale è in larga misura – nasconde una moltitudine di aspetti, primo fra tutti il rapporto ancora ambiguo con il proprio passato coloniale. Mettere implicitamente a confronto il carattere ancestrale delle culture locali e le bellezze storiche riscontrabili nelle città coloniali, per esempio, non fa altro che reiterare l'immagine di una popolazione "africana" immobile, senza altra storia se non quella costruita dalla fine dell'Ottocento fino a oggi. Il circuito del turismo fa sì che l'immaginario turistico si perpetui attraverso la riproposizione dei soliti *markers* anche a livello locale – spesso sono le stesse agenzie locali a giocare su questi stereotipi per richiamare turisti internazionali.

La ricalibrazione dell'immaginario collettivo italiano appare ancora lontana, sebbene si possano incontrare esempi virtuosi. Per cambiare la visione sul continente, sarebbe necessario impostare una nuova tipologia di esperienza, che miri a "disincantare" la nostalgica volontà di compiere un tuffo nel passato e mostrare finalmente il presente vivo, dinamico e variegato delle realtà africane.

## Bibliografia

- African Investigative Publishing Collective. 2019. *The last resource. Risking death to feed your kids*. s.l., s.e.
- Aime, Marco. 2005. *L'incontro mancato. Turisti, nativi e immagini*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Aime, Marco, e Davide Papotti. 2012. *L'altro e l'altrove. Antropologia, geografia e turismo*. Milano: Einaudi.
- Avena, Giuseppe. 2019. "Turismo sessuale e prostituzione minorile: la nuova industria economica del sesso." *Humanities* 7 (2): 1–24.
- Bini, Elisabetta. 2003. "Fonti fotografiche e storia delle donne: La rappresentazione delle donne nere nelle fotografie coloniali italiane." Relazione presentata al Convegno SISCO, Lecce: Cantieri di Storia II.
- Bluwstein, Jevgeniy. 2017. "Creating ecotourism territories: environmentalities in Tanzania's community-based conservation." *Geoforum* 83: 101–113.
- Butt, Bilal. 2012. "Commoditizing the safari and making space for conflict: Place, identity and parks in East Africa." *Political Geography* 31 (2): 104–113.
- Christy, B., e B. Stirton. 2015. "Traffico d'avorio. Scopriamo la rotta del contrabbando seguendo i movimenti delle zanne false in cui è nascosto un dispositivo GPS." *National Geographic Italia*, settembre 2015.
- Dell'Agnese, Elena, e Elisabetta Ruspini. 2005. *Turismo al maschile turismo al femminile: l'esperienza del viaggio, il mercato del lavoro, il turismo sessuale*. Padova: CEDAM.
- Epprecht, Marc. 2010. "The making of 'African sexuality': Early sources, current debates." *History Compass* 8 (8): 768–779.
- Finkel, M., e M. Schoeller. 2009. "Gli Hadza. Non coltivano la terra, non allevano animali, non seguono né leggi né calendari. Conducono una vita da cacciatori-raccoglitori quasi immutata rispetto a 10.000 anni fa. Cosa fanno che noi abbiamo dimenticato?." *National Geographic Italia*, dicembre 2009.
- Gissibl, Bernhard. 2016. "The Conservation of Luxury. Safari Hunting and the Consumption of Wildlife in Twentieth-Century East Africa". In *Luxury in Global Perspective*, a cura di Karin Hofmeester e Bernd-Stefan Grewe. Cambridge: Cambridge University Press.

- Ham, Anthony, et al., a cura di. 2014. *Africa occidentale*. Torino: Edt.
- Homewood, K. 2007. "Diritti di competizione, sviluppo, governance e accesso alle risorse naturali: la popolazione e le aree protette del Masailand, Africa orientale." In Corrado Tornimbeni e Mario Zamponi, a cura di. *Afriche e orienti IX*: 128–141.
- Keim, Curtis. 2009. *Mistaking Africa, Curiosities and Inventions of the American Mind*. Boulder: Westview Press.
- Kibicho, Wanjohi. 2016. *Sex tourism in Africa: Kenya's booming industry*. New York: Routledge.
- MacCannell, Dean. 1976. *The Tourist: A New Theory of the Leisure Class*. London: MacMillan.
- Norton, Andrew. 1996. "Experiencing nature: The reproduction of environmental discourse through safari tourism in East Africa." *Geoforum* 27 (3): 355–373.
- Olson, R., e N. Shea. 2015. "Ultimi riti nel mare di giada. Il lago Turkana è fonte di vita per le tribù dell'estremo Nord del Kenya, ma alcuni progetti minacciano la sua esistenza." *National Geographic Italia*, agosto 2015.
- Omondi, Rose K., e Chris Ryan. 2017. "Sex tourism: Romantic safaris, prayers and witchcraft at the Kenyan coast." *Tourism Management* 58: 212–227.
- Opperman, Martin. 1999. "Sex tourism". *Annals of Tourism Research* 26 (2): 251–266.
- Palmisano, Antonio L. 2011. "Introduzione. Anche una nave alla fonda viaggia." *DADA - Rivista di Antropologia post-globale* 1: 7–12.
- Paterniti, M., e D. Chancellor. 2017. "Ucciderli può davvero salvarli? La caccia ai grandi animali africani aiuta a finanziare la protezione delle specie e degli habitat. Ma forse non quanto basta per giustificare una pratica che molti oggi considerano immorale." *National Geographic Italia*, ottobre 2017.
- Phillips, Matt, e Jean Carillet, a cura di. 2007. *Etiopia ed Eritrea*, Torino: Edt.
- Salazar, Noel B. 2012. "Tourism Imaginaries: a conceptual approach". *Annals of Tourism Research* 39 (2): 863–882.
- Tornimbeni, Corrado. 2007. "'O cadastro vivo de memória'. Mappatura delle comunità, tutela ambientale e consolidamento dello stato in Mozambico". In Corrado Tornimbeni e Mario Zamponi, a cura di. *Afriche e orienti IX*: 156–166.
- Vaughan, Christopher e Ruth Fuller. 2007. "Il nesso tra conservazione e sviluppo: povertà, livelihood e gestione delle risorse naturali su base comunitaria in Namibia". In Corrado Tornimbeni e Mario Zamponi, a cura di. *Afriche e orienti IX*: 178–189.
- Visser, Gustav. 2004. "The developmental impacts of backpacker tourism in South Africa." *GeoJournal* 60: 283–299.
- Visser, Gustav e Charles Barker. 2004. "Backpacker tourism in South Africa: its role in an uneven tourism space economy." *Acta Academica* 36 (2): 97–143.
- Wainaina, Binyavanga. 2006. *How to write about Africa*. Nairobi: Kwani Trust.

## Sitografia

- Africa Wild Truck: <http://www.africawildtruck.com/it/spedizioni/spedizioni-e-viaggi-in-africa-in-programma/>, consultato il 3 maggio 2019.
- Associazione italiana del turismo responsabile (AITR): <http://www.aitr.org/>, consultato il 21 Aprile.
- consultato il 19 aprile 2019.
- Avvenire: <https://www.avvenire.it/economia/pagine/turismo-in-africa>, consultato il 19 Aprile 2019.
- Banca Africana di Sviluppo: <https://www.afdb.org/en/knowledge/publications/africa-tourism-monitor/>, consultato il 14 ottobre 2019.
- Blog di Clelia: <https://www.keepcalmandtravel.com/>, consultato il 2 maggio 2019.
- Blog di Elisa e Luca: <https://www.miprendoemiportovia.it/>, consultato il 2 maggio 2019.
- Blog di Luca e Alessandro: <http://www.theglobbers.com/>, consultato il 2 maggio 2019.
- Blog di Mauro: <https://www.vagabondoperilmondo.com/index.php?page=0>, consultato il 2 maggio 2019.
- Blog di Valentina Miozzo: <http://www.viaggiarelibera.com/>, consultato il 2 maggio 2019.
- Blog di Liliana Monticone: <https://blog.lilianamonticone.com/>, consultato il 2 maggio 2019.
- Blog di Serena Puosi: <https://www.serenapuosi.com/>, consultato il 2 maggio 2019.
- Blog di viaggio di Giulia Raciti: <https://www.viaggiare-low-cost.it/en>, consultato il 2 maggio 2019.
- Blog di Manuela Vitulli: <https://www.pensierinviaggio.it/>, consultato il 2 maggio 2019.
- CasaRizzini Irlanda: <http://www.casarizzini.com/caccia-antilopi-sud-africa/>, consultato il 21 aprile 2019.
- Chimamanda Ngozi Adichie, Ted Talk, luglio 2019: [https://www.ted.com/talks/chimamanda\\_adichie\\_the\\_danger\\_of\\_a\\_single\\_story?language=it](https://www.ted.com/talks/chimamanda_adichie_the_danger_of_a_single_story?language=it), consultato il 20 settembre 2019.
- Christy B. e Stirton B. 2015, mappa interattiva: [http://www.nationalgeographic.it/speciali/2015/09/18/news/commercio\\_di\\_zanne-2770726/](http://www.nationalgeographic.it/speciali/2015/09/18/news/commercio_di_zanne-2770726/), consultato il 20 settembre 2019.
- CimoService: <https://www.cimoservice.it/kenya/caccia.asp>, consultato il 2 maggio 2019.
- Community blog: <https://blogdiviaggi.com/>, consultato il 2 maggio 2019.
- Community blog: <https://nonsoloturisti.it/>, consultato il 2 maggio 2019.
- Earthwatch: <https://earthwatch.org/Expeditions/Expedition-Search>, consultato il 3 maggio 2019.

- EcoSeven: <https://www.ecoseven.net/viaggiare/news-viaggiare/ecoturismo-in-afri-ca-un-idea-vincente.html>, consultato il 3 maggio 2019.
- Ecpat: <https://www.ecpat.it/3160-2/>, consultato il 30 settembre 2019.
- Eden Viaggi: <https://www.edenviaggi.it>, consultato il 20 aprile 2019.
- Enkosini: <https://www.enkosini.org/>, consultato il 3 maggio 2019.
- EscortAdvisor: <https://www.escort-advisor.com>, consultato il 29 settembre 2019.
- FGSafaris: <http://www.fgsafaris.com/ItPriceList.htm>, consultato il 21 aprile 2019.
- Finkel M. e Schoeller M 2009, reportage: <https://www.nationalgeographic.com/magazine/2009/12/hadza/>, consultato il 24 ottobre 2019.
- FoxLife: <https://www.foxlife.it/2018/02/21/migliori-safari-in-africa/>, consultato il 4 maggio 2019.
- Gnoccatravels: <https://www.gnoccatravels.com/gnocca/kenya/>, consultato il 30 settembre 2019.
- Gnoccatravels: <https://www.gnoccatravels.com/viaggiodelagnocca/29103/tra-mombasa-e-malindi-ancora-ottime-soddisfazioni-gnocca-e-divertimento/>, consultato il 4 ottobre 2019.
- GoAfrique: <http://www.goafrique.it/l-7-migliori-safari-africa/>, consultato il 3 maggio 2019.
- Investigativecollective: <https://www.investigativecollective.com>, consultato il 30 settembre 2019.
- KenyaVacanze: <https://www.kenyavacanze.com/informazioni-turistiche/attivita-sportive/88-la-caccia>, consultato il 2 maggio 2019.
- Logitravel: <https://www.logitravel.it>, consultato il 20 aprile 2019.
- Logitravel, "Il viaggio che racchiude tutto ciò": <https://cdn.logitravel.it/contentoShared/pdfcircuits/IT/logitravelit/1008087.pdf>, consultato il 20 aprile 2019.
- Montefeltro caccia: <https://www.montefeltro.com/tag/a-palla-in-africa-e-resto-del-mondo/>, consultato il 21 aprile 2019.
- Organizzazione mondiale del turismo (UNWTO): <http://www2.unwto.org/>, consultato il 19 Aprile.
- Palumboreef Beach Resort: <http://palumboreefbeachresort.website>, consultato il 20 aprile 2019.
- Panorama: <https://www.panorama.it/news/cronaca/leoni-elefanti-e-vite-umane-il-business-milionario-della-caccia-illegale/#gallery-0=slide-outbrain>, consultato il 21 aprile 2019.
- Planet viaggi: <https://www.planetviaggi.it/>, consultato il 21 Aprile.
- Projects Abroad: <https://www.projects-abroad.it/paesi/volontariato-in-kenya/volontariato-ambientale/tutela-della-savana-africana/#descrizione-del-paese>, consultato il 4 maggio 2019.
- Projects Abroad: <https://www.projects-abroad.it/paesi/volontariato-in-togo/agricoltura/agricoltura-comunitaria/>, consultato il 4 maggio 2019.



- Projects Abroad: <https://www.projects-abroad.it/paesi/volontariato-in-madagascar/volontariato-ambientale/tutela-della-foresta-pluviale/>, consultato il 4 maggio 2019.
- SafariAvventura: <https://safariavventura.com/safari-in-africa/>, consultato il 4 maggio 2019.
- SafariClub: <https://safariclub.it/>, consultato il 21 aprile 2019.
- Schiavi e Servi: <http://schiavieservi.blogspot.com/2011/07/corpi-di-donne-nel-colonialismo.html>, consultato il 29 settembre 2019.
- SiViaggia: <https://siviaggia.it/viaggi/safari-in-africa-le-migliori-destinazioni/226042/>, consultato il 3 maggio 2019.
- Skyscanner: <https://www.skyscanner.it/notizie/safari-in-africa>, consultato il 16 aprile 2019.
- Skyscanner: <https://www.skyscanner.it/notizie/15-posti-piu-belli-da-vedere-in-africa>, consultato il 14 ottobre 2019.
- Survival International: <https://www.survival.it/>, consultato il 19 Aprile.
- Tourism concern: <https://www.tourismconcern.org.uk/>, consultato il 22 Aprile.
- Vado in Africa: <https://vadoinafrica.com/lezioni-dagli-africani/>, consultato il 19 Aprile.
- Vado in Africa: <https://vadoinafrica.com/africa-equivoci-culturali/>, consultato il 19 Aprile.
- Viaggiatori online: <http://www.viaggiatorionline.com/>, consultato il 22 Aprile.
- Viaggi Africani: <http://viaggi africani.com/viaggi africani/visioni-dellafrica/>, consultato il 5 maggio 2019.
- Viaggi dell'Elefante, Ecoluxury: [https://www.viaggidellelefante.it/tours/217\\_sudafrica-ecoluxury](https://www.viaggidellelefante.it/tours/217_sudafrica-ecoluxury),
- Viaggi Solidali: <https://www.viaggisolidali.it>, consultato il 21 Aprile.
- Wainaina, B. 2019. "Come scrivere d'Africa." Trad. it. di Michela Volante. *L'Internazionale*, 23 maggio 2019: <https://www.internazionale.it/opinione/binyavanga-wainaina/2019/05/23/come-scrivere-di-africa>
- WWF Travel: [https://www.wwftravel.it/wpcontent/uploads/2019/03/WWF\\_catalogo\\_singoleOK.pdf](https://www.wwftravel.it/wpcontent/uploads/2019/03/WWF_catalogo_singoleOK.pdf), consultato il, 22 Aprile.
- WWOOF: <https://wwof.net/>, consultato il 4 maggio 2019.



# L'immagine dell'Africa nel volonturismo

## Articoli, progetti, siti e testimonianze del turismo umanitario

VALENTINA BOTTANELLI, VERONICA BUSI,  
BENEDETTA ROSSI, CHIARA TELLARINI

### Introduzione

Questo lavoro si propone di analizzare la rappresentazione dell'Africa che emerge dai progetti di volontariato italiano presenti online. Da una lettura preliminare di questi siti è emerso come alcuni di essi cerchino in modo non esplicito di legare l'esperienza di volontariato ad un'alternativa proposta turistica, che da qui in poi definiremo "volonturismo". Questo termine è stato discusso nel mondo accademico in riferimento a diversi ambiti: la definizione proposta da Van Tonder, di seguito riportata, fornisce una panoramica esaustiva del concetto che si andrà ad analizzare nel presente lavoro.

Scholars globally use different terms to define volunteer tourism, such as "volunteer vacation, mini mission, mission lite, pro-poor tourism, altruistic tourism, service based vacation and voluntourism" (Tomazos e Cooper 2012, 407). More formally, volunteer tourism is an alternative form of tourism for people that seek sustainable and interactive experiences that contribute direct financial and labour resources to specific projects, unlike mass tourism (Keese 2011; van Zyl et al. 2015; Ong et al. 2014). Volunteer tourism is both consumption and production based with a combination of travel for leisure purposes and volunteering work (Rogerson e Slater 2014) (Van Tonder et al. 2017).

Al di fuori dell'ambito accademico, nel mondo anglosassone il termine volonturismo è utilizzato con diverse accezioni. Mentre alcuni vi si riferiscono con un'attitudine più critica<sup>1</sup>, altre organizzazioni estere lo utilizzano volutamente per promuovere i propri progetti come un

---

<sup>1</sup> Vedasi ad esempio: Rosenberg 2018, consultato in data 28/04/2019.

modo per unire il viaggio turistico al volontariato. Nella sezione inglese di Projects Abroad, ad esempio, leggiamo:

A combination of volunteering and tourism, voluntourism is a popular form of international travel. You use your time and energy to help others while exploring a different country and culture. At Projects Abroad, we take volunteer tourism a step further<sup>2</sup>.

Una definizione ulteriore e non dissimile è quella fornita dal sito [voluntourism.org](http://www.voluntourism.org):

In the broadest sense, Voluntourism represents voluntary service experiences that include travel to a destination in order to realize one's service intentions. In a more refined and balanced approach, Volun-Tourism is the integrated combination of voluntary service to a destination with the traditional elements of travel and tourism - arts, culture, geography, history, and recreation - while in the destination<sup>3</sup>.

Al contrario, nei siti italiani da noi considerati non si fa uso del termine, nemmeno in quelle associazioni che ne rispecchiano maggiormente le caratteristiche, quali la fascia di prezzi elevata, il tipo di attività ricreative incluse nel pacchetto, le immagini e i termini utilizzati nella presentazione dei progetti, e il ruolo del volontario.

Il tema del volunturismo compare invece, anche se non frequentemente, sulle pagine dei quotidiani italiani, fornendo dati interessanti sulle dimensioni del fenomeno a livello globale. In un articolo del 2016 del *Foglio*, il giornalista Giulio Meotti scrive: "L'industria di questo 'turismo del volontariato' ha un valore di circa 173 miliardi di dollari all'anno, è forte di trecento associazioni che organizzano viaggi per due milioni di turisti<sup>4</sup> ogni anno". I volontari sono principalmente europei, nordamericani, neozelandesi e australiani, mentre la principale destinazione è l'Africa (Meotti 2016). La figura del volontario assume

<sup>2</sup> <https://www.projects-abroad.org/voluntourism/>, consultato in data 01/05/2019.

<sup>3</sup> <http://www.voluntourism.org/>, consultato in data 01/05/2019).

<sup>4</sup> Chiara Minigutti, co-fondatrice di Ayni cooperazione, riporta dei dati al ribasso rispetto a quelli di Meotti, parlando di 1,6 milioni di volunturisti (Minigutti 2018). Tuttavia, questa discrepanza può essere dovuta all'utilizzo di una definizione più o meno inclusiva del termine volunturismo.

un'importanza centrale nel dibattito sul turismo umanitario: quali sono il ruolo e il peso effettivi del lavoro svolto dal singolo nel Paese di destinazione? In un articolo di Laura Seguin, ex “volonturista” in Tanzania, si sottolinea come “la partenza è spesso frutto di una scelta egoistica”, e come “[...] medici a parte, non si è mai indispensabili” (Seguin 2017). Come si vedrà dall'analisi dei progetti, i programmi proposti dalle diverse associazioni spaziano infatti da quelli dedicati all'educazione, a quelli indirizzati alla biodiversità, alla salute e alla medicina. Nato come rielaborazione del turismo equo-solidale e del turismo sociale, e spesso coinvolgendo strutture di lusso, il volonturismo ha acquisito un ruolo primario nella cooperazione, producendo conseguenze tangibili nei Paesi di destinazione. Negli articoli dei quotidiani è lasciato ampio spazio all'impatto negativo del volonturismo sulle comunità di arrivo, e sono riportati alcuni casi emblematici, ad esempio la correlazione tra l'aumento di campi di volontariato medico e la decrescita nella percentuale di popolazione coperta da assicurazione sanitaria in Ghana<sup>5</sup> (Mottotti 2016), lo scandalo riportato dalla ONG Lumos<sup>6</sup> sul business degli orfanotrofi ad Haiti<sup>7</sup> e la promozione dell'immagine del *white saviour* (Miniguitti 2018).

Per analizzare la rappresentazione dell'Africa in questo complesso contesto, verranno presi in considerazione diversi aspetti: innanzitutto, verrà proposta un'analisi quantitativa dei progetti nei siti considerati, e in seguito, su un numero selezionato di questi, si procederà ad un approfondimento sull'immagine di Africa che vi traspare, per infine

---

<sup>5</sup> Si veda anche: Kascak, L. & AMP, e Sayantani Dasgupta. 2017 “#InstagrammingAfrica: the narcissism of global voluntourism.” *PacificStandard*, 14 giugno 2017, disponibile al link: <https://psmag.com/economics/instagrammingafrica-narcissism-global-voluntourism-83838>, consultato in data 28/10/2019.

<sup>6</sup> Si veda anche: Ricci Sargentini, M. 2019. “L'offensiva della Rowling contro il turismo degli orfanotrofi.” *Corriere della Sera*, 29 ottobre 2019, disponibile al link: [https://www.corriere.it/esteri/19\\_ottobre\\_29/03-esteri-sottocorriere-web-sezioni-d381a408-fa2c-11e9-88c1-96c4008e4167.shtml](https://www.corriere.it/esteri/19_ottobre_29/03-esteri-sottocorriere-web-sezioni-d381a408-fa2c-11e9-88c1-96c4008e4167.shtml).

<sup>7</sup> Sul tema, si veda anche: Archer, D. 2016. “Helfen, sich gut fühlen, abreisen.” *Der Spiegel*, 15 agosto 2016, disponibile al link: <https://www.spiegel.de/reise/fernweh/urlaub-voluntourismus-helfen-sich-gut-fuehlen-abreisen-a-1107392.html>, consultato in data 06/05/2019.

concentrarsi sulle testimonianze dei volontari che hanno partecipato ai viaggi proposti. L'obiettivo è quello di individuare l'eventuale presenza di stereotipi che rafforzino immagini quali esotismo, povertà e costante bisogno di aiuto di un continente la cui diversità viene spesso dimenticata, senza tuttavia limitarsi alla mera ricerca dei suddetti, cercando quindi descrizioni e approcci alternativi.

### I progetti di volonturismo in Italia: un'analisi quantitativa attraverso i siti web

L'analisi dell'offerta dei progetti di volontariato in Italia si è svolta attraverso i siti web di otto associazioni italiane e internazionali con sedi in Italia che lavorano nel campo del volontariato, per un totale di 449 progetti. I siti sono stati selezionati sulla base del grado di avanzamento complessivo nei ranking ottenuti dal motore di ricerca Google utilizzando le parole chiave "volontariato internazionale" e "volontariato internazionale Africa". La lista dei siti<sup>8</sup> selezionati su questa base è stata quindi integrata con quelli di due associazioni: Aiesec, poiché legata all'ambiente universitario, e La Nostra Africa, poiché ha sede a Bologna, per un totale di due progetti. Ecco l'elenco dei siti consultati: Projects Abroad, Icyte Italia, Volint, Volontariato Internazionale, Aiesec, L'Africa Chiama, Sci Italia, La Nostra Africa.

Il computo dei progetti da considerare si è basato su alcune scelte preliminari prese al fine di fornire un'analisi che fosse il meno viziata possibile dalle differenze organizzative tra i diversi siti e associazioni. Al fine di limitare il campione di analisi, sono stati considerati unicamente i progetti la cui offerta o i cui bandi si riferissero all'anno solare tra il 18 aprile 2018 e il 17 aprile 2019, anche qualora fosse disponibile un più ampio archivio. Tra questi, sono stati conteggiati un'unica volta campi che pur non variando nella sostanza prevedevano categorie multiple di destinatari (es. liceali e over 50). Inoltre ogni campo o progetto è stato conteggiato singolarmente, indipendentemente dall'eventuale presen-

---

<sup>8</sup> I link ai siti delle associazioni sono resi disponibili nella sitografia.

za di partenze o bandi multipli: a sostegno di questa scelta anche la possibilità offerta da Projects Abroad di definire una data di partenza a quasi totale discrezione del volontario e non sottoposta a bandi.

La prima fase della mappatura ha previsto la suddivisione dei progetti sulla base dello stato di destinazione.

Tab.1: Principali destinazioni dei progetti.

Angola	2	Marocco	29
Benin	1	Mozambico	32
Botswana	1	Nigeria	16
Burkina Faso	1	Senegal	17
Camerun	2	Sud Africa	31
Eritrea	1	Tanzania	51
Etiopia	12	Togo	35
Ghana	45	Tunisia	1
Kenya	104	Uganda	31
Madagascar	10	Zambia	17
Malawi	1	Zimbabwe	9

Le destinazioni ricalcano in parte quelle del turismo tradizionale e dell'ecoturismo, ne sono un esempio il Kenya, primo paese per numero di progetti, la Tanzania, il Sudafrica, e il Marocco. Grandi assenti invece risultano essere Egitto e Tunisia (1 progetto). Al contrario, mete quali Ghana e Togo si distinguono per la significativa presenza di turismo umanitario in contrasto con i bassi numeri del turismo tradizionale.

In una seconda fase i progetti sono stati suddivisi in categorie sulla base degli ambiti e strutture in cui i volontari vanno ad operare<sup>9</sup>: Amministrazione; Arte e cultura; Assistenza e ricerca sociale, microfinanza; Co-

<sup>9</sup> Due progetti-limite sono riportati per chiarezza: Icyte Italia, St. Joseph's Home, Sud Africa (<https://icyte-italia.it/progetto/st-josephs-home/>, consultati in data 20/05/2019) – il progetto è classificato in Salute-Medicina; Icyte Italia, Trust Future

municazione; Diritto, diritti umani; Ecologia, educazione ambientale, agricoltura<sup>10</sup>; Educazione, insegnamento, bambini; Ecologia, animali, ecosistema<sup>11</sup>; Salute, medicina; Sport.

Queste categorie sono state formulate per essere reciprocamente esclusive e per coprire tutti i campi proposti.

Tab. 2: Ambito di attività di volontariato.

Ambito	Numero
Amministrazione	10
Arte e cultura	11
Assistenza e ricerca sociale, microfinanza	35
Comunicazione	9
Diritto, diritti umani	14
Ecologia, educazione ambientale, agricoltura	22
Educazione, insegnamento, bambini	205
Ecologia, animali, ecosistema	36
Salute, medicina	92
Sport	15

Come si può osservare dalla tabella 2, la grande maggioranza dei progetti è destinata a bambini, educazione e insegnamento, a cui fanno seguito progetti in ambito medico, assistenziale, e di ecologia. Questa suddivisione ci ha permesso di costruire un quadro di riferimento all'interno del quale analizzare l'immagine dell'Africa nei siti di vo-

---

Uganda, Uganda (<https://icye-italia.it/progetto/trust-future-uganda/>, consultati in data 20/05/2019) – il progetto è classificato in Educazione–Insegnamento–Bambini.

<sup>10</sup> Rientrano tra questi i progetti di integrazione uomo–ambiente, di vita rurale ed educazione ambientale.

<sup>11</sup> Rientrano tra questi i progetti a diretto contatto con animali selvatici e di ricostruzione e protezione dell'ecosistema che prevedono solo in maniera marginale (o che non prevedono) la cooperazione con le comunità locali.



lonturismo, quadro da cui emerge un panorama di attività pressoché omogeneo nei diversi Stati di destinazione.

## L'Africa che si trova su Internet

In questa sezione sono stati esaminati quattro siti di associazioni che si occupano di volontariato (Projects Abroad, L'Africa Chiama Onlus, SCI Italia e La Nostra Africa Onlus). Il numero decisamente più ristretto di siti analizzati in questa parte rispetto alla precedente è dovuto alla necessità di svolgere un'analisi più approfondita, per cui un numero più ampio di siti avrebbe rischiato di compromettere la qualità dei dati raccolti in proporzione allo spazio da dedicare all'analisi.

I siti menzionati, quindi, sono stati scelti per ragioni quali il numero di informazioni e la presentazione accurata dei progetti e delle associazioni stesse: in questo modo è risultato più immediato trovare connessioni tra i vari siti attraverso l'utilizzo di specifici termini, concetti e immagini. Questi siti si differenziano per una diversità di atteggiamento nei confronti dell'idea di "Africa", che è deducibile da una serie di caratteristiche, ritrovabili nelle parole e nelle immagini utilizzate dai siti stessi. Come menzionato nell'introduzione, abbiamo cercato di non restringere la nostra ricerca meramente agli stereotipi. Si sono cercate quindi le sfumature positive più ricorrenti (in cui venissero sottolineati concetti quali la cooperazione in un contesto localmente autonomo – SCI Italia, La Nostra Africa Onlus –, le diversità interne all'Africa troppo spesso intesa come un paese unico – Projects Abroad – e la formazione richiesta prima di potervi operare come volontario – L'Africa Chiama Onlus), così come quelle negative, dove spesso emergono aspetti generalizzanti in cui si parla invece di un'Africa unica, in cui risuonano i concetti di fascino esotico, povertà e opportunità di crescita personale e professionale per il volontario.

Da notare infatti che molta enfasi spesso è rivolta al singolo, all'esperienza che può trarre e al contributo che può dare, senza consentire in questo modo un'analisi più approfondita in cui maggiore considerazione venga data alla comunità locale. Tra i problemi fondamentali vi è dunque il fatto che il volontariato viene spesso inteso da coloro che

lo praticano come un'esperienza circoscritta nel tempo e nello spazio, per cui si tende a pensare unicamente agli effetti nel breve periodo, senza riflettere sulle implicazioni che questo sistema ha sulla vita delle persone: "The harsh truth is that 'voluntourism' is more about the self-fulfilment of westerners than the needs of developing nations" (Birrel 2010).

Inoltre, un ruolo importante nel veicolare determinate idee e visioni, viene giocato anche dalle fotografie: le immagini sono infatti fondamentali nel trasmettere una determinata idea di "Africa", così come di volontario occidentale che va ad operare in un determinato contesto. In alcune infatti traspare chiaramente l'aspetto della cooperazione, in cui il volontario e il locale sembrano coinvolti nella stessa attività, trasmettendo l'idea di insegnamento e condivisione reciproche (si veda ad esempio Figura 2); in altre emerge maggiormente l'ottica buonista del "farsi vedere" mentre si aiutano gli "altri" (e qui, la strumentalizzazione dei bambini nelle fotografie è molto alta. Si veda Figura 1).

La pericolosità di tutto questo sta anche nel fatto che, oltre al trasmettere una determinata immagine di Africa ai volontari in partenza, essi si ritroveranno in quel contesto "altro" a riproporre e rimarcare degli stereotipi che verranno normalizzati anche nella società che ospita gli aiuti occidentali: in questo modo, non permane solo una determinata visione che "noi" abbiamo di "loro", ma anche che "loro" hanno di "noi".

## Analisi delle testimonianze dei volontari

Un ultimo aspetto che si è ritenuto utile prendere in considerazione è quello delle testimonianze dei volontari. L'analisi di quest'ultime ha l'obiettivo di far emergere come i volontari stessi rappresentano l'Africa e l'esperienza di volontariato.

Per fare ciò non è stato possibile rimanere fedeli all'elenco di siti preso in considerazione nell'analisi quantitativa, in quanto dopo una prima ricerca è subito emerso un certo squilibrio per quanto riguarda il numero delle testimonianze presenti. Infatti, mentre Projects Abroad spicca per l'elevata quantità, altri non forniscono nemmeno una sezione predisposta. Inoltre, non sempre è possibile evincere la professione



Fig. 1. *Projects Abroad*, Fonte: [https://photos.projects-abroad.net/photo-galleries/it/etiopia/\\_global/large/umanitarie-missioni.jpg](https://photos.projects-abroad.net/photo-galleries/it/etiopia/_global/large/umanitarie-missioni.jpg).

del volontario: aspetto molto utile per riflettere sulla reale preparazione del singolo rispetto al progetto scelto. Per questo motivo è stato deciso di restringere il numero di siti considerati e selezionare da ognuno un numero indicativo di testimonianze a titolo esemplificativo.

Riportiamo ora di seguito alcune considerazioni generali relative all'utilizzo del termine "Africa". Dall'analisi delle testimonianze selezionate (circa una quarantina) emerge che solo quattro di queste si riferiscono all'Africa come continente. Molto spesso, infatti, il termine Africa e il nome dello stato in cui si è svolto il progetto vengono usati come sinonimi. Solo una delle quattro testimonianze selezionate dal Marocco riferisce di essere in Africa, mentre nelle altre, oltre ad omettere questo aspetto quando si parla della popolazione, dello stile di vita, della cultura, etc., lo si affianca sempre all'aggettivo "marocchino". Ben diverso invece questo aspetto per gli altri stati, dove si parla quasi sempre in generale di africani, oppure di stile di vita, cultura e musica africana.

Al fine di far emergere come i volontari parlano dell'Africa e degli africani è stata stilata una lista dei termini utilizzati dai singoli suddivisa



Fig. 2. Sci-Italia. Fonte: <https://sci-italia.it/?s=africa&submit=Search>.

per tematiche, appuntando in nota il nome del volontario. In questo lavoro, che è risultato in un lunghissimo elenco, sono state riportate le esatte parole dei volontari.

Tuttavia quella che presenteremo di seguito è una sintesi di questi termini: sono infatti stati eliminati i sinonimi, uniti concetti molto simili ed omessi quelli usati meno frequentemente quando non si discostavano troppo da quelli già indicati.

Parlando dell’Africa spesso vengono sottolineate le differenze con il paese d’origine del volontario, ma si parla anche di una generica realtà e mentalità africana, o ancora di tempi e ritmi africani, questi ultimi per alludere ad una certa “lentezza” in contrapposizione alle frenetiche vite occidentali. L’immagine dell’Africa che più frequentemente emerge è quella di una terra incantevole, un’immensa terra magica, un continente bello e misterioso, un luogo dove la natura è selvaggia, incontaminata e differente, una natura allo stato puro. Tuttavia, spesso, si sottolinea anche che le condizioni di vita sono difficili, la vita è priva di agi, e l’assenza delle comodità occidentali. A titolo esemplificativo si riportano alcune citazioni dei volontari: “Perché è tutto completamente differente. Nessun punto di riferimento ‘occidentale’ con cui rassicurarsi”<sup>12</sup>; “La cultura è ovvia-

<sup>12</sup> Tratto dalla testimonianza di Natascia Gargano, volontaria in Ghana. <https://www.projects-abroad.it/testimonianze-volontariato-internazionale/?content=natascia-gargano/>, consultato in data 08/05/2019.

mente diversa dalla nostra”<sup>13</sup>; “Sono partita con due zaini, avendo deciso di essere coerente con la realtà africana sin dalla preparazione del mio bagaglio, portando solamente l'essenziale, eliminando il superfluo”<sup>14</sup>; “[...] una volta entrata nella mentalità africana, tutto [risulta] più naturale”<sup>15</sup>; “Il lavoro al giornale aveva anch'esso la sua specificità tutta africana. Il Daily Guide è una redazione non troppo dissimile a una occidentale, ma con organizzazione e ritmi prettamente africani”<sup>16</sup>; “Questo è il mio tredicesimo giorno in una terra incantevole, dai suoni, dalla musica, dagli odori e dalle abitudini così diverse dalle mie”<sup>17</sup>; “Ma mai avrei pensato che avrei potuto avere un contatto con la natura selvaggia dell'Africa, un continente tanto bello quanto misterioso”<sup>18</sup>; “Un paradiso incontaminato [...] semplicemente natura allo stato puro!”<sup>19</sup>; “Il confronto con una cultura molto diversa dalla nostra, la quotidianità dei villaggi che nelle loro difficoltà sembrano avere un equilibrio, la vita priva di agi [...]”<sup>20</sup>.

---

<sup>13</sup> Tratto dalla testimonianza di Giulia Decarolis, volontaria in Marocco. <https://www.projects-abroad.it/testimonianze-volontariato-internazionale/?content=giulia-decarolis/>, consultato in data 08/05/2019.

<sup>14</sup> Tratto dalla testimonianza di Sara Pedretti, volontaria in Kenya. <https://www.projects-abroad.it/testimonianze-volontariato-internazionale/?content=giulia-decarolis/>, consultato in data 08/05/2019.

<sup>15</sup> Tratto dalla testimonianza di Camilla Pontalti, volontaria in Ghana. <https://www.projects-abroad.it/testimonianze-volontariato-internazionale/?content=camilla-pontalti/>, consultato in data 08/05/2019

<sup>16</sup> Tratto dalla testimonianza di Natascia Gargano.

<sup>17</sup> Tratto dalla testimonianza di Simona Franchina, volontaria in Ghana. <https://www.projects-abroad.it/testimonianze-volontariato-internazionale/?content=simona-franchina/>, consultato in data 08/05/2019.

<sup>18</sup> Tratto dalla testimonianza di Eleonora Cassia, volontaria in Ghana. <https://www.projects-abroad.it/testimonianze-volontariato-internazionale/?content=eleonora-cassia/>, consultato in data 08/05/2019.

<sup>19</sup> Tratto dalla testimonianza di Ivana De Pascalis, volontaria in Kenya. <https://sci-italia.it/kenya-kiburanga-community-lesperienza-di-ivana/>, consultato in data 08/05/2019.

<sup>20</sup> Tratto dalla testimonianza di Davide Tarsia, volontario in Ghana. <https://www.projects-abroad.it/testimonianze-volontariato-internazionale/?content=davide-tarsia/>, consultato in data 08/05/2019.

Le testimonianze raccolte per il presente lavoro non associano mai aggettivi negativi alla popolazione. Questi generici “africani” infatti sono descritti come persone sorridenti e allegre, calorose e affettuose, accoglienti e ospitali, gentili e disponibili. Di seguito riportiamo alcune citazioni a titolo di esempio rispetto a quanto detto sopra: “(I bambini) non hanno nulla ma sono sempre sorridenti e attenti a quello che vuoi comunicargli, sono allegri nonostante abbiano alle spalle esperienze davvero forti, sono affettuosi anche se a volte non hanno famiglie affettuose”<sup>21</sup>; delle famiglie sono descritte “la loro gentilezza e disponibilità nel condividere”<sup>22</sup> e “i sorrisi di tutti (che) accompagnavano le giornate”<sup>23</sup>. L’unica nota negativa che emerge è l’individuazione di un pregiudizio legato alle persone diversamente abili: “[...] hanno scelto di tenere in vita i figli (con disabilità) ed allevarli anche se considerati delle maledizioni”<sup>24</sup>; “Alcuni di loro erano stati lasciati dai genitori in una stazione di polizia o direttamente in ospedale dopo il parto. Il motivo lo avevamo capito ancora prima che la loro madre adottiva ci raccontasse la loro storia. Erano affetti da sindrome di down, o comunque diversamente abili. ‘Nessun genitore in Kenya vorrebbe un figlio che è solo una bocca da sfamare, una spesa di energie e soldi’, continuava a ripeterci la loro nuova madre raccontando le loro singole storie”<sup>25</sup>. Non frequentemente viene trattato il tema del rapporto tra la popolazione e i volontari, ma quando questo accade emerge che bambini e adulti sono felici ed incuriositi dalla presenza dei volontari. Volendo ci-

---

<sup>21</sup> Tratto dalla testimonianza di Marta Bellicano, volontaria in Sudafrica. <https://www.projects-abroad.it/testimonianze-volontariato-internazionale/?content=marta-bellicano/>, consultato in data 08/05/2019.

<sup>22</sup> Tratto dalla testimonianza di Clara Saverio, volontaria in Marocco. <https://www.projects-abroad.it/testimonianze-volontariato-internazionale/?content=clara--saverio/>, consultato in data 08/05/2019.

<sup>23</sup> Tratto dalla testimonianza di Clara Saverio. <https://www.projects-abroad.it/testimonianze-volontariato-internazionale/?content=clara--saverio/>, consultato in data 08/05/2019.

<sup>24</sup> Tratto dalla testimonianza di Monica Della Negra, volontaria in Kenya. <https://www.projects-abroad.it/testimonianze-volontariato-internazionale/?content=monica-della-negra/>, consultato in data 08/05/2019.

<sup>25</sup> Tratto dalla testimonianza di Paolo Cassina, volontario in Kenya.

tare alcune testimonianze: “[...] la gente ti ferma, ti tocca, ti guarda”<sup>26</sup>; “[...] eh sì, perché per loro noi siamo cose strane!”<sup>27</sup>; “(Le persone erano) meravigliate perché eravamo ‘più bianchi’ rispetto a loro”<sup>28</sup>.

Interessanti anche le motivazioni che spingono i volontari a partire per l’Africa, dove spesso intenti assistenzialistici vengono affiancati da frequenti motivazioni personali, tra cui: desiderio di vedere e scoprire l’Africa, la cultura locale e la vita; andare oltre il turismo e il banale viaggio estivo; fare qualcosa di appagante o che arricchisce; desiderio di fare qualcosa di utile per gli altri; voglia di aiutare chi ha bisogno e di dare un contributo. Quasi sempre i volontari sono alla loro prima esperienza e sono pochi quelli che menzionano passate esperienze nel campo del volontariato in Italia e/o all’estero. Infine sono rari i riferimenti al mantenimento di contatti con l’associazione o le persone conosciute.

## Conclusioni

Come visto, il volonturismo poco si discosta dalle mete e attività del turismo “tradizionale” ed ecoturismo, il che va ad influenzare l’immagine dell’Africa che questo veicola. Come scrive il giornalista Meotti, e come similmente riportato anche nell’articolo già discusso di *The Guardian*: “Il volonturismo riguarda in definitiva la realizzazione dei volontari stessi, non necessariamente le comunità che si visitano. Alla fine, l’Africa dei volonturisti non è un posto reale. Si tratta di una geografia immaginaria i cui paesaggi sono forgiati da una buona dose di narcisismo” (Meotti 2016). Dal presente lavoro è in parte emerso un aspetto riconducibile alle parole di Meotti, per cui il volonturismo tende a privare di agency le popolazioni locali – fungendo allo stesso tempo da

---

<sup>26</sup> Tratto dalla testimonianza di Natascia Gargano.

<sup>27</sup> Tratto dalla testimonianza di Michela, volontaria in Tanzania. <https://www.lafricachiamo.org/cosa-puoi-fare-tu/volontariato/2015-11-19-16-01-52/380-testimonia-nza-di-michela.html>, consultato in data 08/05/2019.

<sup>28</sup> Tratto dalla testimonianza di Nicolle Sabatinelli, volontaria in Zambia. <https://www.lafricachiamo.org/cosa-puoi-fare-tu/volontariato/2015-11-19-16-01-52/930-l-africa-ti-insegna.html>, consultato in data 08/05/2019.

alternativa di tendenza alla vacanza abituale. Tuttavia, in questa analisi si è cercato di evitare la mera ricerca di stereotipi, in modo da cogliere gli aspetti negativi così come quelli positivi delle esperienze proposte, e da riconoscere gli elementi che possono essere mantenuti, e quelli che dovrebbero essere rivisti in virtù di un volontariato più consapevole. Dalla nostra personale lettura, la comparazione integrata di siti, fotografie, articoli e progetti ha permesso di trasmettere un'idea il più possibile complessiva di quanto si nasconde, nel bene e nel male, dietro il sorriso dei volontari.

## Bibliografia

- Archer, D. 2016. "Helfen, sich gut fühlen, abreisen." *Der Spiegel*, 15 agosto 2016.
- Birrel, I. 2010. "Before you pay to volunteer abroad, think of the harm you might do." *The Guardian*, 14 novembre 2010.
- Kascak, L. & AMP, e Sayantani Dasgupta. 2017. "#InstagrammingAfrica: the narcissism of global voluntourism." *PacificStandard*, 14 giugno 2017.
- Meotti, G. 2016. "Il selfie di colpa" *Il Foglio*, 29 agosto 2016.
- Minigutti, C. 2018. "Volontariato all'estero: quando le buone intenzioni non sono abbastanza", in ASVIS, Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile.
- Ricci Sargentini, M. 2019. "L'offensiva della Rowling contro il turismo degli orfanotrofi." *Corriere della Sera*, 29 ottobre 2019.
- Rosenberg, T. 2018. "The business of voluntourism: do western do-gooders actually do harm?." *The Guardian*, 13 settembre 2018.
- Seguin, L. 2017. "Il tempo dell'Africa e le tante sfaccettature del volontariato." *Artspecialday*, 5 ottobre 2017.
- van Tonder, Su-Marie, Gijsbert Hoogendoorn ed Elizabeth Block. 2017. "Conservation volunteer tourism in the Hartbeespoort region, South Africa: an exploratory study." *African Journal of Hospitality, Tourism and Leisure* 6 (1): 1-13.

## Sitografia

- Aiesec: <http://aiesec.it>  
 Icyce Italia: <https://icyce-italia.it>  
 L'Africa Chiama: <http://lafricachiamiamo.org>



La Nostra Africa: <http://www.lanostrafrica.it/2010/content/campo-agosto-2019>

Projects Abroad: <http://www.projects-abroad.it>

Sci Italia: <https://sci-italia.it>

Volint: <http://www.volint.it/vis/il-vis-nel-mondo>

Volontariato internazionale: <http://www.volontariatointernazionale.org>

